HORTENSIA

COMOEDIA

ANTONII SIMEONIS SOGRAPHII

PATAVINI

TOMUS IV

PATAVII
TYPOGRAPHIA BETTONI
MDCCCXIII

ARGOMENTO

Descrizione del palagio di Pompeo di estraordinaria magnificenza e preziosità. Il prospetto dell' interno è diviso in tre parti. Il mezzo offre allo spettatore ampio ingresso e via esterna; il destro lato corridoj e tempio di Bacco: il sinistro i giardini. Tripudj e spesse acclamazioni di dentro: fuori, lagrime e preghiere di famiglie di proscritti chiedenti l' ingresso. Ortensia errante, impaziente: ingresso libero a buffoni, mimi e ad altri di simil genìa. Arroganza de' così detti servi atriensi. Impensato arrivo di Mecenate nel palagio, e piacevole di lui dialogo con Ortensia. Ella fortemente lo stimola onde le ottenga udienza da ciaschedun dei triumviri, e poi gli manifesta ingenuamente ciò che pensa di loro, e gli narra che Bruto e Cassio hanno conquistata la Licia e Rodi, per ultimo i doni preziosi che divisa di fare a Lepido. Tutte queste cose sono accolte da Mecenate con mansuetudine e qualche

ARGUMENTUM

Magnificae et sumptuosae Pompeji domus descriptio. Interior aedium prospectus tripartito divisus. In medio sita est janua, ex qua externa urbis via cernitur. In dextera ipsius domus parte et Bacchi templum et longa atria, a laeva horti cernuntur. Tripudium intus et crebri plausus audiuntur: extra proscriptarum familiarum adire poscentium lamentationes et lacrimae. Errabunda Hortensia et impatiens dum scurris, mimis, aliisque patent aditus. Apparitorum atriensium arrogantià. Inopinatus Maecenatis in atrium adventus, et ipsius cum Hortensia confabulatio. Ea illum acriter urget, ut libere singulos triumviros alloquatur. Maecenati postea quod de triumviris sentit maxima cum ingenuitate declarat et Lyciam Rhodiosque Brutum et Cassium jam devicisse significat. Addit res pretiosas Lepido dono dandas. Haec omnia a Maecenate lepidissime et comissime

giovialità. Ortensia vi corrisponde con lieto animo e massima riconoscenza. Partenza di Mecenate: venuta di Lepido. Dialogo fra questo ed Ortensia. Discorsi di lei artifiziosamente fatti ed offerte assai utilmente recate all'avaro Lepido.

Comparisce nel fondo, fra le baccanti, coronato di edera, in cerulea sembianza, il triumviro M. Antonio, lasciando travedere lo spirito e 'l volto e lievemente il contegno dalle baccanali delizie abbattuto. Restasi incerta Ortensia veggendo la ebrietà del triumviro: blandizie usate artifiziosamente da lei, che a lui, come a un nume, favella. Mecenate favorisce per quanto può Ortensia, la cui scaltrezza ed ardire mirabilmente e felicemente si spiega. Il triumviro è preso dalle attrattive di Ortensia; che alla fine sarebbe delusa ne' suoi artifici se opportuno non giungesse C. Ottaviano. Parte Antonio.

Quarto dialogo fra Cajo Ottaviano ed Ortensia, nel quale questa fortemente tocca il cor del triumviro nella parte più dilicata, cioè nell' ambizione: l'altro colle sembianze di verità ricoprendo la sua simulazione non può però fare a meno d'inclinare ad Ortensia, riconfermandosi il difensore della pubblica libertà. Si concede da esso lui ad Ortensia il potersi appellare dinanzi al popolo. Ottaviano, solo, qual veramente è si disvela e da sè stesso di sè fa il ritratto.

excepta sunt, cui respondit Hortensia cum maxima grati alacrisque animi significatione. Maecenatis abitus, Lepidi adventus. Inter M. Lepidum et Hortensiam dialogus. Verba ac munera callidissime utilissimeque avaro triumviro data.

Procedit ex ultimo Bacchi templo, stipatus bacohantibus, haedera coronatus, Herculeo habitu, M. Antonius triumvir, gressu atque ore ebrietatem aliquam prae se ferens. Incerta haeret Ortensia perspecta ebrietate triumviri: blanditiis hominem aggreditur eumque quasi numen alloquitur. Maecenas quantum potest Hortensiae favet, cujus mirifice ac feliciter procedunt artes. Matronae illecebris capitur triumvir; illius tamen technae periissent, nisi ei opportunus C. Octavii adventus praesto fuisset. Antonius abit.

Inter Octavianum et Hortensiam quartus dialogus, in quo haec praecipuos triumviri affectus acriter pertentat, ambitionem maxime: ille simulationem suam veritatis specie praetexens non potest quin ab Hortensia stet, se publicae libertatis defensorem non semel professus. Populum appellandi potestas Hortensiae conceditur. Octavianus solus relictus se suosque mores penitus prodit seque ipsum depingit.

Adunansi i triumviri. I gravi interessi della repubblica si discutono, ma più atroci, che gravi. Mentiti affetti di tutti tre. Ottaviano enumera le ottime prese deliberazioni per l'esterno: alle domestiche consiglia doversi pensare. Lepido fa grande l'argomento dell'erario; Antonio l'altro di divertire il popolo: Ottaviano quello di liberarsi ciaschedun dai proprj nemici, cioè, doversi a peso d'oro comperar teste di cittadini: approvano gli altri due: quindi astutamente Ottaviano condanna le matrone e tradisce Ortensia, poi lusinga scaltramente l'ambizione de' due, e tutti tre co' consueti sinceri affetti tripudiano di contentezza, nel mentre che Mecenate inorridisce in silenzio.

Ottaviano, solo, a mantener in Roma l'ordine e la tranquillità, pensa di sbarazzarsi d'altri illustri cittadini romani con la proscrizione e con la morte. Soscrive varj ordini per tali effetti. Non può Mecenate frenarsi, e tutto si abbandona al suo generoso furore con quel famoso suo: *sorgi carnefice*. Sbalordimento e stupore, per così inaudito eccesso di audacia, del triumviro. Crescente indignazione di Mecenate, il quale dichiara di voler piuttosto offrire il collo alla scure, che farsi ministro di simili atrocità, e consigliero di principe sì crudele. Sensi nobilissimi, idee libere e forti, brevemente esposte

Triumviri conveniunt. Gravissima imo atrocissima aguntur reipublicae negotia. Triumvirorum simulatio. Consilia de rebus externis optime inita Octavianus enumerat: domesticis intendendum esse animum censet. Lepidus aerario plurimum momenti tribuit: Antonius popularibus spectaculis: Octavianus vero auctor est ut quisque se ab inimicis suis liberet, auro civium capitibus emendis: duo reliqui consentiunt: hinc idem astute matronas damnat ac Hortensiam decipit, postea Lepidi et Antonii ambitionem artificiose palpat; postremo iidem triumviri ingenue de more se se invicem osculantur ac gestiunt prae gaudio, dum Maecenas tacitus horret.

Octavianus, solus, urbis tranquillitati et quieti nova illustriorum capitum proscriptione ac caede consulit. Ad hoc plura decreta instituit. Nequit Maecenas stomachum cohibere iraeque magno animo parens illud egregium protulit surge carnifex. *Stupet haeretque Octavianus tantae miraculo audaciae perculsus. Acrius exardet libera Maecenatis indignatio ac profitetur se citius securi collum denudaturum, quam in hujusmodi facinoribus vel consilio vel opera tam crudeli principi adfuturum. Subsequuntur nobilissimae sententiae, acriter libereque dicta, paucis aptisque verbis expressa*

intorno ai ministri, di Mecenate, il quale persiste ad antepor la propria alla comune rovina, il libero spiacevol linguaggio di verità al vile seducente adular coi tiranni. Ottaviano rimane commosso e tocco sul vivo dall'ingenuo e libero discorso di Mecenate a cui si dà nelle braccia. Sopravviene Pollione agitato per popolare sommossa a cui diè motivo la stessa popolare inclinazione ad Ortensia, il volersi aperto l'adito alla prima magistratura del popolo, la nuova recata della Licia e di Rodi. Pollione ispira severità ad Ottaviano, il quale per la influenza di Mecenate cangia ordini e determinazioni, e delude le speranze da Pollion concepite. Rimane questo con Mecenate, il quale, al suo solito, con ilari motteggi e scherzi risponde alle invettive ed ampollose declamazioni dell'altro. Finisce l'atto.

---

de iis qui praecipuorum civium ac magistratuum latera stipant, in eoque perseverat, ut comuni quidem exitio suam ipse perniciem, assentationi vero quae tyrannis blanditur, iisdem odiosam veritatem praeferat. Octavianum movet ac vincit ingenua ac minime fucata Maecenatis oratio, eique se totum committit. Pollio supervenit permotus populi tumultu, qui populus Hortensiae studio eidem vult licere ut se appellet, tum eo nuntio qui a Rhodo ac Lycia perlatus est. Pollio ad severitatem Octavianum incitat, Octavianus contra, Maecenati parens, priora consilia ac decreta mutat omnia, ac Pollionis spem frustratur. Triumviro abeunte, Maecenas ilariter ac facete, de more, Pollionis iracundiam ac dicacitatem diluit. Explicit actus.

ATTO QUARTO

SCENA I.

PALAGIO DI POMPEO

Atrio di straordinaria magnificenza per rarità e preziosità di marmi Parj, Frigi, di belle statue Corinzie, d'alte colonne di Scio, e per eccellenza di greca architettura. Il prospetto e le parti laterali son tripartite nella seguente maniera, formando il tutto un semicircolo nel cui centro supponesi collocato lo spettatore. La prospettiva forma l'ingresso in esso palagio e questo è propriamente l'atrio dove solevansi custodire le imagini degli antenati delle famiglie e dove costumavano di trattenersi i clienti e i servi atriensi. Fuor per quest'atrio ampiamente si vede Roma in lontananza. Nel lato destro, stando sopra il teatro, avvi grande apertura od arco per cui vedesi lungo a tutt'occhio amenissimo corridojo terreno che lateralmente introduce ad altri corridoj e stanze, e nel cui fondo v'è, dedicato a

ACTUS QUARTUS

SCENA I.

POMPEJI DOMUS

Atrium marmore Pario, Phrygio, signis Corinthiis, Chiis columnis et graeca architectura magnificum, quod ita est tripartitum ut semicirculum efficiat cujus in centro spectator sedere putatur. In ultimo semicirculi sinu janua est qua domus aditur, quo in loco majorum imagines servabantur, et clientes et atrienses servi residebant. Ex hoc atrio pars urbis procul cernitur. In latere quod actoribus dextrum est ingens patet arcus et inde interior domus pars occurrit oculis qua in extrema Synnadico marmore elegantissime constructum sacra-

Bacco, elegantissimo tempietto di marmo Sinnado che a suo tempo dischiudesi. Questa parte della scena deve presentare allo spettatore una scena staccata e terminante al tempio. Nel sinistro un altro arco abbellito di pitture rappresentanti varie imprese illustri di Pompeo introduce ad ameni giardini ornati di statue e di qualunque altro fregio proprio de' tempi e del soggiorno d'uno de' più doviziosi e potenti romani, com'era il Magno.

Littori, araldi, servi atriensi che custodiscono e stanno agli ingressi. Famiglie di proscritti fuori dell'atrio. Voci lietissime nel tempio di Bacco. Andirivieni di genti varie a tempo determinato. Ortensia con alcuni servi carichi di preziosi vasi, patere, picciole statue, perle, gemme ec. dalla parte de' giardini. Poi Metrodoro, Xuto, Sarmento, Capitone, Sulcio, Caprio ec.

ORTENSIA

Qui pur sono: lode agli dei: non è poco.
(*ai servi*) Fermatevi.

Famiglie di proscritti.

Siamo infelici — Siam cittadini — Siam senatori — Siam cavalieri romani — Chiediam pe' nostri fratelli — pe' nostri congiunti — pietà.

rium est Baccho dicatum: quae scenae pars spectantibus prospectum exhibet ab aliis scenae partibus sejunctum qui in Bacchi templum desinit. In sinistro autem latere alius arcus panditur, qua ad hortos patet via, signis et rerum ab ipso Pompejo gestarum imaginibus ornatus pro temporum luxu et Pompeji opibus.

Lictores, nuntii, atrienses servi ad custodiam atrii dispositi. Cives nonnulli proscripti extra atrium aditum postulantes. Bacchi templum laetissimis personat vocibus. Omnis generis homines eant redeantque certis temporibus. Hortensia ex hortis accedat quam subsequantur servi afferentes vasa, pateras, sigilla, margaritas, aliasque gemmas. Metrodorus inde, Xutus, Sarmentus, Capito, Sulcius, Caprius, aliique.

HORTENSIA

Arriserunt votis superi: perveni quo optaram. (servis) *Gradum sistite.*

Proscriptorum globus alternis exclamat.

Miser sum — Romanus sum civis — Equites sumus — Senatores fuimus — Nostris fratribus — ac propinquis — veniam misericordiamque imploramus.

ARALDO

Che cittadinanza! Che andate vantando ancora l'ordine equestre, senatorio, ribaldi! Littori, cacciateli fuor dell'atrio.

I Littori eseguiscono.

L' ARALDO

Ciurma di Pompejani, via...

ORTENSIA

(*Ascoltando fra sè*) Ombra del gran Pompeo! Nel tuo palagio! Tempio dell' umanità, della clemenza, della ospitalità, ricetto degli uomini tutti che abbisognavan d' aita! Scellerati! Oh se concesso mi fosse farvi, o perfidi, impallidire, tremare! Ne morrei per la gioja!

L' ARALDO

Luogo al funambolo Metrodoro ed a Xuto il mimo.

I Littori lasciano passare le persone indicate.

Sarmento, Capitòne, Sulcio, Caprio, siete attesi: salute.

Passano i suddetti ed entrano nel tempio di Bacco.

ORTENSIA

Dei! Piango per l' ira!

(*Voce dentro al tempio.*) Serbino immortale gli Dei la vita inimitabile di M. Antonio.

PRAECO

Quam civitatem patriae proditores! Quem equestrem ordinem! Quem senatorium jactatis! Lictores extra atrium praecipites date.

Lictores imperata faciunt.

PRAECO

Pompejanum coenum, hinc te proripe.

HORTENSIA

(Audiens, secum ipsa.) *Magni Pompeji manes! Vestra in domo atque aedibus quae quondam humanitati, clementiae, hospitalitati sacrae afflictorum civium necessitatibus atque miseriis quasi perfugium quotidie patebant! Proh scelus! Faxint superi ut vos, scelesti, optato metu ac terrore perfundam. Prae gaudio inteream!*

PRAECO

De medio cedite funambulo Metrodoro et Xuto mimo.

Lictores aditum ipsis praebent.

Sarmente, Capito, Salci, Capri, expectati adestis. Salvos velint vos superi.

Praetereunt omnes et in Bacchi templum ingrediuntur.

HORTENSIA

Proh Jupiter! Prae ira male lacrimas contineo.

(Vox auditur e templo) *M. Antonii vitam nulli imitabilem perpetuam dent esse superi.*

(*Voci.*) Immortale.

(*Altra voce.*) Viva l'Ercole de' romani.
(*Voci.*) Viva.

ORTENSIA

Ah non so trattenermi...

L'ARALDO

Dove matrona?

ORTENSIA

Cerco un araldo, un servo convivale. Debbo tosto parlare a C. Cilnio Mecenate.

L'ARALDO

Non v'è accesso per matrone. A C. Cilnio parlar è impossibile. Le seconde mense incominciano.

ORTENSIA

Sii gentile: ad un grato animo inclina; questa gemma gradisci. (*Dà un anello all'araldo.*)

L'ARALDO

Mecenate or verrà. (*Entra nel tempio.*)

(Multi voci simul respondent.) *Perpetuam, immortalem, funeris expertem.*

(Vox alia.) *Diu vivat romanus Hercules.*

(Alii respondent.) *Diu vivat.*

HORTENSIA

Me continere non queo...

PRAECO

Quo progrederis, matrona?

HORTENSIA

Nuntium quaero, aut aliquem servum. C. Cilnius Maecenas mihi statim alloquendus.

PRAECO

Aditus matronis omnis est interdictus. Nunc C. Cilnius adiri omnino nequit. Secundae jam mensae instruuntur.

HORTENSIA

Faveas quaeso: non ingratae obsequere; hanc gemmam habere ne pigeat. (Dat anulum praeconi.)

PRAECO

Nunc Maecenatem ad te venturum polliceor. (In templum ingreditur.)

SCENA II

ORTENSIA. In distanza littori
e servi atriensi.

ORTENSIA

L'indole de' padroni ha conformata quella de' servi... Ah da quanti affetti mai combattuta son io! L'ira, che mi spinge da un lato!.. La necessità, che mi trattiene dall'altro!.. Vorrei serbar il decoro... La circostanza mi sforzerebbe a dimenticarlo... Ho da tacere quel che anelo di dire! Ho da dire ciò che non vorrei nemmen sognar d'aver proferito! Che pena! Che angoscia! Ah ecco Mecenate che viene.

SCENA III

MECENATE, ORTENSIA. Araldi, littori,
servi in lontano.

MECENATE

Ad Ortensia in che può Mecenate prestar grato uffizio?

ORTENSIA

Sensi che tosto qualificano il più gentile de' cavalieri romani.

SCENA II

HORTENSIA. In extrema atrii parte lictores et servi.

HORTENSIA

Etiam servi dominorum ingenio se se conformant... Quae affectuum pugna mihi intus fervet! Hinc ira urget, hinc necessitas cohibet... Vellem decori servire... Tempora vero decoris hortantur oblivisci... Retinere adigor quod pervellem effundere, idque dicere quod vel somniasse animus refugit... Quo dolore afficior! Qua animi angustia! At Maecenas ipse adest.

SCENA III

MAECENAS, HORTENSIA. Praecones, servi ut supra.

MAECENAS

Qua in re Maecenas Hortensiae potest prodesse?

HORTENSIA

Haec tantum verba Maecenatem inter romanos equites officiosissimum aperte indicant.

MECENATE

È il tuo nome che ha la facoltà d'ispirarli.

ORTENSIA

Potesse pur questo nome farmi ottenere quel favor, quella grazia di cui tanto abbisogna l'ordine matronal di cui sono.

MECENATE

Quale espressione!

ORTENSIA

Verace: a te, di umana, generosa indole, assai dovuta.

MECENATE

Libera, schietta favella, come a fratel, a congiunto, al dolce amico del tuo bel cor parleresti.

ORTENSIA

(*Fra sè.*) Che uomo amabile! Che soavità di modi e di voci!

MECENATE

(*Fra sè.*) Che animata e non ordinaria fisonomia!

ORTENSIA

Terenzia t'avrà istruito?..

MECENATE

La di lei vivacità non permette gran fatto l'istruirsi tranquillamente.

ORTENSIA

Il mio desiderio sarebbe di parlare ai triumviri l'un dall'altro disgiunti.

MAECENAS

Hoc totum nomini debetur tuo.

HORTENSIA

O utinam nostro nomini tantum detur ut universo matronarum ordini eam gratiam conciliet qua magnopere indiget.

MAECENAS

Quid ais quaeso!

HORTENSIA

Et vera; et tuae humanitati liberalitatique debita.

MAECENAS

Libere fare quod sentis, meque fratrem, consanguineum, atque intimum tuum existima.

HORTENSIA

(Secum ipsa.) *Quam est amabilis! Quam re et sermone suavis!*

MAECENAS

(Aversus.) *Quam vivida atque inusitata oris species!*

HORTENSIA

Nihil ne ex Terentia tua?..

MAECENAS

Fervens ejus animus pacate aliquid ex ea quemquam cognoscere difficile patitur.

HORTENSIA

Hoc unum pervelim, ut singulos triumviros possem alloqui.

MECENATE

Quale speranza ciò a desiderar ti consiglia?

ORTENSIA

Quella di poter io stessa aringar ai triumviri e al popolo.

MECENATE

Tu!

ORTENSIA

(*Con modestia.*) Erede d'una qualche lievissima parte della paterna eloquenza, mi posi in mente, che qualor mi fosse l'aringo concesso muta forse non mi starei nell'accordata difesa.

MECENATE

Oh questo diletterebbemi assai!

ORTENSIA

Dunque generoso m'aita. Noto è già che al nostro sesso non fosti nemico mai. Se giovar t'è soave, se al ben sempre inclini, seconda i moti di quel tuo cor che mai erra, mai nuoce, e stendi pronta, aperta, soccorritrice la destra ad Ortensia supplice, che la implora: in lei, soltanto lei non mirar, ma vedi ed ascolta in lei il fior più bello di quante ha il Lazio virtuose vezzose donne, dannate ad amarissimo eterno pianto, se tu sollecito, impietosito nol sospendi e nol tergi.

MAECENAS

Quid ex hoc comodi speras?

HORTENSIA

Ut mihi liceat ad populum et ad triumviros concionem habere.

MAECENAS

Tu ne!

HORTENSIA

(Verecunde.) *Paterni eloquii aliqua saltem ex parte haeres confido me elinguem non futuram si pro matronis publice mihi liceat dicere.*

MAECENAS

Hoc vere mihi esset perjucundum.

HORTENSIA

Liberaliter ergo mihi patrocinare. Probe enim novimus te nusquam matronas esse aversatum. Si te juvat aliis prodesse, si tibi est propensus ad bene de aliis merendum animus, nativae humanitati obsequere, nec difer dexteram Hortensiae tuam opem imploranti porrigere: me intuens non me solam sed universum tibi matronarum ordinem florentissimum adesse teque alloqui existima: quarum profecto conditio lacrimabilis ac miserrima perpetuo est futura nisi tu tanto in discrimine versantibus miserearis et praesenti auxilio ipsarum saluti atque incolumitati consulas.

MECENATE

All'opra e tosto, e col senso più vivo del cor...

ORTENSIA

Oh ti sien sempre propizie tutte le celesti deità!

MECENATE

Mecenate è discreto; si contenterebbe delle terrestri: volo ad Antonio, ma avverti; or egli fia immerso ne' suoi già noti convivali diletti.

ORTENSIA

Le mie speranze si accrescono: Bacco non fu mai nemico alle donne.

MECENATE

Ma Lepido?..

ORTENSIA

Lepido è mio.

MECENATE

Tuo Lepido! L'inaccessibil pontefice!..

ORTENSIA

Mecenate, nell'universo v'è nulla d'inaccessibile per le donne?

MECENATE

Ma egli è il più ignorante, il più timido, il più avaro, il più superstizioso de' superstiziosi romani.

MAECENAS

Omni igitur animi contentione sine mora nitamur.

HORTENSIA

Divae omnes coeli incolae optimis tuis inceptis faveant.

MAECENAS

Maecenas ea est modestia, ut dearum quae terras colunt favore contentus sit: statim Antonium convenio: sed vereor ne ipsum convivalibus deliciis immersum offendam.

HORTENSIA

Hoc ipsum spem facit; Bacchus feminas nunquam odit.

MAECENAS

At Lepidus?..

HORTENSIA

Lepidus meus est.

MAECENAS

Tuus ne Lepidus! Ille aditu difficilis pontifex!

HORTENSIA

Maecenas an quidquam in terris est quod feminis sit clausum atque inaccessum?

MAECENAS

At idem ignorantia, pusillanimitate, avaritia, superstitione romanos omnes praeit.

ORTENSIA

È per questo che il reputo mio. Cani nel ciel che latrano, pioggia di sangue, corvi con voce umana... E poi, vedi que' servi? Recan gemmate patere, tripodi d'oro, e un'urna, colma di perle, opera di Boeto Cartaginese.

MECENATE

Basta, non più, ti credo. Boeto è stato sempre la delizia di Lepido.

ORTENSIA

(*Con angustia e rammarico.*) Ottaviano, o Mecenate, è quel fra i triumviri per cui esito, palpito...

ARALDO

Servi, littori, viene il pontefice, il triumviro M. Lepido.

MECENATE

Ti lascio sola.

ORTENSIA

Mi lasci!..

MECENATE

Doni di quella sorte non vogliono testimoni; tornerò con Antonio fra poco. (*Va nel tempio di Bacco.*)

HORTENSIA

Hoc nimirum in causa est quod meum judicem. In promptu sunt canes per umbram ululantes, guttae sanguineae coelo delapsae, corvi loquentes ... praeterea, vides ne illos servos? Hi afferunt pateras gemmis distinctas, aureos tripodes, urnam margaritis refertam, Boeti Carthaginiensis manu elaboratam.

MAECENAS

Satis est: Boetus Lepido semper in deliciis fuit.

HORTENSIA

(Sollicita et anxia.) *Octavianus unus est, o Maecenas, inter triumviros, quem metuo ...*

PRAECO

Servi, lictores, adest M. Lepidus triumvir ac pontifex maximus.

MAECENAS

Abeo.

HORTENSIA

Solam me relinquis?..

MAECENAS

Illa munera testes réformidant; mox adero cum Antonio. (Ad Bacchi templum accedit.)

SCENA IV

M. LEPIDO dal fondo degl' ingressi, attorniato da pontefici, auguri, clienti, preceduto da littori. Tutti restan nell' atrio. Egli solo s'avanza. **ORTENSIA**, servi di lei.

ORTENSIA

(*Nell'entrar di Lepido dice ai servi.*) Avanzatevi. (*Poi s' indirizza al pontefice col suo discorso.*) Offerte preziose, dovute offerte al sovran pontefice dei pontefici, all' interprete degli Dei, al prediletto ministro dell'onnipotente massimo Giove, reca l'umile Ortensia a nome delle romane atterrite matrone. Oh queste offerte fossero per la tua mano non discare agli irati dei, e dato fosse che il pietoso pontefice placar potesse lo sdeguato triumviro! Gli offerti preziosi arredi t' attestino il desir vivo devotissimo che ne infiamma. La perla è questa, soggetto di meraviglia per tutta Roma, donata a Servilia dal divo Cesare. (*Mostra una perla di estraordinaria grandezza.*) Questa è la Minerva d'oro di Tullio. Degnati pur mirar in copia la fulgid'ambra, la fragil mirrina, e questa, opera del Cartaginese Boeto, gemmata urna ricolma d' indiche perle. Deh pace dal ciel ne impetra, o pontefice, e dai potenti triumviri. A che, nella

SCENA IV.

M. LEPIDUS atrium ingreditur, praeeuntibus lictoribus, pontificibus, auguribus, clientibus stipatus. Hi omnes in atrio consistunt. Pontifex progréditur solus. HORTENSIA, HORTENSIAE servi.

HORTENSIA

(Ingrediente Lepido servos alloquitur.) *Huc accedite.* (Deinde ad pontificem conversa.) *Pretiosa haec munera, ac pontifici maximo deorum interpreti debita, suo et matronarum nomine tibi exhibet Hortensia. Utinam haec munera tuis manibus diis oblata iisdem sint accepta! Utinam pontificis pietas iram triumviri leniat! Argentea haec atque aurea gemmisque distincta ornamenta tibi devotum atque obsequentissimum testentur matronarum animum. Haec illa est margarita quam urbs tota admirata est, qua Serviliam Caesar muneravit.* (Ostendens margaritam rarae magnitudinis.) *Haec aurea Tullii est Minerva. Inspicere ne dedigneris magnam vim Electri, Myrrhinae, et hoc Boeti Carthaginiensis opus divinum, gemmis fretum atque indicis margaritis confertum. A diis, obsecro, immortalibus, pacem, tu qui illorum pontifex es, propitiamque nobis triumvirorum potentiam tuis praecibus impetra. Quid auditus*

scorsa notte, nel ciel strepito d'arme ed ulular di cani, e sanguigne stille e sin sullo istesso tuo sacro palagio malaugurato gracidar d'innumerevoli corvi? Certo minaccian gli dei novelle ruine: le umane vieta, o pontefice, tu che il puoi, ad abrogar l'editto interponti, e me tua ancella onora d'un consolator benefico sguardo, che mi rincori e m'avvivi.

M. LEPIDO

(*Ai servi.*) Alla regia magion s'arrechin quei doni. Va, spera. Grate son quelle offerte al pontefice, e il pontefice non è discaro agli dei. (*Fra sè avviandosi ne' giardini.*) M'ha tolto quasi costei l'immenso piacer delle offerte col terror che m'ha infuso per quei prodigj. (*Va ne' giardini e l'accompagnano i clienti i senatori gli auguri ec.*)

SCENA V

ORTENSIA sola. Servi e littori in lontano.

Ortensia dopo avere con improvvisa gioja accompagnato cogli occhi M. Lepido.

Spiran già favorevoli i venti... Ah d'uno scoglio solo ancor temo!.. Coraggio, Ortensia, co-

praeterita nocte de coelo armorum strepitus? Quid ille canum ululatus? Quid ille cruentus imber? Quid demum corvorum ex ipso tuarum aedium fastigio crocitantium ominosus portendit sonus? Hisce prodigiis novam aliquam calamitatem dii nobis certe minantur: tu qui potes quidquid mali ominis est averte, edictum nobis inimicum ut abrogetur cura, meque tibi maxime devotam sereno vultu intuens solare mihique restitue.

M. LEPIDUS

(Servis.) *Regiam in domum ea munera inferte. I, ne desperes. Munus pontifici, pontifex diis carus est.* (Deinde secum ipse in hortos pergens.) *Voluptatem quam ex oblato munere maximam percepi eorum prodigiorum obnuntiatione propemodum abstulit.* (Hortos ingreditur eumque clientes senatores atque augures comitantur.)

SCENA V

HORTENSIA sola. Servi et lictores ab ea procul.

Hortensia abeuntem M. Lepidum oculis prosecuta subitaque hilaritate correpta.

Jam secundae spirant aurae... Unus adhuc est scopulus quem vereor... Verum aude Hor-

raggio. Navighi nel pacifico Liri chi brama trastullarsi sull' acque: chi pel bene comune si adopra ed ha in petto un'anima forte, d'uopo è che talvolta al furioso mar si abbandoni della vorticosa Cariddi.

Odonsi dal rimoto fondo verso il tempio di Bacco le tibie e si vedono le danzatrici baccanti festeggiar l'arrivo del triumviro M. Antonio lungo i corridoj.

Dei! Quali inciampi!.. E questa è la casa in cui s' agitano i più grandi interessi dell' universo e da cui la salute del roman popolo e delle nazioni dipende!

Si va accostando al tempio di Bacco per essere da M. Antonio veduta.

tensia... Liri flumine naviget qui solatium in undis quaerit: at qui communi bono est intentus et valet animi robore Siculo etiam freto Scyllaeis scopulis et Charybdis vorticibus infesto se se aliquando committat necesse est.

E Bacchi templo veniens accipitur tibiarum cantus et procul saltatrices conspiciuntur per atria longa sub ipsum M. Antonii adventum perbacchantes.

Superi! Quae mihi opponitis offendicula!.. Haeccine domus est in qua gravissima universi orbis negotia aguntur, ex quibus populorum atque exterarum gentium pendet fortuna!

Ad Bacchi templum progreditur ut in M. Antonii oculos incurrat.

SCENA VI

Esce M. Antonio dal tempio di Bacco, accompagnato e seguito da suonatori, istrioni ec. Stannogli dappresso alcune baccanti vezzosamente atteggiate con ghirlande di pampini e d'edera. Le tibie lietissimamente alternano colle baccanti melodiosi concenti e danze amorose. M. Antonio ne' suoi abbigliamenti ha di che risvegliare nello spettatore le idee e la imagine di Ercole di cui ambisce esserne pronipotè ed imitatore. L'aspetto di lui è quello di un uomo a cui lo stravizzo la gozzoviglia e il tracannar soverchio di vino hanno oppresso ed indebolito lo spirito. Osservata la teatrale decenza, crescente per tutta la scena è il riscaldo di lui.

M. Antonio allontanate le circostanti a lento passo si avanza.

ORTENSIA, MECENATE, poi un araldo.

ORTENSIA

Al pronipote d'Ercole, d'Anteone all'illustre prole, del divo Cesare al fido amico, all'asiatico orator senza pari, omaggi e salute. (*Fra sè.*) S'ebrio ei non fosse, ebbra me certo creder dovria.

SCENA VI

Egreditur M. Antonius e Bacchi templo quem sequuntur tibicines, histriones etc. Nonnullae bacchantes corollis ex pampinis et edera conflatis cinctae omni blanditiarum lenocinio illum circumveniunt. Tibicines molli ac delicato tibiarum sono jonicis bacchantes motibus amorem conciliant. M. Antonius in ornatu corporis atque incessu habet quae Herculem spectantibus revocent in memoriam, quem non sine multa ambitione inter suos proavos enumerat atque imitatur. Ipsius facies hominem prodit immodica commessatione et immanibus poculis exsiccatis gravem; ejus ebrietas fervet magis magisque quantum scenae decor patitur.

M. Antonius amotis circumstantibus lento gradu in scenam procedit.

HORTENSIA, MAECENAS, inde praeco.

HORTENSIA

Herculis pronepotem, perillustrem Anteonis progeniem, divi Caesaris amicum intimum, inter asiaticos oratores principem, fortunent superi. (Secum ipsa.) *Nisi ipse ebrius esset me profecto ebriam crederet.*

M. ANTONIO

(*Accostandosi ad Ortensia e letificando la fisonomia.*) A te pur salute.

ORTENSIA

(*Fra sè.*) Fisso mi guarda!

M. ANTONIO

Chi sei? Attica già?..

ORTENSIA

Romana.

M. ANTONIO

Alle ciglia... alle nerissime chiome... all'angusta fronte... alle vesti, ti credea una bellezza d'Jonia.

ORTENSIA

Il ver mi fu detto, pareggiarsi in te all'alto sangue la seducente soavità del linguaggio.

M. ANTONIO

Come ti chiami?

ORTENSIA

Ortensia.

M. ANTONIO

Ortensia!

ORTENSIA

La figlia di Quinto.

M. ANTONIO

Gareggiavam con tuo padre nell'arte del dire...

M. ANTONIUS

(Accedens ad Hortensiam vultumque exhilarans.) *Tibi pariter superi arrideant.*

HORTENSIA

(Secum ipsa.) *In me oculos defigit!*

M. ANTONIUS

Quae tu? Certe Atticam reor?..

HORTENSIA

Romana sum.

M. ANTONIUS

Ex supercilio... ex nigro capillo... ex angusta fronte... ac vestibus aliquam ex Jonia te Venerem esse duxi.

HORTENSIA

Non frustra intellexi nobilitati generis sermonis in te suavitatem atque praestigia aequiparari.

M. ANTONIUS

Quae tandem diceris?

HORTENSIA

Hortensiam vocant.

M. ANTONIUS

Tu ne illa Hortensia?

HORTENSIA

Scilicet Quinti filia.

M. ANTONIUS

Cum tuo patre dicendo certavimus.

ORTENSIA

Rimembrando i suoi fasti il genitor solea dirmi sovente, fui vinto, o figlia, da M. Antonio.

M. ANTONIO

Or ti ravviso... e mi risovvengo... che un dì avendomi egli dato uno splendido desinare... ti fe' portar sul triclinio dalle ancelle... eri in tenera età...

ORTENSIA

Mel rammento quel giorno, e di quai carezze mi ricolmasti! Con quai soavi modi e con quanti e caldi baci ed amplessi il tuo bel cor m'attestasti! Vive, lo sai, per tutto il corso di nostra vita, quando veracemente è cara, la imagine del piacere.

M. ANTONIO

(*A Mecenate.*) Che semplicità di discorso! Che soavità di maniere! La conoscevi tu già?

MECENATE

Ne ho udito parlare assai male da mia moglie, perciò ne ho concepita una vantaggiosissima idea. M'informai di questa Ortensia, e seppi che Amore, Minerva e Venere hanno di molto contribuito a render perfetta l'opera che ti presenta la sorte.

HORTENSIA

Hoc tibi gloriae vertentem saepe audivi quod a M. Antonio in eloquentiae certaminibus devictus esset.

M. ANTONIUS

Nunc demum te agnosco... et animo recurrit... cum me quondam pater tuus splendido excepisset convivio... te quoque ejus jussu per ancillas in triclinium esse illatam adhuc perparvulam.

HORTENSIA

Atqui adhuc memini quam mihi tum es blanditus! Quibus amplexibus, quibus verborum illecebris, quanta benevolentiae significatione exosculatus es me! Diu vivit vigetque inextinctus verae voluptatis sensus vel a prima pueritia perceptae.

M. ANTONIUS

(Maecenati.) *Quae sermonis innocentia! Quae ingenii suavitas! Noveras ne tu illam?*

MAECENAS

Saepe illam coram me contempsit uxor mea: ideo ipsam semper magni feci. De Hortensia quaesivi et novi Amorem, Minervam, Venerem non mediocriter in hoc conspirasse ut quam tibi sors obtulit numeris omnibus absolverent.

M. ANTONIO

(*Con interesse.*) Che può fare il triumviro per piacerti?

ORTENSIA

Non opporsi all' indole generosa di M. Antonio.

M. ANTONIO

Spiegati.

ORTENSIA

Chiedo appellar ai triumviri al senato ed al popolo l' editto delle matrone.

M. ANTONIO

Quell' editto?..

ORTENSIA

Quell' editto, che del tuo bel cor, lo si sa, non è figlio, poichè tu, imitator d' Ercole, ai Parti agli Sciti ai Britanni guerra faresti, all' innocuo femminil sesso non mai: di lui fosti, piucchè cultor devoto, avvampante idolatra. Sì, tu, nè autore nè proteggitore di quell' editto, tu, a nuocer mai, a piacer altrui sempre, nato. Tu, dopo le gravi cure del mondo, accostumato a deliziar lo spirito fra le soavi aberrazioni d'amore, non puoi averlo nemmen figurato quell' orrido editto. Deh se hai le sembianze d'un nume

M. ANTONIUS

(Curiose.) *Quid factu opus est triumviro ut tibi placeat?*

HORTENSIA

Ne generosae M. Antonii indoli reluctetur.

M. ANTONIUS

Dic clarius.

HORTENSIA

De matronarum edicto peto ut ad triumviros ad senatum ad populum provocare liceat.

M. ANTONIUS

Illud ne edictum!..

HORTENSIA

Illud nempe quod certe ex te, tanta animi humanitate praedito non prodiit, ex te, inquam, qui Herculis insistens vestigiis non innocuis feminis sed Parthis potius, Scythis, Britannis bellum inferres: tu semper feminas non coluisti modo sed ardentissimo etiam amore es prosecutus. In comperto est te neque auctorem illius edicti neque patronum extitisse quippe qui ita es a natura comparatus ut nocere nemini velis prodesse autem omnibus. Tibi enim, qui semper gravibus reipublicae negotiis procuratis amorum deliciis animum recreare consuevisti, exitiale illud edictum ne in mentem quidem venire potuit. Ne tibi, oro, satis sit diis esse specie corporis simillimum sed etiam

abbine ancora l'augusto loro carattere. Ercole era l'idolo delle cinquanta figliuole di Testio, tu il sarai di tutte le matrone romane. Arrenditi: piegati. Io t'offro in tributo colle loro adorazioni i teneri e puri omaggi del riconoscente mio cuore.

M. ANTONIO

Il tuo cuore?

ORTENSIA

Le umili offerte non son discare agli dei.

M. ANTONIO

È sincero il tuo voto?

ORTENSIA

Quanto lo è colui che il riceve.

M. ANTONIO

(*A Mecenate.*) Udisti voce il cor toccarti soavemente, come questa, più mai?

MECENATE

Avvezzo più che a voce di donna e di moglie al sibilar d'una serpe, mi rapisce, mi trasporta, m'incanta.

M. ANTONIO

Che accensione di mente! Che ardor soave nel cuore!

ORTENSIA

(*Osservandolo.*) La dignità del triumviro sta

animo ad benefaciendum proclivi ad eosdem propius accedere ne pigeat. Ut quinquaginta Testii filiae Herculem, ita te romanae matronae omnes loco numinis habebunt. Supplicibus obsequere et exorari sine. Ne illarum obsequium meamque grati atque innocui animi significationem ne dedigneris perhumaniter excipere.

M. ANTONIUS

Tui ne animi?

HORTENSIA

Parva munera diis non ingrata.

M. ANTONIUS

Sincera' ne mente hoc munus exhibes?

HORTENSIA

Tam sincera quam is sincerus est qui illud excipit.

M. ANTONIUS

(Maecenati.) *Audisti ne unquam vocem aliquam quae mollius sensibus blandiatur?*

MAECENAS

Non mulieris non uxoris vocem sed serpentis sibilum audire solitum suavissima voluptate perfundit.

M. ANTONIUS

Ut aèstuo! Ut dulci intus carpor flamma!

HORTENSIA

(Marcum Antoninm observans.) *Triumviri di-*

per esser vinta dall'cbbrezza di M. Antonio.

M. ANTONIO

Vezzosissima Ortensia!

ORTENSIA

(*Modestamente s'allontana.*)

M. ANTONIO

Alle seconde mense non lice invitarti. Il triumvirato supplica, non ti sarò avverso, il prometto. Felicissimo avvenimento! Tu sai pegli avvenimenti felici il costume di Roma. Accordami il bacio de' tuoi begli occhi.

ORTENSIA

Fra mortali e romani, è vero, è in voga sì bel costume... ma fra una mortale ed un nume il rito sacerdotale ha severamente inibita l'usanza.

M. ANTONIO

(*Sdegnoso.*) Ma se il nume dalla sua altezza discende?..

ORTENSIA

Allora è appunto che si fa maggiore il sacro terror de' divoti.

M. ANTONIO

(*Con impero.*) Sovvengati, che l'onnipotenza fu l'attributo d'Ercole.

MECENATE

(*Fra se.*) Qual inciampo!

gnitas proxima est ut M. Antonii ebrietate succumbat.

M. ANTONIUS

Blandissima Hortensia!

HORTENSIA

(Verecunde parumper ab eo recedit.)

M. ANTONIUS

Secundis appositis mensis te ad coenam vocare nefas est. Triumviros supplex adito: me tibi polliceor non adversum futurum. O eventum mihi prosperrimum! In prosperis eventibus nosti jam quid Romae sit in more positum. Sine tuos ocellos deosculer.

HORTENSIA

Viget hic inter mortales et romanos mos quidem pulcherrimus... sed mortales inter et numina mos idem a sacerdotum ritibus interdicitur.

M. ANTONIUS

(Iratus.) *Sed si numen a sua majestate descendat?..*

HORTENSIA

Tum maxime orantium augetur reverentia.

M. ANTONIUS

(Imperiose.) *Subeat omnia Herculem potuisse.*

MAECENAS

(Secum ipse.) *In quod incidit offendiculum!*

ORTENSIA

(*Con dignità.*) Io mi sovvengo, che il dio terror di Lerna d'Erimanto e d'Averno dinanzi alla regina di Lidia, deposta la natia ferocia, la spoglia Nemea e la noderosa sua clava, serenò l'ampia fronte, sorrise placido, s'umiliò, ammutolì.

M. ANTONIO

(*A Mecenate.*) Che impero! Che grazia! Che dignità!

MECENATE

(*A M. Antonio.*) Che delizia esser vinto da simil femina!

ARALDO

Il triumviro Cesare.

ORTENSIA

(*Fra sè.*) Mai più Cesare è arrivato sì opportunamente.

M. ANTONIO

M'involo... Vincesti, ma di vittoria più bella io mi lusingo in appresso. (*Si ritira ne' corridoj.*)

ORTENSIA

Non la otterrai perchè non comparirò più nel campo a cimentarmi col sacerdote il più zelante di Bacco. Ah Mecenate, il più difficil mi resta. Ottaviano si avanza.

HORTENSIA

(Gravi vultu.) *Imo subit eum quem Lerna, Erymanthus, quem Cerberus timuit, in Lydiae reginae conspectu constitutum, trinodi clava ac Nemaea pelle et nativa feritate deposita, frontem exhilarasse ridentique vultu ac demisso obmutuisse.*

M. ANTONIUS

(Maecenati.) *Quae sermonis gravitas! Quae dignitas! Quae gratia!*

MAECENAS

(Marco Antonio.) *Quam optabile ab hujusmodi matrona devinci!*

PRAECO

Triumvir Caesar jam propinquat.

HORTENSIA

(Secum ipsa.) *Nunquam opportunior Caesaris adventus accidit.*

M. ANTONIUS

Memet eripio... Vicisti, sed laetiorem ego ex te victoriam propediem spero. (Secedit in atiium.)

HORTENSIA

Frustra speras; nunquam enim posthac committam, ut in hunc campum descendam cum studiosissimo Bacchi sacerdote pugnatura. Ah, Maecenas, adhuc mihi superest quod factu difficillimum: Accedit Octavianus.

MECENATE

(*Rapidamente.*) Cambia stile, contegno, sembianze. (*Va incontro ad Ottaviano.*) La figlia illustre di Q. Ortensio le famigliari benemerenze e la bene accetta al divo Cesare paterna memoria interpone per essere udita da te.

SCENA VII

OTTAVIANO preceduto da littori, accompagnato da clienti e senatori, che rimangono nell'atrio. MECENATE, ORTENSIA.

C. OTTAVIANO

Il triumvirato s'aduni. (*A Mecenate.*)

MECENATE

(*Comanda agli araldi l'esecuzione degli ordini e partono.*)

C. OTTAVIANO

In onta a triumvirale divieto qui tu osasti inoltrare il passo, o matrona! Con qual dritto?

ORTENSIA

Con quel di romana.

C. OTTAVIANO

Tempo è che i romani apprendano ad obbedire.

ORTENSIA

Alle leggi: alle Orazie, alle Valerie, alle Publilie, alle Ortensie, che per anni settecento for-

MAECENAS

(Paucis Hortensiam monet.) *Cum hoc aliter age.* (Octaviano it obviam.) *Q. Hortensii filia domesticis meritis ac paterna recordatione subnixa quam Caesari non injucundam esse confidit rogat ut aditus sibi ad Octavianum pateat.*

SCENA VII

OCTAVIANUS, lictoribus praecedentibus, ac clientibus et senatoribus usque in atrium comitantibus.
MAECENAS, HORTENSIA.

OCTAVIANUS

Cura ut triumviri conveniant. (Maecenati.)

MAECENAS

(Nuntiis edicit ut Octaviani jussa faciant. Nuntii parent.)

OCTAVIANUS

Contra triumvirale vetitum huc, matrona, accedere ausa es? Quo jure?

HORTENSIA

Quia romana sum.

OCTAVIANUS

Ut romani parere discant jam tempus est.

HORTENSIA

At legibus: Horatiae, Valeriae, Publiliae, Hortensiae, quae annis septingentis viguerunt

temente vollero che i limitari di Temide non fossero intercetti mai ad alcun libero cittadino romano.

C. OTTAVIANO

Cangiàr i tempi: le leggi cangiar si denno.

ORTENSIA

Si cangino, e chi le fe' pur le cangi.

C. OTTAVIANO

Chi sopra a noi? Chi?

ORTENSIA

L'infimo cittadino di Roma se ha ragion dalla sua.

C. OTTAVIANO

Tant'osi?

ORTENSIA

Non io: soprasta a tutto a tutti il dritto sacro dei liberi cittadini, e la giustizia sola dell'universo è regina. Cajo, romana son, romano ho cor, mente, desir, tutto è romano in me: potria mai esser di vile abbietta schiava la lingua? Strapparla pria, divellerla, lacerarla con questa istessa destra innanzi a te mi saprei, e plaudenti assai, forse, pur troverei fra gli stessi romani.

C. OTTAVIANO

Giovine e matrona qual sei versasti molto nella romana giurisprudenza!

vetueruntque ne ulli romanorum civium Themidis templum intercluderetur.

OCTAVIANUS

Mutatis temporibus, leges quoque mutandae sunt.

HORTENSIA

Mutentur, per me licet, ab eo tamen qui prius jussit.

OCTAVIANUS

Cuinam triumviris parendum est?

HORTENSIA

Vel infimo romanorum civium, si pro illo stet ratio.

OCTAVIANUS

Tantopere audes?

HORTENSIA

Nequaquam ego: at jus romanorum civium quod sanctum censeri debet omnibus longe praestat: sola totius orbis regina justitia est. Caj, animo, studiis, voluntate ac rebus omnibus romana sum: et servili lingua mihi utendum existimas? Hanc prius extirpare atque evellere iis ipsis manibus certum deliberatumque est nec mediocrem ex hoc facinore ab ipsis romanis laudem perciperem.

OCTAVIANUS

Romani juris magis perita es quam quod tua aetas ac matronalis dignitas ferat.

ORTENSIA

Meraviglia non è, che a figlia di orator chiaro assai tornino in mente ed agli orecchi risuonino, e nel cor più, le sante inviolabili patrie leggi e i non ancora perduti, sebben vilipesi, cittadineschi diritti.

MECENATE

(*Piano ad Ortensia.*) Guarda, che non ti perda.

ORTENSIA

(*A Mecenate pur piano.*) Bolle, arde, avvampa il sangue, il cor, l'anima: non ho più guida, non ho più freno.

OTTAVIANO

Pensa, che innanzi stai del figlio di Cesare divo, di un triumviro dell'impero, del riordinatore della republica.

ORTENSIA

Pel figlio di Cesare porgo voti agli dei ond'egli segua gli alti, non tutti, paterni esempi: nel triumviro dell'impero onoro il magistrato primo del popolo romano: col riordinatore della republica poi mi condolgo, che il novello ordin di cose incominci dal vietare ch'apran le labbra i cittadini di Roma.

HORTENSIA

Si perillustris oratoris filiae patriae leges ac civium romanorum laesa quidem jura nondum tamen deleta saepe animo occurrant auresque personent, hoc minime mirum est.

MAECENAS

(Hortensiae submissa voce.) *Cave sis, ne offendas.*

HORTENSIA

(Ad Maecenatem voce pariter demissa.) *Tota intus exardesco: nec qua me ratione contineam invenio.*

OCTAVIANUS

Subeat, te alloqui filium divi Caesaris, imperii triumvirum, ac reipublicae moderatorem.

HORTENSIA

Qua Caesaris filius es, deos obsecro, ut te praeclarissimis patris exemplis, quibusdam tamen exceptis, conformes: qua triumvir imperii, principem populi romani magistratum dignitatemque in te revereor: qua vero reipublicae restituendae es praepositus, tecum conqueror novum ordinem inducendum curari atque instituti vetando ne quis civis romanus contra dicat.

C. OTTAVIANO

Cesare, magistrato, facea rispettar la sua autorità.

ORTENSIA

Cesare, questore, edile, pretore, pontefice, triumviro, dittatore, non credè abbassarsi giammai rendendosi accessibile a tutti gli ordini dei cittadini.

C. OTTAVIANO

Ma sovvengati ch'egli disse: le parole di Cesare sono leggi.

ORTENSIA

E allora fu appunto che vermiglio il sole illuminò la tremenda giornata degli Idi di marzo.

C. OTTAVIANO

(*Fra sè.*) Che straordinario orgoglio ha costei! (*Ad Ortensia.*) Hai un fratello, se non m'inganno, nelle legioni di Bruto?

ORTENSIA

Vorrai dir ne' manipoli.

C. OTTAVIANO

Cauto fora stato assai più s'egli fosse teco ai patri lari rimasto.

ORTENSIA

Dici ver: la prosperità delle triumvirali legioni il dimostra.

OCTAVIANUS

Caesar dum reipublicae honoribus fungebatur obsequium poscebat.

HORTENSIA

At Caesar, quaestor, aedilis, praetor, pontifex, triumvir denique ac dictator nunquam a sua dignitate alienum duxit omnium ordinum cives ad se libere accedere ipsosque patienter audire.

OCTAVIANUS

Sed debes recordari ipsum Caesarem dicere solitum: Caesaris verba legum responsa.

HORTENSIA

Tunc nimirum accidit ut atrae illae ac Caesari funestissimae Idus Martiae illucesserent.

OCTAVIANUS

(Secum ipse.) *Quanta isthaec femina turget superbia!* (Hortensiae.) *Fratrem habes, ni fallor, in Bruti exercitu?*

HORTENSIA

Verius dices, si in manipulis dixeris.

OCTAVIANUS

Cautior profecto haberetur si una tecum patrios lares fovisset.

HORTENSIA

Recte putas: triumviralium enim legionum fortuna in hoc tibi suffragatur.

C. OTTAVIAMO

Ben lo cred'io.

ORTENSIA

(*Fra sè.*) Giovinastro! Se sapessi quel ch'io mi so.

C. OTTAVIANO

Or via, che domandi?

ORTENSIA

Usar del dritto comune ai viventi, difender altri, difender me.

C. OTTAVIANO

Parla.

ORTENSIA

Ai triumviri e al popolo.

C. OTTAVIANO

Su quale argomento?

ORTENSIA

Sull'ingiustissimo editto contro le matrone.

C. OTTAVIANO

D'ingiusti ne accusi?

ORTENSIA

Se giusti, a che negate a voi stessi la compiacenza di farvi conoscer per tali?

(*Qualche istante di silenzio.*)

MECENATE

(*Piano ad Ortensia.*) Pensa! Sembra potersi piegare.

OCTAVIANUS

Ita certe est.

HORTENSIA

(Secum ipsa.) *Incaute adolescens! Si omnia scires!*

OCTAVIANUS

Sed fare tandem quid petas?

HORTENSIA

Ut ex comuni omnium gentium jure alios meque defendere mihi liceat.

OCTAVIANUS

Eloquere.

HORTENSIA

Triumviros ac populum alloqui in animo est.

OCTAVIANUS

Qua de re?

HORTENSIA

De iniquissimo in matronas triumvirali decreto.

OCTAVIANUS

Iniquos judicas triumviros!

HORTENSIA

Si aequi estis, cur non ita efficitis ut hujusmodi esse videamini, quod non jucundissimum nulli unquam fuit?

(Silent aliquautulum.)

MAECENAS

(Voce submissa Hortensiae.) *Cogitabundus est: jam propitius videtur fore.*

ORTENSIA

(*Piano a Mecenate.*) Pensava a salvar Bibulo e il fe' assassinare: piegava a salvar Cicerone e condiscese a fargli troncar la testa; se inclina a me, domani, per lo men, son proscritta.

(*Compariscono in lontano M. Lepido, e M. Antonio.*)

C. OTTAVIANO

Già il triumvirato si aduna: del favor mio t'assicuro: non disperar dell'altrui. Va e attendi nell'atrio.

ORTENSIA

Nell'atrio! Cajo, nell'atrio! Fra servi atriensi una cittadina romana! Una Ortensia! Ahi! Troppo è vero! Atro e nefasto fu il dì in cui nascesti! Minacciava allor Catilina servitù a Roma, or tu la incateni.

C. OTTAVIANO

Senti...

ORTENSIA

Colà, fra servi ad assidermi io vo, e attenderò là. Spettacol nuovo, che non osò mai dar Silla ai romani! Ebbene, il contemplino, e inorriditi ricordino e veggano, che i Tullj e i Pompej caddero, che i Tarquinj risorgono. (*Parte.*)

HORTENSIA

(Maecenati voce pariter submissa.) *Bibulum quoque incolumem servare cogitabat et illum perdidit: se Ciceroni propitium praebebat et capite multandum sensit: si mihi favet cras in exilium saltem erit eundum.*

(A longe conspiciuntur adventantes triumviri M. Lepidus et M. Antonius.)

OCTAVIANUS

Jam triumviri conveniunt: me tibi fore propitium pro certo habe: de aliorum favore ne desperes. Hinc abi in atrium, ibique rei exitum praestolare.

HORTENSIA

Caj, me ne in atrium conjicis?.. Nunc video, vel invitis fatendum esse, diem quo tu natus es nefastum ac ominosum romanae libertati illuxisse! Quam enim illo die Catilina servitutem romanis civibus minitabatur, eam tu nunc iisdem imponis.

OCTAVIANUS

Quaeso...

HORTENSIA

In atrium pergam, ibique inter servos rei exitum praestolabor. Hujusmodi spectaculum ne Sylla quidem romanis praebuit. Videant romani et moerentes reputent animo Tullios ac Pompejos vivere desiisse et ad Tarquinios rursus rempublicam redire. (Discedit.)

SCENA VIII

I Triumviri. MECENATE.

M. ANTONIO in veste triumvirale dai corridoj. M. LEPIDO dai giardini. C. OTTAVIANO presso alla tavola vicino alla quale sonvi tre sedili. MECENATE in qualche distanza. Il seguito de' primi due va nell'atrio.

M. ANTONIO

Ottaviano salute.

M. LEPIDO

Amato Cesare.

C. OTTAVIANO

Dolci miei compagni ed amici. (*Si abbracciano.*)

MECENATE

(*Fra sè.*) L'amplesso di Modena; abbracciavansi per sentir se sotto le vesti avean nascosti pugnali per trucidarsi.

(*I triumviri seggono.*)

C. OTTAVIANO

Triumviri. Breve, ma d'utili e gravi cose forse il mio dir fia ripieno, e con esso avrà termine questo solenne triumvirale mio giorno.

MECENATE

(*In tutta questa scena atteggierassi in guisa d'uomo compreso d'alta meditazione sopra quant'ode e si va divisando.*)

SCENA VIII

Triumviri, MAECENAS.

M. ANTONIUS ex atrio triumvirali in veste. M. LEPIDUS ab hortis. C. OCTAVIANUS prope abacum circa quem tria sedilia sunt disposita. MAECENAS aliquantulum ab eo distans. M. ANTONII et LEPIDI comitatus recedit in atrium.

M. ANTONIUS

Salve Octaviane.

M. LEPIDUS

Dilecte Caesar.

OCTAVIANUS

Amici, comitesque mihi carissimi. (Amplectuntur se se invicem.)

MAECENAS

(Tacite.) *Mutinensis hic nempe amplexus est, quo tunc usi sunt ut deprehenderent num telum aliquod vestibus abditum quis haberet.*

(Sedent triumviri.)

OCTAVIANUS

Triumviri. Brevi sermone vobiscum utar, sed gravi atque utilissimo, quo diurno meo muneri cumulatissime satisfaciam.

MAECENAS

(Toto hoc triumvirorum durante concilio ita se geret ut gravissimis cogitationibus abreptus videatur.

C. OTTAVIANO

Date le Spagne e le vicine Gallie a Lepido, ad Antonio la transalpina e la cisalpina Gallia assegnata, a me fissata con la Sicilia e Sardegna l'Africa, per un quinquennio stabilito il triumvirato, in Macedonia spedite quaranta legioni, condotte dai prodi Cecilio e Norbano ad inseguir i profughi ed atterriti uccisori di Cesare, i veterani premiati, i sediziosi proscritti e spogliati, le flotte affidate a Vipsanio Agrippa, tutte le esterne difficili cure prosperamente ordinate, è di mio avviso, che alle interne per ora dobbiam ricondur sollecitamente il pensiero.

M. LEPIDO

Cajo, la vitalità degl' imperj sta nell' erario: a questo, piucchè ad altro, cura, che i triumviri pensino.

M. ANTONIO

I nostri maggiori, Cajo, in circostanze alle nostre simili letificarono il popolo, il quale con frequenti spettacoli e pur frequenti largizioni è ora da accarezzarsi.

C. OTTAVIANO

Voi diceste ciò ch' io già mi ravvolgea per la mente: ma per letificare il popolo, per rassodare il novello nostro triumvirale dominio, noi pria, noi stessi d' attorno guardarci e mondar Roma dobbiam dai perfidi nemici nostri. Per

OCTAVIANUS

Hispania cum proxima Gallia Lepido, Gallia transalpina et cisalpina Antonio attributis, Africa cum Sardinia atque Sicilia mihi decreta, triumviratu in quinquennium producto, quadraginta legionibus, Caecilio et Norbano ducibus, in Macedoniam missis, quae profugos ac perterritos jam Caesaris interfectores exagitent, veteranis praemio affectis, proscriptis seditiosorum bonis; navibus Vipsanio Agrippae commissis, externis omnibus difficillimis negotiis prospere compositis, domesticis nunc quam maturrime consulendum nobis esse censeo.

M. LEPIDUS

Caj, rerum publicarum salus in aerario bene constituto sita est: huic ergo in primis animum advertant triumviri, cura.

M. ANTONIUS

Majores, Caj, paribus reipublicae temporibus populum exhilarandum curarunt: qui crebris spectaculis crebrisque largitionibus nunc quoque deliniendus.

OCTAVIANUS

Ea dicitis quae ipse cogitabam: verum ut populus exhilaretur novumque triumvirale firmetur imperium, nobis ipsis prius cavere debemus, urbemque a perfidis civibus, novumque imperium aversantibus purgare. Quod ut possit

farlo, chi di voi non scerne, o triumviri, che ne abbisogna immens'oro? La sola testa di Cicerone, v'è noto, costò duecento cinquanta mille attiche dramme: a proporzion l'altre e son molte. Oro dunque ci vuol e chi ad oro non pensa e a rinunziar oro consiglia, nemico è del triumvirato e di sè.

M. LEPIDO

Gli Dei dall'alto veggon nel cor di Lepido s'egli fia per opporsi mai a sì salutari e prudenti determinazioni.

M. ANTONIO

Purchè Roma s'allegri e di gladiatori di mimi d'istrioni di funambuli s'occupi, e in danze in ludi in feste e ad applaudir Plauto, Terenzio, Accio, Dosseno trattengasi, tutto util cred'io.

C. OTTAVIANO

Dunque reca, Mecenate, alle matrone la dannatoria tabella.

MECENATE

(*Prende sulla tavola la lettera C, va nell'atrio e la consegna a un araldo che parte.*)

C. OTTAVIANO

(*A M. Lepido ed a M Antonio, i quali vorrebbero parlare.*) Il ben nostro suprema legge, vanità il rimanente. Per questo, d'uopo è ispi-

perfici, magna auri vi opus esse quis vestrum non videt? Unicum Ciceronis caput drachmis ducentis quinquaginta millibus nobis stetisse nostis: ex hoc de ceteris, quae multa sunt, judicate. Aurum ergo quaerendum est, quique aliter sentit, contra triumviratum contraque se ipsum sentit.

M. LEPIDUS

Hanc sententiam sane prudentissimam quantopere probem superi ex alto vident.

M. ANTONIUS

Dum Roma jucunde agat, dum gladiatoribus, mimis, histrionibus, funambulis spectandis, dum choreis, ludis et omnigenis oblectamentis, Plauto, Terentio, Accio, Doxeno plaudens distineatur, hujusce generis omnia prodesse existimo.

OCTAVIANUS

Ergo tu, Maecenas, damnatoriam tabellam matronis fer.

MAECENAS

(Tabellam accipit littera C inscriptam, in atrium exit eamque praeconi jam discessuro tradit.)

OCTAVIANUS

(M. Lepidum et M. Antonium obstare volentes praevenit.) *Nostra incolumitas lex esto suprema: cetera nugae. Hac scilicet de causa necesse est*

rar nel popolo misto col terror il rispetto, con la confidenza la tema e accecarlo per reggerlo: per questa stessa ragione quella statua di lucidissim' oro eretta a Lepido e per decreto del senato ad istigazione di Tullio fatta abbattere nelle calende Giulie, due anni sono, io vo' che si rialzi nel foro.

M. LEPIDO

Deh Cajo, non espormi a taccia d'ambizione: la modestia è del carattere d'un pontefice: ergi la statua, se così ti piace, ma dentro le domestiche mie pareti.

C. OTTAVIANO

Uom publico abbia publici onori ed altri ne attenda. M. Antonio pur li abbia, e dovuti: assai l'amico leal di Cesare, l'anti-Pompejan cittadino, soffrì assai quest' eroe.

M. ANTONIO

Ma tu?..

C. OTTAVIANO

Per me riserbo il più splendido degli onori, l'incalcolabil dei beni: l'inalzarvi al di sopra d'ogni romano, il guadagnarmi la vostra fiducia, il vostro affetto, la vostra benevolenza.

M. ANTONIO

(*Alzandosi con entusiasmo.*) Abbila, o Cajo,

terrorem ac metum populo incutere ut nobis obsequatur ac pareat, ipsumque excaecare quo facilius regi sinat: hac eadem de causa volo Lepidi statuam auro purissimo elaboratam, quae calendis Juliis duobus ab hinc annis a senatu, auctore Tullio, sublata est, in foro restitui.

M. LEPIDUS

Ne invidiam, Caj, in me, oro, concites, quasi vanae hujus gloriae cupidum: pontifex modestiam prae se ferat oportet: statuam, si libet, restitue, at domi meae intra domesticos parietes.

OCTAVIANUS

Publicus magistratus publicis afficiatur honoribus, novosque expectet. Sui sint et M. Antonio, et quidem merito: is enim non sine suo periculo Caesari amicissimus extitit, Pompejanis semper infensus.

M. ANTONIUS

At tibi quid?..

OCTAVIANUS

Mihi honorum splendidissimum reservo, bonumque maximum, in hoc situm, ut vos supra romanos omnes efferam, quo mihi vestram amicitiam, fidem, benevolentiamque conciliem.

M. ANTONIUS

(Exhiliens cum maxima grati animi significatio-

in questo non dubbio pegno che ti dà Antonio. Reggi, componi, riordina a tuo talento, tu, le interne cose tutte di Roma. Domani riparlerem delle esterne.

(*Si alzano anche M. Lepido e C. Ottaviano.*)

M. LEPIDO

Io pur vi assento: non men grave incarco già resta a Lepido re delle cose sacre, nel ministero de' templi, e nel pacificar gli uomini cogli dei.

M. ANTONIO

Salute, Ottaviano Cesare.

M. LEPIDO

Salute e pace, Cajo. (*Ad Ottaviano.*)

C. OTTAVIANO

Mi serbino eterna gli dei la benevolenza vostra o duumviri.

MECENATE

(*Come uscendo dalla sua profonda meditazione, fra sè.*) Che triumvirato d'averno!

(*M. Antonio e M. Lepido escon per l'atrio.*)

SCENA IX

C. OTTAVIANO, MECENATE.

C. OTTAVIANO

Roma è in mia mano! Insani! Io v'ho pure scherniti! Qual gioja!

ne.) *Hic amplexus, indubitatum horum omnium pignus tibi esto. Tu domestica pro lubito urbis negotia procurato, regito, componito. Cras de externis rursus agetur.*

(M. Lepidus et C. Octavianus surgunt.)

M. LEPIDUS

Ipse quoque assentior: onus minime levius Lepido ferendum est sacrorum regi in victimis mactandis diisque cum hominibus conciliandis.

M. ANTONIUS

Salve, Caj.

M. LEPIDUS

Dii te sospitent. (Cajo Octaviano.)

OCTAVIANUS

Aeternam mihi vestram, o duumviri, benevolentiam superi servent.

MAECENAS

(Quasi e somno excutiens sibi se.) *Proh scelestum magistratum!*

(M. Antonius et M. Lepidus egrediuntur per atrium.)

SCENA IX

C. OCTAVIANUS, MAECENAS.

OCTAVIANUS

Jam Roma mea est! Jam vos lusi! Hac re magnopere gaudeo.

MECENATE

(*Fra sè.*) Secondatemi, o Dei.

C. OTTAVIANO

Oh Mecenate, qua vien, t'affretta, meco siedi, già udisti, stoltezza saria non profittar de' momenti. Dove sono le dannatorie tabelle? (*Siede.*)

MECENATE

Eccole.

C. OTTAVIANO

Potrò satollarmi cogli empi una volta. (*Prende alcune cerate tavole ove c'è la lettera C. Legge.*) « M. Antonio, M. Lepido, C. Cesare, trium-» viri per comune utilità e comodo della repu-» blica, e per riordinare le cose dell'impero » condannano i designati rei e decretano dramme » attiche venticinque mille tanto a coloro che » recheranno le loro teste quanto agli altri che » li scopriranno: concedendo libertà agli indaga-» tori di penetrare i lari, i templi, i sacrari, » i sepolcri, gli asili tutti, ove i malfattori fos-» sero nascosti, anche rifugiatisi ai piedi del Fla-» mine Diale o delle Vestali. Seguono i nomi » de'rei. » (*Tratto tratto pensando poi determinandosi con soddisfazione.*) I due fratelli Planco e Plozio... Turanio cancelliere... Salvio tri-

MAECENAS

(Tacite.) *Dii mihi adeste!*

OCTAVIANUS

O Maecenas, accede huc, propera, sede hic, jam satis audisti omnia, stultum esset fortunam respuere. Ubi damnatoriae tabellae? (Sedet.)

MAECENAS

Hic praesto sunt.

OCTAVIANUS

Mihi tandem datum est impiorum sanguine animum explere. (Nonnullas ceratas tabellas accipit in quibus littera C erat inscripta. Legit.) « *M. Antonius, M. Lepidus, C. Caesar, triumvi-* » *ri, communi reipublicae utilitati ac comodo,* » *totiusque imperii incolumitati prospicientes,* » *sontes convictos damnant ac decernunt drach-* » *marum atticarum millia viginti et quinque eo-* » *rum singulis qui damnati cujusque caput aut* » *ipsius indicium deferent: idque investigatoribus* » *concedunt, ut lares, templa, sacraria, sepulcra,* » *et asylum quodlibet libere possint penetrare,* » *reosque undecumque vel ex ipsius Flaminis* » *Dialis pedibus aut Vestalium vinctos deduce-* » *re. Sequuntur reorum nomina.* » (Identidem cogitans postea non sine voluptatis sensu singulorum nomina decernens.) *Fratres Plancus et Plotius . . . Turanius scriba . . . Salvius tribu-*

buno... Minuzio pretore... Annale, Arunzio, Gnazio e i superstiti di Cicerone...

MECENATE

(*Mal frenandosi sino a questo momento, prorompe furiosamente in queste parole.*) Sorgi, carnefice!

C. OTTAVIANO

(*Sorpreso e sbalordito eccessivamente dall'ardir sommo di Mecenate s'alza, vorrebbe inveire, ma lo trattiene la disperata ira di Cajo Cilnio e il di lui veemente discorso.*)

MECENATE

Carnefice, sorgi! Cessa, finisci una volta d'imperversar, d'infuriar, di lordarti, di pascerti anzi, di dissetarti di roman sangue: ne bevesti assai già, soverchio ne trangugiasti, cessa. Attonito, fuor di te, per l'ardir alto, con ragion tu mi guardi, chè dir franco, libero, ardimentoso non s'usa mai dinanzi ai grandi e ai potenti. D'uom fuor di senno reputerai forse i miei sensi, ma d'uom son anzi il di cui cor trafitto, dilacerato, stemprasi in sanguigne segrete lagrime per quel destin, disumano, in cui la desolata patria hai tu avvolta, patria, che or quasi divien vergogna aver comune con te. Se me punir pur agogni e sovrappor me alle ammonticchiate gementi vittime miserande, non arretrarti, non indugiar, i littor chiama, ordina, non altro, ch'alziu le

nus... Minutius, praetor... Annalis, Aruntius, Cnatius... ac Ciceronis superstites....

MAECENAS

(Qui huc usque aegre stomachum continuerat ira victus haec protulit verba.) *Surge carnifex!*

OCTAVIANUS

(Maecenatis audacia vehementer perculsus surgit, vellet in ipsum statim invehi, sed impotens Caj Cilnii ira ac fortis oratio illum continent.)

MAECENAS

Carnifex surge! Sit tandem aliquis simultatum, crudelitatis, sevitiae, lacrimarum ac suppliciorum finis: jam satis hausisti romani sanguinis: desine tandem. Jure optimo attonitos stupentesque in me oculos defigis, qui tam libere te increpare ausus sum; principibus enim ac potentibus viris dicere quod sentias jamdiu extra morem est positum. Non dubito quin haec mea tibi dementis oratio videatur esse: quae immo hominis est patriae calamitates temporumque perfidiam, tibi maxime inscribendam, miserantis ac deflentis, ejus nimirum patriae, quam nobis tecum esse comunem propemodum pudet. Si me quoque discupis plectere et occisorum civium cumulis superaddere quid moraris? Jam lictores praesto sunt, impera ut secures ex-

scuri, vano è legar le mani, guarda, il collo è nudo, la disiata testa sporgo, taglia, tronca, ai tuoi piè cada. (*Poi guardandolo fisso in volto e scorgendovi in esso del turbamento.*) Ma se favilla di virtù pur t'incende e sazietà d'impersversar ti dà posa, orecchio porgi a tenera moribonda amistà, che ti parla, a mestissima umanità che t'implora. Infelice! Per qual via cerchi gloria? Oh come, Cajo, il sentier erri e travii! Col sangue l'amor dei popoli non si compra; coll'alleviar i mali, coll'affrettar i beni, coll'addolcir le amarezze, col mitigar le miserie l'affetto delle nazion si guadagna. Cerchi ampio glorioso campo di quasi divina impresa? Mecenate te l'apre. Togli, svelli, schianta dal suol romano la radice il germe del malor più orribile della terra, di fame più tetro, più devastator degli incendj, della stessa peste più micidiale, togli, Ottaviano, la guerra civile, la civil guerra, che gli uomini in fere trasforma e la stessa natura di tutte le umane cose cangia, avvelena, impervertisce, sovverte. Pacificati, rac-

pediant, jam manus colligare nihil interest, jam cervix, ut vides, denudata expectat ictum, feriri jube, obtruncatumque caput hic ante tuos pedes concidat. (Octavianum postea intuens ac turbatum deprehendens pergit dicere.) *Sed si virtutis scintilla aliqua adhuc intus viget, si qua est tibi malorum satietas, extremis propemodum intermortuae amicitiae vocibus aurem praebere supplicique humanitati aliquem locum dare ne renue. Infelix! Qua via ad gloriam grassaris? Quantum, Caj, erras ac deciperis! Nemo unquam civium sanguine hoc assecutus est ut popularis esset: ii solum sibi pepererunt hanc laudem, qui publicas calamitates averterunt, qui suos cives bonis omnigenis cumularunt, qui moerentibus solatium, miseris praesidium ac levamen attulerunt. Eximiae laudis ac propemodum divinae campum tibi patefieri desideras? In hunc Maecenas ipse te deducet. Malum incendiis omnibus ac fame rerumque omnium egestate ac peste ipsa longe deterius, omnium denique malorum maximum, civile bellum, a solo romano ut radicitus evellas atque extermines, etiam atque etiam, cura: id enim unum est, quod ex hominibus feras facit, et rerum omnium naturam pestifero quodam quasi veneno vitiat ac subvertit. Pacatis recreatisque civium animis, ut universum tibi*

consolati i tuoi figli, pacifica, allegra il mondo. Armati, sarai rispettato; dà leggi, avrai l'ordine: coltiva la terra, ridonderai di ricchezze. Ciò fatto, l'arti, le scienze, le feste, i ludi, le donne alfine, Ottaviano, le donne proteggi, compatisci, difendi: di lor è il piacerne, nostro dev'essere il lasciar che ne piacciano: tutta l'umanità nuoti nelle delizie, il mondo sia una famiglia e tu sarai il dio de' romani. Tal è il linguaggio, che il tuo stesso gran padre adopreria teco, se vivo fosse, (ahi, perchè più non è!) tal è il linguaggio d'anima liberissima, che il ben patrio e la tua vera gloria alla stessa propria vita antepone: linguaggio, che non s'ode mai nelle corti de' Tolomei, degli Orodi, poichè vero è troppo, che il timor di spiacere a un potente vince sempre il dovere di manifestargli la verità. (*Va per partire.*)

C. OTTAVIANO

Ah, Cilnio, ti ferma. (*Stendendogli le braccia.*)

MECENATE

Che vuoi?

orbem eodem beneficio demerearis, enitere. Tum denique tuos exercitus omnes verebuntur tuisque legibus omnes parebunt, teque ipsum agris colendis omnigenis opibus cumulabunt. His ubi satisfeceris officiis artium scientiarumque studia, ludos ac festa patrocinio refove, omniumque hominum ordines ac matronas praesertim facili benevolentia amplectere ac tuere: ipsarum est efficere ut nobis placeant, nostrum autem, ut placere possint, sinere: omnes omnino homines affluant deliciis unamque quasi familiam constituant, siquidem romanorum deus haberi et esse cupis. Non aliter sane tecum optimus pater tuus loqueretur si in vivis esset (atque utinam adhuc esset!) nec alium sermonem tecum potest instituere qui animum vere romanum gerit in pectore, quique patriae bonum germanamque tuam gloriam suae ipsius vitae praefert: quae dicendi libertas a regiis Ptolemaeorum et Horodum domibus omnino exulat: id enim est in more positum ut in conspectu regum veritas ab ipsorum amicis supprimatur, verentibus ne ab eorumdem gratia excidant. (Recedit discessurus.)

OCTAVIANUS

Ah, Cilni, ne discede. (Illum amplexurus.)

MAECENAS

Quid optas?

C. OTTAVIANO

(*Con esclamazione.*) Gittarmi fra le braccia di un uomo, che antepone alla vita la verità.

MECENATE

(*Battendo palma a palma per la immensità della gioja.*) Dei! Ottaviano è mio, il suo cuore non è chiuso a pietà. (*Si abbracciano e stan per partire.*)

SCENA X

ASINIO POLLIONE frettoloso, C. OTTAVIANO, MECENATE.

POLLIONE

Ottaviano, qui, inoperoso, che fai?

MECENATE

Che fu?

C. OTTAVIANO

Che avvenne?

POLLIONE

Gran tumulto per Roma, grande adunanza nel foro, splendono a mille a mille per le vie, pe' colli, in campo Marzio le faci; errano per la città, non matrone, ma dall'orco uscite orride furie. Ortensia, duce, guerrier, console, dittatore, regge, dispone, tutto fa, tutto dice. Gridano le

OCTAVIANUS

(Exclamans.) *Ei me totum committere qui veritatem vitae ipsi praefert.*

MAECENAS

(Manus prae ingenti gaudio complodens.) *Superi! Octavianus meus est, nec pietas ab ejus animo est aliena.* (Amplectuntur se invicem ac discessuri recedunt.)

SCENA X

ASINIUS POLLIO festinans, C. OCTAVIANUS, MAECENAS.

POLLIO

Quid hic, Octaviane, cessas?

MAECENAS

Quid novi?

OCTAVIANUS

Quid est?

POLLIO

Urbs tota tumultuatur, magnus in foro fit concursus, innumerae faces passim per vias, ac colles et toto Campo Martio splendent; non matronae, sed quasi furiae ab orco egressae hac illac errant. Hortensia dux, miles, consul, dictator, regit, decernit, nihil infectum nihil indictum relinquit. Clamitant omnes,

matrone, che vogliono ascolto dal popolo: vociferano che Bruto ha conquistata la Licia, Cassio Rodi: scompiglio è ovunque e terrore; Lepido s'accovaccia qual lepre tra i sacerdoti: Antonio è al teatro di Scauro: avvinazzato, ebro il popolo le forsennate asseconda; va, corri, la coorte pretoria spedisci, punisci le stolte, niega tutto e fa valer quel che sei.

C. OTTAVIANO

Al foro, al campidoglio, al senato: al nuovo dì parlino le matrone: si declini dal battuto sentiero; sull'orme tue drizzo il passo. (*A Mecenate.*) Sì, al nuovo sole Roma di lieta serena luce risplenderà. (*Parte.*)

SCENA XI

ASINIO POLLIONE, MECENATE.

POLLIONE

Cilnio, qual novità?

MECENATE

Nulla di nuovo: il bene succede al male: Giove qualche volta tuona a sinistra e vi son degli uomini liberi, ch'osan alto favellar ai tiranni.

aequum esse sibi ad principem urbis magistratum aditum patere; Brutum Lycios, Cassium Rhodios, devicisse vociferantur: terror ac trepidatio omnium animos pervasit; Lepidus inter sacerdotes se se quasi timidissimus lepusculus abdit: theatrum Scauri habet Antonium: populus vini plenus matronis ira incensis obsecundat: i, propera, ac cohorte praetoria stipatus insanientes coerce, tuamque dignitatem, nihil penitus illis remittens, incolumen tuere.

OCTAVIANUS

In forum, in capitolium, ad senatum illico: cras matronis detur concio: instituta deseratur via. (Maecenati.) *Te auctorem sequor: ubi dies illucescet Roma universa illarabitur.* (Discedit.)

SCENA XI

ASINIUS POLLIO, MAECENAS.

POLLIO

Cilni, quae est ista tanta rerum mutatio?

MAECENAS

Nulla sane: mala bonum excipit: a laeva non raro Jupiter intonat nec desunt homines qui audeant coram principibus quae sentiant libere profari.

POLLIONE

Tu dai un'aria eroica ai tuoi sensi: dì più vero; che proclive fosti ognora alle femine, che di molli affetti il tuo cor sovrabbonda.

MECENATE

Due cose verissime: non ho mai creduto che per essere eroe convenga far guerra alle donne.

POLLIONE

Ma se il ben patrio, Cilnio, se il ben patrio domanda...

MECENATE

Che si vesta il sajo, che si porti il sale, il legume, il frumento, che si vada in Grecia, in Asia, agli estremi confini del mondo, m'armo, vo, corro, volo... Ma le donne, Pollione! Contro le donne! Ci conosciamo; non farmi l'eroe; tu il primo... un sorriso, un, non eroico, ma umanissimo sguardo, un amplesso...

POLLIONE

Oh corruzion d'uomini, di costumi! Vieni in campidoglio, non uom, ma donzella, ad udir come pensa, come favella Pollione. (*Parte.*)

POLLIO

Tu sententiam tuam magnifice exornas: dic verius, te mulierosum nunquam non fuisse, ac mollibus plusquam par est affectibus duci.

MAECENAS

Utraque dicis maxime vera: nunquam enim arbitratus sum ei opus esse matronis bellum indicere qui ad heroicam laudem contendat.

POLLIO

At si, Cilni, patriae bonum postulet...

MAECENAS

Ut saga sumamus, ut sale, leguminibus, frumento oneremur, ut in Graeciam, in Asiam, in ultimas terras transmittamus, arma arripio, ac quocumque res postulat festino... At contra feminas, Pollio, heroa jam novimus, arma fortasse vel primus abjiceres eorumque blanditiis devictus veniam pacemque ultro rogares.

POLLIO

O tempora! O mores! In capitolium venis, muliercula verius quam vir, ut audias quid Pollio sentiat quid in medium afferat. (Discedit.)

SCENA XII

MECENATE solo.

Egli arde di collera! Io ho tal gioja, tal contento per tutta l'anima che non la cangio con la felicità degli dei.

FINE DELL'ATTO QUARTO.

SCENA XII

MAECENAS solus.

Iratus est! Ego vero ita gaudeo, tantaque afficior voluptate, ut ne diis quidem caelum invideam.

EXPLICIT ACTUS QUARTUS.

LETTERE ROMANE

PERVENUTE DAGLI ELISI

A SOGRAFI

E DA QUESTO PUBBLICATE IN LUOGO DELLE NOTE
DELL'ATTO QUARTO DI ORTENSIA

PREFAZIONE

ALLE LETTERE ROMANE

Io non saprei far un miglior paragone col piacere immenso che ho provato nel ricevere queste lettere dagli Elisi quanto assomigliandolo alla somma, assidua, scrupolosissima diligenza che ho usata nel confrontarle con gli scrittori pressochè infiniti di cose romane che ho in mio potere. Posso assicurarti, umanissimo leggitore, che non riscontrai una sola circostanza, una vicenda, un avvenimento, che non avesse o l'autorità d'uno storico, o il consenso di alcuni satirici, o le uniformi opinioni degli antiquarii, o l'accordo generale de' critici, o le autentiche relazioni de' comici, o i monumenti degli oratori, o i più accreditati voti de'classici, che lo comprovasse. È solo per questo, ch'io ho creduto farti cosa piacevolissima, trascegliendone alcune, fra le molte, che forse vedranno luce in appresso, per pubblicarle. Le ho anche tradotte per far cosa grata al bel sesso, per cui, con mia vera compiacenza, rilevo non essere inutile nè discara la lettura

di Ortensia. Qualcheduno avrebbe desiderato che io annoverassi e citassi gli autori comprovanti la massima parte di queste lettere, ch'è quella della storia: ma oltrechè sento sempre susurrarmi all'orecchio essere tra i varj difetti dell'opera mia non ultimo il soverchio fasto di erudizione, e vedendo d'altronde, che per l'erudito m'ho assai da fidare, per quel che non l'è posso dirgli, fa la parte della buona creatura, credi e sta quieto, così ho detto a me stesso, un difetto di meno, e lasciamo le innumerevoli citazioni. Gradisci dunque, cortese mio leggitore, il metterti a parte ch'io fo anche della mia drammatica e letteraria segreteria, nella quale molte altre cose vi sono, se queste lettere t'aggradiscono, da solleticare non meno la tua curiosità sopra i romani, che da accrescere la tua liberale benevolenza inverso di me.

EPISTOLAE ROMANAE

AB ELYSIO

AD SOGRAPHIUM

MISSAE ACTUS QUARTI ILLUSTRANDI
CAUSA EDITAE

I

AD HORTENSIAM

SOGRAPHIUS

ARGUMENTUM

Recondita plurima antiquitatis documenta ad quartum comoediae suae actum illustrandum opportuna ab Hortensia ac per ipsam ab incolentibus beatorum sedes postulat.

Ea humanitas animique comitas qua in primâ tua epistola nostrum opus, Hortensia mihi carissima, excepisse visa es, quaque tu ipsa de eo benignissime liberalissimeque praedicasti quorum causa illud etiam fore spero, ut nonnulli ex praecipuis romanae reipublicae luminibus idem lectitare non dedignentur, ad te epistolis compellandam ac de rebus maximis consulendam me rursus impulerunt. Nosti jam, me in quarto comoediae actu, ubi res, nondum cognito ac perspecto exitu, adhuc turbulenta ac tumultuosa est, plura pertingere atque indicare, deque multiplicibus rerum maximarum eventibus, deque romanorum civium primoribus sermonem instituere. Nunc de tantis viris tantisque negotiis agenti, gravibus multorum epistolis animum ad coeptum persolvendum facientibus viresque instaurantibus mihi contingit, ut multis imo pene innumeris eorum scriptorum voluminibus, qui tua

I

SOGRAFI
AD ORTENSIA

ARGOMENTO

Domanda ad Ortensia maggiori lumi per rintracciare le più recondite verità, e, col di lei mezzo, alle eccelse anime de' beati, ondè illustrare l'atto quarto della sua opera.

La urbanità e gentilezza con le quali ti compiacesti nella tua prima lettera di riguardare l'opera mia, dilettissima Ortensia, non che le espressioni liberalissime delle quali hai fatto uso, e per le quali ho grande argomento di credere che molti altri illustri romani gitteranno uno sguardo sovra le produzioni de'miei difficili studi, m'incoraggiarono per scriverti novellamente e per supplicarti di cose d'alto rilievo. Tu hai già veduto, che nell'atto quarto della mia commedia, dove io mi trovo nella parte più turbolenta e agitata innanzi alla catastrofe della commedia stessa, io risveglio, accenno, parlo di grandi memorabili avvenimenti e di quasi infiniti uomini singolari dell'impero romano. Ora parlando di quegli uomini e di quelle vicende e rinvigorendo l'affaticata mia lena, mercechè ricevo cotidianamente da uomini illustri lettere lusinghiere assai per dar fine al lavoro, mi trovo circondato e seppellito quasi da'molti e molti volumi di

aetate floruerunt circumseptus ac propemodum obrutus, haec mecum ipse considerem. Egregii sane, magnoque in pretio habiti tum ingenii laude cum morum innocentia, aut horum alterutro, scriptores isti claruerunt: erant tamen nostri hujusce orbis homines, et quamvis praestanti virtute excellerent, fieri nullo modo poterat ut se mendis omnibus humanae naturae propriis expoliarent. Fuisse ex his quamplurimos honestos viros, integerrimos, veritatis amicos non negamus; sed ipsorum animus suis affectibus ciebatur, partium studio laborabat, amicis et propinquis indulgebat, quae omnia justitiae obstant virtutum omnium difficillimae. Fateor equidem, ajebam, me non incomitatum nec splendidissima critices face praeeunte destitutum viam crebris anfractibus tenebrisque obsitam carpere; fateor me modo diligentissimi sapientissimique Middletoni, modo ingenui ac sua cuique tribuentis Montesquieu, modo Napionis, utraque laude praestantis, aliorumque auxilio juvari quasique manibus perhumaniter deduci: at si, hoc mihi, inquam, contingeret, ut per Hortensiam epistolam aliquam acciperem ab his romanis qui Elysium feliciter incolunt, quae et quam multa cognoscerem vera, perspicua, germana, ac fortasse etiam nova, omnia obscuro illo detracto ac semoto velamine quo humana omnia hominum oculis occuluntur! Si meus Terentius vel unicam de romanorum theatris ad me daret epistolam! Si aliam Moecenas de triumviris! Si vel pauculis versibus me Cicero dignandum duceret! Si non unicas a mea Terentia litterulas haberem! Si nonnullas alias.... Quanta luce actum quartum meae comoediae hujusmodi testimonia perfunderent! Quanto studio quantaque aviditate haec eadem a meis aequa-

quegli scrittori benemeriti e famigerati, che vivevano ai tempi tuoi, o prima o dopo di te, e fo meco stesso le seguenti considerazioni. Egregi, riputati, meritamente stimati, per carattere e per talenti, o per l'uno o per l'altro di questi due preziosi attributi, furono questi scrittori: ma essi erano uomini di questo mio mondo alla fine, e dispogliarsi, benchè virtuosi, non potean già di tutte le viziosità e imperfezioni attaccate alla umana loro natura. Erano alcuni, e non pochi, onesti, illibati, veridici, ma aveano affetti, parzialità, inclinazioni, tutti ostacoli che si oppongono al possedimento di quella virtù, ch' è fra le umane la più difficile da esercitarsi: intendomi dire, la incorrotta giustizia. Vero è, seguitava io a dire, che solo e senza scorta di vividissima luce non inoltro per l'aspro e oscuro calle sovente, e che afferro bene spesso le destre o di Middleton sapiente ed esatto, o di Montesquieu libero ed imparziale, o di Napione, che possede gli attributi de' due, o d'altri ancora critici illustri che mi sorreggono umanissimamente: ma s'io giungessi, proseguo, ad ottenere col mezzo di Ortensia una qualche epistola scritta da quelle anime avventurate che albergano nell'Eliso, e ch'erano in questa mortal vita romane, che non avrei da aspettarmi di puro di vero di esatto, fors'anche di nuovo, in una parola, di scevro da quella superficie nericcia e torbida che tutte avvolge le umane cose! Se io avessi una letteruccia del mio Terenzio sovra i teatri! Se un'altra ne avessi da Mecenate intorno ai triumviri! Se due tratti di penna potessi avere dal mio Cicerone! Se due altri conseguir ne potessi dalla gentile mia Ortensia! Se... Quali illustrazioni sarebbero queste per l'atto quarto della mia commedia! Con quale avidità non sarebbero lette da' miei illustri contemporanei e da quelli singolarmente che

libus veteris historiae studiosis perlegerentur! Ab his praesertim qui tum sermone in circulis tum scriptis in lucem editis meum opus exornant ac perhumaniter adversus obtrectatores tuentur! At nimis multa me desiderare intelligo, Hortensia mea; verum tibi meum pectus patet penitus: cor osque in me mirifice consentiunt, haec mihi a te laus concedatur. Age quaeso, hoc mihi munus optatissimum fac impertias: fac ut res ex voto cedat; teque rursum obsecror obtestorque per illam, qua tantopere tuis aequalibus comendabare, humanitatem, per eam ipsam quam pro matronis perorando laudem es consecuta, perque illas etiam, si fas est hoc sine invidia commemorare, per illas, inquam, curas laboresque ornandi tui causa a me susceptos, per eas demum ipsas molestias quibus a mei temporis mendicis, mimis, balatronibus tua item causa affectus sum: cum nihil aliud mihi fuerit propositum quam ut meae gentis theatrum illustrarem tuoque etiam nomini gloriaeque, si fieri posset, pro virili parte consulerem. Vehementissime tuas litteras expecto licet non ignorem mihi illas optato serius redditum iri eo quod tanto aegrius inveniuntur qui ad nos ab Elysio quanto facilius qui ad Elysium a nobis litteras perferant.

favoriscono l'opera mia colle loro voci e co' loro scritti! Ah troppo io sospingo i miei desiderj, il conosco bene, mia Ortensia, ma tu addentro vedi già nel mio petto: è sulle labbra ciò ch'è nel core; tal'è il mio costume. Fammi questo favore, ten priego; per appagarmi, interessati, adoprati. Ten priego, sì, per quella gentilezza di cuore che così t'ha fra'romani distinta, per quella stessa gloria che hai nel tuo grande aringo, perorando, acquistata, e se non disdice, io pur v'aggiungo, per quelle cure che a tuo riguardo m'ho prese, per quel sudore che per tuo conto ho versato, per quelle amarezze che ho dovuto provare dalla ribaldaglia letteraria de' giorni miei, non avendo io altro alla fine tentato se non che di dar lustro novello al teatro di mia nazione, e gloria maggior, s'è possibile, all'immortale tuo nome. Attendo con impazienza tue lettere, ben io sapendo che difficilmente potrò averle con sollecitudine, perchè è tanto difficile dal tuo mondo al nostro, quanto è facile dal nostro al tuo il trovar portalettere.

II

HORTENSIA

SOGRAPHIO

S.

ARGUMENTUM

Se ad infernas sedes visendas longum iter jam jam susccpturam rescribere statim non posse respondet, idque se facturam pollicetur statim atque ab eo itinere in Elysium se se receperit.

Mihi rhedam conscendenti atque inusitatissimum iter ingredienti quod te admiratione certe, si non timore afficiet, jucundissimae tuae litterae sunt redditae: ideo non nisi breviter possum rescribere; fateor tamen opportunissime mihi allatas. Scito nos hic Alferii nostri, quem nuperrime recepimus desideriis obsequentes, qui non aliter atque apud vos hic quoque, non tamen moleste, cerebrosus esse perseverat, magno comitatu inferos visere statuisse. Quam multa tibi, miselle, hoc audienti occurrant quae nullo modo expedire queas! At hujusmodi difficultates tollere tenebrasque dispellere hoc mei erit muneris. Dum Moecenas a pila talisque revertitur, a quibus non nisi aegerrime, ut nosti, recedit, rem tibi mihique gratissimam audi. Heri cum in hortis Tulliolae Ciceronis filiae essem ac in amoenissima umbra spatiarer quam crebra eademque pulcherrima lau-

II

ORTENSIA

A SOGRAFI

S.

ARGOMENTO

Risponde, non poter scrivere sul momento ma essere disposta a ciò fare quando ritorni da uno stabilito già lungo viaggio per le regioni infernali.

La tua gratissima lettera mi giunse quasi nel momento ch' io saliva il mio carro per intraprendere uno stranissimo viaggio, che a te desterà meraviglia e forse terrore; perciò non posso formartene all' infretta conveniente risposta; ti dirò per altro che mi giunse molto opportuna. Sappi, che per secondare il desiderio del nostro Alfieri, testè venuto, il quale qui pure conserva il tenore delle sue piacevoli bizzarrie, abbiamo fatta numerosissima compagnia per irsene a vedere gli inferni. Quante idee adesso ti si risveglieranno, che, meschinello, non saprai raccozzare! Ma io appianerò le difficoltà ed al mio ritorno i tuoi dubbj rischiarerò. Intanto, che attendiamo Mecenate, il quale come t' è noto, mai non la finirebbe quando si mette a giuocare ai dadi e alla palla, ti voglio dire una piacevolissima cosa, e quest' è: che jeri trovandomi ne' giardini di Tullietta figlia di Cicerone m'ebbi a scontrare per quelle vie d'allori e di mir-

reta ac myrteta conciliant, mihi Plato occurrit: quocum cum forte de vestro orbe deque difficultate litterarum ad vos mittendarum sermo incidisset, subridens ille. An ignoras inquit, Platonicos octavum caelum incolere! Inde litteras demittimus quocumque et quandocumque libet: tuum itaque esto mihi epistolas tradere, nostrum vero cuicumque tibi placebit tuto perferendas curare. Hem, ut saepe quae sunt in oculis non videmus! At advolantes magis quam currentes Alferii equi adsunt. Et de praesenti meo itinere et de his praesertim quae videro ad actum comoediae tuae quartum illustrandum opportuna, te cum ab inferis rediero, certiorem faciam. Vale.

Hanc epistolam obsignanti litterarum romanarum fasciculum mihi non fortuito redditum, subiit ad te mittere. In his multa reperies tuis optatis accomoda. Elige quae placent et fruere.

ti con Platone con cui facendo io discorso del tuo mondo e delle difficili occasioni d' inviarti lettere a piacer nostro, sorridendo disse, come! Non sai che noi Platonici stiamo nel cielo ottavo! Da qnel cielo mandiam giù lettere quando e dove vogliamo a nostro piacere e perciò t' offro di far ricapitare le tue dove t' è grato. Vedi come alle volte certe cose ovvie sfuggon dagli occhi!... Ma scorgo venire più volando che correndo i cavalli d'Alfieri. Ti scriverò al mio ritorno, e del viaggio che ora intraprendo e delle cose che avrò vedute auche relative alle ricerche che tn m' hai fatte. Sta bene.

Nel sigillare la lettera mi viene in mente che ho nn fascio di varie lettere romane non accidentalmente a me pervenute, le quali hanno molta relazione coi tuoi desiderj. Sceglicne a tuo piacere e divertiti.

III

TYNDARIS

Lucilio amori ac delicio suo unico.

S.

ARGUMENTUM

Tyndaris Lucilii Turanii filii viri praetorii amantissima couqueritur quod triduo idem desiderari passus sit. Quae timeat ei aperit in quibus necessitudinem notat quae eidem erat cum M. Antonio triumviro. Peramanter ab ea illum avocat et ad pristinum amorem sui pellicit ut etiam suos versus ei legat quibus laesae amicitiae illum leniter urbaneque insimulat. Narrat se proxima nocte quaerendi illius causa multum ambulasse, tum matris iram, suas demum lacrimas ac vota.

Jam tertius abiit mihi sine te dies ex quo a me omnis requies animi omnisque tranquillitas penitus exulat. Domesticum aliquod te negotium extra urbem vocasse pro certo habuissem nisi optima Caerelkia mihi sodalitate conjunctissima, me peramanter conveniens, certiorem fecisset se heri, dum te apud Sosios quaereret ad quos quotidie soles ventitare, te ipsum vidisse inde festinanter exeuntem ut Nattam foeneratorem assequerere, et cum eo postea e Jani foro discedentem. Unde inusitata ista tua mei oblivio? Quid cau-

III

A LUCILIO

Unico amor di Tindaride e delizia e speranza.

S.

ARGOMENTO

Tindaride, amante tenera di Lucilio figlio dell'ex-pretore Turanio, lagnasi che per tre dì non l'ha visto. Manifesta i suoi timori, e tra questi indica le di lui pratiche, col triumviro M. Antonio. Affettuosamente il distorna e lo richiama al suo amore per udir anche i suoi versi ne'quali con dolcezza il rimprovera. Narra di averlo assai rintracciato la scorsa notte, il materno dispetto, le sue lagrime, i proprj voti.

Ormai è il terzo giorno trascorso da che io non ti vedo e da che io non ho un istante di riposo e di tranquillità. Avrei creduto per certo, che una qualche faccenda tua familiare ti avesse allontanato dalla città, se la mia buona amica Cerellia, ch'è stata a tenermi dolcissima compagnia, non mi avesse positivamente assicurato, che jeri mentr'ella ti rintracciava dai Sosj, ove hai costume di passare qualche ora del giorno, tu sortivi frettolosamente per correre dietro a Natta usurajo con cui sei poi uscito dal foro di Giano. Cosa mai vuol dire questa tua insolita negligenza? Qual'è mai la cagione

sac fuit, obsecro, cur morem quem tu ipse suavissimum appellas me quotidie mane ac vespere visendi intermitteres ac tres integros dies a me abesses? Tres, inquam, dies totos, mi Lucili! Quam multae mihi occurrerunt interim cogitationes, consilia, dubitandi causae! Subiit primum, te a parente esse cohibitum, subiit ad Bajas ab eodem deductum esse, subiit denuo te ex zelotypia erga Cyrum suscepta miserrime laborare a quo ut perpetuo abhorream omnes mihi suppetunt causae; illud denique etiam subiit te moerentissimae tuae Tyndaridis oblivione ac taedio captum, quod maxime vereor, ad domestica nostrarum Cytheridarum solatia te rursum contulisse: quid demum non subiit? Id etiam postremo sollicitam habuit quod ferre nequirem te ingenuum adolescentulum optima indole optimisque moribus praeditum nullique in hac laude secundum ad M. Antonium triumvirum ititare cum eoque ejusque domesticis frequenter versari.

Mi Lucili, si forte scelestus iste homo, civis pessimus ac reipublicae perniciosissimus in causa esset, quod te, meum delicium, mea vita, per tres hosce (dies ne appellem an annos?) frustra expectarim frustraque frui desiderarim tuo aspectu mihi longe jucundissimo, quo fortasse mihi, quo magis doleam, hoc etiam, quarto mearum lacrimarum die carendum erit, si, inquam pessimus ille in causa esset quod tu a me distinearis, scito te in eo periculo versari quod jure optimo pertimescas. Crede mihi tui amantissimae tuaeque incolumitatis studiosissimae. Cum heri, uti ajebam, Caerellia, matrona prudentissima ad me venisset profusisque lacrimis indulgentem offendisset, intellectis meis de te dubitandi ac suspicandi causis auditaque ea, quae tibi est cum M. Antonio consuetudine ac familiaritate, institutum

per cui, trasgredendo quella che tu stesso chiami deliziosissima costumanza di visitarmi mattina e sera, stai tre giorui interi senza vedermi? Tre giorni, Lucilio mio! Quante idee, quanti pensieri, quanti dubbj mi son passati per mente! Mi figurai che tuo padre t'avesse vietato il vedermi, o ch'egli ti avesse a Baja seco condotto, o che ti si fosse rinnovellata nel cuore quella melanconica gelosia che un dì mi confidasti aver sentita per Ciro, che non voglio, non posso e non debbo più avere nella memoria, o che finalmente, il che pur troppo sarà, ti fossi nojato e dimenticato della tenera ed afflittissima tua Tindaride, ripigliando i domestici passatempi delle voluttuose Citeridi dei dì nostri: cento cose in somma mi figurai, e per ultima mi occupò assai il non poter capire come tu giovinetto ingenuo, d'ottimo cuore, e non secondo ad alcuno per onestà di carattere frequenti la persona e le case del triumviro M Antonio.

Ah Lucilio, se mai quest'uomo malvagio, questo pessimo cittadino, questo iniquo repubblicano fosse la cagione per cui te, pur mia delizia e mia vita, più non contemplino gli occhi miei da questi tre eterni giorni, e non rivedranno, forse, in questo dì quarto delle mie lagrime, trema, tremane assai. Credilo, o caro, al cuore il più ardente, il più affettuoso che donna abbia serbato mai nel suo petto; ne trema. Jeri quando è venuta a trovarmi quella sapientissima donna, la mentovata Cerellia, trovandomi immersa in tristezza, e veggendomi, al suo comparire, prorompere in amarissime lagrime, dopo aver uditi i miei sospetti, i miei dubbj, all'accennarle ch'io feci la tua famigliarità col trium-

sermonem interpellans ait: si quae dubitas de eo ae suspicaris vera sunt, jacta est alea, Lucilius tibi periit; plura ne enim detrimenta expectanda sint ab Antonio amico an hoste haud facile dixerim; cui enim Antonius hostis est, is illum ratione aliqua cavere potest, cui vero amicus, is, praeter damnum inde acceptum, hujusmodi infamiae notam suo nomini inurit quam delere nulla unquam ratione nulloque modo possit.

Haec audienti sanguis obriguit: has suspiciones vocesque ne pro mulierum, obsecro, suspicionibus ac vocibus accipias ideoque contemnendas putes. Caerelliam audiens ipsam sapientiam audire puta saluberrima praecipientem, Tyndaridem vero amorem ipsum verae tuae felicitati veroque bono studiosissime prospicientem. Anime mi, utrique crede. Quid Caerellia Tullii amica sanctius, quid Tyndaridis amore religiosius Romae inveneris? His adde quod Turanius pater tuus triumviros execratur, ut ab iis tibi omnino esse abstinendum ducas. Quod si quae dixi, ut auguror, vana sunt nulloque certo fundamento nituntur, tuaque a me absentia casu accidit, propere, oro, adpropera ut tu ipse rei hujusce optatissimum nuntium mihi afferas. Mulsum tibi suavissimum apud me paratum invenies: at non ex eo mulsorum genere quae mollis Plautus suis versibus expressit, sed ab Attico Hymetto petitum: cui nonnullos versiculos addam ad festivi Anacreontis similitudinem a pictore poscentis ut sibi amicam dulcissimam lacrimis rorantem depingeret. Ignosces, si Anacreontem secuta pro diuturna tua absentia te parumper ulta sum. Ludens Anacreon, inquam ego, pictis dumtaxat amicae lacrimis contentus fuit: at Lucilius non ludens sed serio agens veras uberesque lacrimas a sua poposcit. Cum venies, vita mea, quod maturrime futurum spero caute

viro, m'interruppe e sclamò: ah se ciò fosse vero la perdita del tuo buon Lucilio sarebbe decisa, poichè non saprei dirti qual fosse più di nocumento e rovina se l'inimicizia o l'amicizia di M. Antonio, perchè a colui che sovrasta la prima, oltre l'onor che ne trae, gli resta il sottrarsene con la fuga o in altra maniera, ma a quello al quale egli l'altra comparte, oltre il certo danno che ne deriva, gli vien sovra il capo cotale infamia, da cui mai più se ne libera.

Queste parole mi fecero gelare il sangue; nè per esser le nostre, voci e sospizioni di donne, scherniscile o non le curare: in lei la stessa sapienza favella; in me l'amor più vero e più puro t'avvisa. Caro, ad ambedue credi. Che vi può essere di più sacro in Roma della voce d'un'amica di Cicerone e dell'amor di Tindaride? Aggiungivi la esecrazione in cui tiene Turanio padre tuo i triumviri e tutto hai per non avvicinarli e abborrirli. Che se queste mie fossero tutte ciance senza alcun fondamento e fosse la tua lontananza mero accidente vienmelo tosto tu stesso, ma tosto, a significare. Ti preparerò i mulsi miei de' quali sì ti compiaci: intendiamoci bene, i mulsi non già di quel lascivetto di Plauto, ma quei dell'Attico Immetto, e vi aggiungerò, poichè tu tanto mostri aggradirli, alcuni versetti allusivi a quel gusto bizzarro del nostro deliziosissimo Anacreonte in voler la dolce fiamma dell'amor suo dipinta cogli occhi inumiditi di lagrime. Perdonami, nell'allusione mi sono con teco un po' vendicata. Anacreonte almeno, dissi, volea vederla piangente in una pittura, per bizzarrìa; ma il mio Lucilio vuol veder lagrime vere, vive, stillanti, per crudeltà. Ricordati, vita mia, quando vieni, il che sarà tosto,

cura ut parenti meae blandiaris. Subirata enim mecum est quod heri ad secundam noctis vigiliam, cum te diutius carere non possem, servo comitante ea urbis loca peragravi in quibus tu saepe versari soles, si forte in te inciderem. Deambulavi iterum ac saepius Carinas eo quod praeteriens Pompeji domum tibiis personantem audiveram in qua triumviros totas noctes comissari solitos ex te ipso jam intellexeram: sed ambulando fessa, et lanterna punica quam parvus Metria mihi praeferebat deficiente, domum revertor tristis, cubitum eo, ac somnus tandem prae defatigatione lacrimantibus oculis obrepit. O Lucili, unicum animae meae columen ac delicium, si, nisi amor, pietas saltem erga me aliqua te habet, si tibi cor ingenuis miserae vocibus pervium est, quod semper molle ac tenerum erga infelices cognovi, si denique hoc triduo alius ab eo non es factus qui antea fueras, ne difer mihi praesentia tua solatium afferre ac lacrimas abstergere tantum obtestans, unicum Lucilii amorem Tyndaridem esse; tum demum Tyndaris ne superis quidem eam qua perpetuo fruuntur felicitatem invidebit. Veni, obsecro etiam atque etiam.

di fare qualche uffiziosità con mia madre. Ella è indispettita, perchè jeri sera, alla seconda vigilia, non potendo io più frenare la impazienza pel non vederti, presi meco il servo di casa e girai per Roma presso a quei luoghi dove c'era una qualche probabilità di ritrovarti per via. Ho spàsseggiate anche molto insù e ingiù le Carine avendo udite in passando a suonare molte tibie nella casa di Pompeo ove mi dicesti tu stesso che i triumviri gozzovigliano tutte le notti, ma non potendo io più reggere per la stanchezza, e non avendo più lume nella sua punica lanterna il picciolo Metria, pensai di tornarmene a casa, e piangente mi coricai e pur piangente mi addormentai. O Lucilio, conforto unico e sola delizia dell'anima mia, se hai pietà, non già amor, nel tuo petto, se il cuore ti tocca la ingenua voce d' una infelice, chè verso i miseri ti vidi sempre liberale ed umano, se non ti cangiasti in tre dì da quel che fosti, vieni a racconsolarmi ad ascingar le mie lagrime, a dirmi questa sola parola: Tindaride è il solo amor di Lucilio, e Tindaride allora pareggerà a quella de' numi la propria felicità. Vieni.

IV

LUCILIUS
TYNDARIDI
S.

ARGUMENTUM

Pro criminibus ceterisque erroribus in quos inciderat M. Antonii illecebris turpique amicitia illectus despondisse se animum fatetur non minus ingenue quam fortiter. Idque maxime dolet quod patria quod parentes ac Tyndaris praesertim ei sit deserenda; verum ante suum abitum memorandam triumviralis domus descriptionem relinquere statuit, in qua domo ipse saepe versatus fuerat, earumque rerum ac personarum omnium quas in eadem viderat ac noverat. Veneris aulam ludosque pueriles in ea celebrari solitos iudicat, tum Bacchi templum, triumvirale triclinium, pretiosam suppellectilem, domestica solatia eorum temporum propria. Horrendum ferculum triumviralibus mensis illatum, a quo perterritus ipse fugam arripuit: suum ad Pompeji domum reditum. Pleniorem triumviralium criminum cognitionem ex hoc in ipsum profectam. Postremo Lucilius ipse pessimum suae vitae genus execratur. Epistolam absolvit petita a parentibus optimis ac Tyndaride sibi carissima venia lacrimisque.

O mea optima meique amantissima Tyndaris! O vera, o pretiosa, o tenerrima ingratissimi adolescentis

IV

LUCILIO

A TINDARIDE

S.

ARGOMENTO

Manifesta con ingenui e nobili sentimenti la costernazione del proprio animo pe' falli e colpe commesse delle quali fu principal cagione l'aver egli condisceso a rendersi il favorito di M. Antonio. Piange sulla necessità di dover abbandonare patria, genitori, Tindaride, ma pria di partire vuol lasciare ai romani una memorabile descrizione della casa triumvirale quale fu da lui medesimo parecchie volte veduta e delle persone e delle cose in essa casa riconosciute. Sala di Venere e giuochi fanciulleschi. Tempio di Bacco. Triclinio triumvirale, arredi preziosi, giuochi di moda. Orrido piatto coperto recato alla mensa triumvirale, che fa fuggire atterrito Lucilio. Ritorno di questo alla casa di Pompeo. Conoscenza maggiore della scelleraggine dei triumviri ed esecrazione di Lucilio delle sue colpe. Chiude la lettera coll' impetrar perdono e lagrime dai suoi diletti genitori e dall'amata Tindaride.

O mia buona ed affettuosa Tindaride! O vera amica inapprezzabile, tenerissima d' un ingrato! O ispirata

amica! O calamitatum, quas mihi egomet perdite atque impie vivendo promerui, vates nimium vera! Ideo per epistolam te alloquor quod id praesens facere nec audeo nec par est. Praesens inquam! Ne animo quidem ad te accedere animus est. Virtuti cum vitio, honori cum dedecore, fidei cum perfidia, ingrato animo cum amore nulla ne cogitationum quidem societas esse debet; indignum me in perpetuum praestiti benevolentia tua, nulla culpa est qua me non obstrinxerim, nihilque magis exopto ac percupio, mea quondam Tyndaris, deorum pietatem testor (quae maxima profecto esse debet quod nullo me adhuc fulmine petierint) quam ut tanto me odio prosequaris quantum ipse omni ratione mihi promerendum curavi: Tyndaridis enim odium ipsius Jovis fulminibus mihi longe terribilius est: invisae pietati justum supplicium praefero. Quid fecerim, quid ausus sim, quo processerim audi.

Cum a te amarer quasique numen colerer, omnibusque blanditiis ac tenerrimae benevolentiae significationibus exciperer secretis turpissimisque jampridem M. Antonii triumviri illecebris expugnari scivi. Pessimus hic gregis flagitiosorum Quiritium omnium facile princeps vitiorumque omnium quotquot ubique terrarum sunt cultor ac propugnator me in admirationem sui abripuit, delusit, decepit. In paterna frugalitate natus altusque, matris vigilantissimae cura parsimoniae praeceptis diligenter imbutus, iis solum voluptatibus assuetus quae ab optimis artium studiis percipiuntur, totumque vitae meae tempus inter rerum domesticarum curam divinumque Tyndaridis amorem dividere solitus, me repente quasi vortice abreptum novumque in orbem translatum sensi. At qui orbis ille fuit! Qui vortex! Quae omnium vitiorum facinorumque horrenda sedes est atque abo-

presaga delle meritate sventure d'un dissoluto di un empio! Egli ti scrive perchè non dee, non può più osare di rimirarti. Rimirarti, che dico! Nè tampoco a te di pensare. La virtù col delitto, l'onor con l'infamia, la slealtà con la fede, l'ingratitudine con l'amore non denno non ponno aver seco loro nemen affinità di pensieri: io t'ho demeritata per sempre, d'ogni colpa son ricoperto e anelo e sospiro, non altro, o Tindaride, un tempo mia, tel giuro per la immensa pietà degli dei (che immensamente pietosi certo esser denno poichè non mi hanno ancor fulminato) non altro io bramo, che tanto in te risvegliar d'odio contro di me quant'io ho cercate tutte le vie per potermelo meritare. L'odio di Tindaride è più assai della folgore degli dei ed io chiedo giustizia perchè m'è insopportabile la pietà. Senti che feci: senti a che mi prestai; senti di che fui capace.

Amato, adorato da te, nelle più tenere guise, cogli studj e con le cure più dolci del tenerissimo amore da te riveduto, accarezzato e blandito, porsi orecchio da qualche tempo a segreti turpissimi inviti del triumviro M. Antonio. Quest'orrido gigante emineutissimo fra tutti i vizi e i viziosi di Roma, che non ne ha tanti e sì negri il rimanente del mondo, mi sedusse, mi sbalordì, m'incantò. Accostumato al modico trattamento della paterna frugalità, abituato agli economici ricordi della vigilantissima madre, avvezzo a non altro fruire che degli innocenti diletti de' nobili studj miei e a dividere la mia esistenza fra le domestiche cure e il divino amor di Tindaride mi vidi tutto ad un tratto rapito ed immerso, com'uom che tragorga in un vortice, in un mondo novello. Ahi che mondo, Tindaride! Ahi qual vortice si fu quello! Ahi che orrido, inenarrabile, incre-

minanda triumvirorum domus! In quod barathrum mea sponte prolapsus sum quin inde postea emergere vellem, in eoque persto usque a nonis octobris, quod te meumque parentem penitus latuit. Solum mater mei amantissima usque adeo exploravit omnia donec rem comperit, silentio tamen flagitium pressit multisque lacrimis prosecuta est quod ab eo me abducere non posset. Eo me quasi manibus deduxit M. Antonii libido, deliciarum voluptatumque omnium lenocinium atque ebrietas ibidem me tenuit, effraenatis scelestisque triumviri cupiditatibus turpissime inservientem, at nunc heu nimium sera me inde anteactae perditaeque vitae poenitentia exturbat. Omnia prorsus, Tyndaris mea, omnia inquam confregi, pudorem ac pudicitiam, bonum nomen, ejusque prostituendi verecundiam, quaeque meis calamitatibus, quasi cumulus accedit, amissa pecunia atque aere insuper alieno contracto dulcissimae meae Tyndaridis ac prorsus divinae jactura est, quae una atque unica abunde satisfacere votis cupiditatibusque debuisset hominis vel maxime morosi ac difficilimi.

Duplex tantum ex his malis evadendi mihi via occurrit, fuga nempe aut mors; hanc superos testor, illi praeferrem nisi tribus carissimis, non mihi uni, interitum afferret, matri scilicet amantissimae, patri optimo cujus prudentiam sagacitatemque in monendo improvvidus neglexi, tibi demum quam Dii diu servent incolumen ac florentem romanae gloriae, cui tu virtutum antiquarum exemplis incrementi plurimum afferes, meorumque parentum solatio qui mihi jam relinquendi. Primae igitur me committam, qua istas miserias non jam effugiam, sed mei puniendi causa diuturniores efficiendo augebo: verum antequam fugam capessam monumentum relinquere vellem quod posterorum memoriae

dibile albergo di colpe è il triumvirale palagio! In che abisso caddi, cader volli, e, caduto, pur rimanervi! Dai sette di ottobre è già ch'io vi sono, e tu nulla sapesti, nè il padre mio, e solo la tenera madre spiò tanto, che il seppe e si tacque e assai pianse per non potermi trar di colà. Mi vi condusse la libidine del triumviro, mi vi mantenne l'ebbrezza di ogni genere di appellata delizia, ma sostanzialmente di ogni sorta di prostituzione e d'iniquità, or mi vi allontana il tardo, ahi troppo, riconoscimento della perdizion mia. Sì, ho tutto perduto, o Tindaride, il pudore, l'onestà, il timore di perderla, la riputazione di possederla, e quel che mette il colmo alle mie disgrazie, dopo aver perduti tutti i miei denari e d'aver incontrati tutti i possibili debiti, perdo Tindaride, la divina Tindaride, che sola, unica, avrebbe dovuto bastare per appagar i desiderj ambiziosissimi ed indiscreti dell'uomo il più esigente dell'universo.

Due sole vie mi restano per liberarmi, o il fuggir da Roma o l'incontrare la morte: preferirei questa, tel giuro, se il farlo costar non dovesse tre preziosissime vite, quella della mia buona madre, del padre ottimo, sagacissimo, prudentissimo, che per mio danno non ascoltai, la tua, che gli dei conservino, felicitino, esaltino per la gloria di Roma, che in te avrà forse l'unica immagine delle antiche virtù, e per sollievo e conforto de' poveri genitori miei che abbandono. Sceglier debbo dunque la prima, ed anzichè liberarmi de' mali miei, in cotal guisa, per mio assai mite castigo, col prolungarli li accrescerò: ma pria di partire a te ed ai romani lasciar vo' una memoria, chè vorrei pur anco tua mercè dovesse

a te committi maxime optarem, monumentum inquam earum rerum omnium quas ipse meis oculis vidi meisque auribus audivi, ex quo concives et aequales mei intelligant quid sit facta illa domus, quondam justitiae atque humanitatis quoddam quasi templum, in qua domo per vim atque dolum totius imperii sedes ac potestas constituitur et fortuna improbitatem juvante, a romanis civibus exigitur ut una cum libertate bona patria vitamque ipsam dedant.

Scis jam M. Antonium in Carinis Pompeji civis optimi domum incolere, cujus pariter bona contra jus fasque omne sibi vindicavit. Huc deductus sum.... Prob superi! Qua die! Qua hora! Mox audies. Dies jam declinaverat sed prae facibus innumerisque lycnis in ea meridianum solem splendescere dixisses. Hanc itaque domum ingressus sum (audi atque horresce) Hyppia, Sergio ac Surmento ducibus inter scurras nobilissimis, quos tamen scurris ipsis multo deteriores postea intellexi. In libraria Sosiorum taberna eos jam ante audiveram blaterantes ac se se invicem probris lacessentes cum adstantium voluptate, inter quos, malo meo fato, ipse quoque eos admirari coepi. Cum his, itaque, Pompeji domum ingressus sum videndi curiositate ductus quid ibi ageretur eo animo ut ad te statim reverterer, verum simul atque in eam pedem intuli, me malus error mihi abstulit. Me enim pessimi illi duces in Veneris aulam induxerunt, in qua multae puellae meretricularum more seminudae conchis ludebant ac totidem pueri Aegyptii, quorum alii Muindae, alii aerae Muscae, alii Apodidrascindae, graecis ludis, intenti tempus jucunde fallebant: postea comperi hosce pueros, ut quod de more honestius faciebant intelligas, in conviviis pocillatorum munere fungi, ac vinum in pateris ministrare et aquam discumbentium manibus praebere.

essere eterna, di ciò ch'io vidi ascoltai nel breve corso di tempo in cui co' triumviri menai vita onde i miei contemporanei e concittadini apprendessero cosa e qual'è quel palagio, un dì vero tempio di giustizia e di umanità, in cui a forza e per inganno si vuol che risieda la primaria dignità dell'impero ed in cui per ancor più iniqua prepotenza e fortunata malvagità si vuol che i cittadini romani sacrifichino sostanze, libertà e vita.

Tu sai già che M. Antonio abita alle Carine nel palagio appunto del buon Pompeo, del quale come dei beni si è ladronescamente il triumviro impossessato. Vi fui condotto... Oh Dei! In qual giorno! In qual ora! Da qui a poco l'udrai. Era già notte, ma per la gran quantità de'candelabri parea che in quegli atrj si meriggiasse. Vi fui condotto... Inorridisci da chi! Da Ippia, da Sergio e da Sarmento, buffoni rinomatissimi, ma più assai che buffoni, per quanto m'accorsi in appresso. Io li aveva uditi dai Sosj chiaccherare e ingiuriarsi scambievolmente con piacer degli astanti, tra i quali io m'era per mia fatalità affezionato a coloro. Vi era già andato con essi coll'intenzione curiosa di vedere quel che colà si faceva per tosto a te ritornare: ma entratovi non fui più padrone di me. Mi abbandonarono gli scellerati in una sala denominata di Venere dove c'era una gran quantità di fanciulle seminude che giuocavano alle conchette o conchiglie con altrettanti ragazzi egiziani, de' quali chi giuocava alla Muinda, chi alla Mosca di bronzo, chi all'Apodidrascinda, giuochi tutti di Grecia: seppi dappoi che questi fanciulli, per dire la cosa che seguendo la costumanza faceano meno immodestamente dell'altre, fungevano gli ufficj di pocillatori o coppieri, ministrando il vino nelle patere ai convitati, e recando i bacili e i gutti per lavarsi le mani.

Me puduit in puellari illo grege versari et abire cupiens in Julium, Voranum et Pediatiam incidi, qui ex alia splendidissima aula egrediebantur. His conspectis obrigui atque obstupui. Tres hosce homines Romae esse notissimos audisse te non dubito, Voranum furtis, Pediatiam lascivia hujusmodi, ut cum Pediatius antea esset, postea quasi femina Pediatia dictus sit, Julium denique utrisque in omnibus facinoribus ducem atque adjutorem. In triumvirali ne domo, mecum ipse ajebam, hujusmodi scelera! Cum Pediatia me deprehendens, formose, inquit, Turanii fili, quem hic requiris? Exitum, inquam, quaero, hinc abire cupiens: tum ille rursus, nihil ne tibi arridet haec voluptatum omnium sedes? At ego subiratus, nihil omnino, inquam, exitum quaero. Tum me sequere, inquit: id profecto spectandum tibi dabo quod te sponte totam noctem hic tenebit: haec fatus manum mihi arripuit et in angiportum deduxit. Tum metuere coepi, ac elabi conatus sum, sed frustra; ille elata voce Charidotam appellat, quo nomine postea intellexi bonorum datorem significari: prodit Bacchi minister pulcherrimus duabus puellis ex jonia stipatus quae ipsum pulcritudine ac venustate longe superabant, iisdemque me tradit, inquiens, in templum hunc ducite, ministrae; ac ne inde fugiat cavete. Proh templum, Tyndaris! Quibus vestalibus ac sacerdotibus custodiebatur! Circumsiliunt, meque blanditiis aggrediuntur, apertoque ingenti ostio in Bacchi templum trahunt scilicet in M. Antonii delubrum: hoc nomine appello eo quod non unum ibi numen sed plura simul (Antoniana numina) colantur. Ejus delubri amplitudinem, magnificentiam, ac splendorem tibi describere, mea prodita Tyndaris, frustra coner: illic suas opes Asia congesserat, Graecia vero illas suis locis apte

Mi vergognai d'essere tra quella ragazzaglia e cercando una via per sortire m'abbattei in Giulio, Pediacia e Vorano che sortivano da un'altra sala illuminatissima. Al vederli mi si agghiacciò il sangue e restai immobile per la sorprèsa. Tu avrai forse sentito a dire che queste tre persone sono assai celebri in Roma; Vorano per le sue ladronerie, Pediacia per essersi prostituito a segno che gli si femminizzasse persino il nome, Giulio per essere il direttore e il turcimanno di tutti due. Coi triumviri, dissi fra me, queste genti! Allorchè Pediacia, riconoscendomi, disse: bel figliuol di Turanio di chi ricerchi? Ed io a lui: cerco un' uscita, vorrei andarmene; ed egli: non ti piace questa delizia? No, bruscamente gli risposi, voglio sortire. Vien meco, soggiunse; che sì ch' io ti farò vedere tal cosa che ti obbligherà a non più andartene per questa notte, e, così dicendo, mi prende per mano e mi conduce in un angiporto. M'intimorisco allora e cerco scappargli, ma invano; egli ad alta voce chiama, Caridota, nome ch'io seppi dappoi voler dire datore de' beni; esce un baccante bellissimo con due giovinette più belle assai, jonie di nazione e mi vi consegna, soggiungendo, guidatelo al tempio e badate, o ministri, ch'ei non vi scappi. Che tempio, Tindaride! Che vestali! Che sacerdoti! Mi circondano, mi accarezzano, aprono una gran porta ed eccomi nel tempio di Bacco, cioè nel delubro di M. Antonio: e delubro lo chiamo, perchè non era una sola la divinità che si adorava in quel luogo, ma molte insieme (Antoniane divinità) che si festeggiavano. Invano mi sforzerei di narrarti, mia tradita Tindaride, la vastità, la magnificenza, la ricchezza di quel soggiorno; l'Asia vi avea profusi i tesori suoi, la Grecia li avea disposti, simmetrizzati, ab-

composuerat suoque in lumine collocarat: at Roma easdem aut comissationibus prodigebat aut furtis sibi vindicabat. Fieri aeque nequit ut ea tibi recenseam quae ibidem agebantur quam quae non agebantur: omnia enim dicere vetat modestia, nec quidquam invenire possem quod sensibus avidissimis effraenatissimisque non paruerit. In illo rerum omnium splendore, qui percellebat adstantium oculos, incendebantur identidem odores ne mixtus variarum epularum nidor cum ructantium parassitorum gravi alitu turpiterque vomentium vaporibus convivarum nares corrugaret: undique triclinia sternebantur, quorum deterrima ex testudinibus ac ebore confecta erant, potissima vero ex auro et cedro, gemmisque exornata: at quod oculos praecipue tenuit, triumvirale triclinium fuit, aureum. totum, fulgidissimum, purpureis protectum aulaeis (purpureis, inquam, Tyndaris mea!) in quo vino somnoque graves ac dormitantes se se triumviri projecerant. Quantum animi dolor ac ingenii tenuitas mei patietur optimorum horum civium ac patriae parentum convivalem frugalitatem conabor describere, ut ii qui meas hasce epistolas legent mores, quotidianasque consuetudines, amicitias ac scelera felicium horum trium tyrannorum probe intelligant quorum triclinium propius inspicere volui, sed tabulae lusoriae complures, latruncularíae, terebinthinae, aliaeque, quae extrema templi circumundique quasi vallo cingebant, mihi erant pretereundae. In his alii latrunculis ludebant, alii talis, alii duodecim scriptis, alii sortitione, sortes in scypho circumferentes, alii demum, Judaei praesertim, ludis ab oriente allatis, triodio in primis, quos omnes ab Asia petitos in Latium invexit Sylla vitiorum doctrina cumulatissime eruditus. Quos

belliti: Roma se li divorava o ghermiva. Sarebbe ugualmente impossibile il dirti ciò che colà si faceva come pur quello che non si faceva colà: il dir tutto non saria lecito e non saprei colla mente trovarti una cosa che non fosse stata sopposta all'avido ed ampio potere e volere de' sensi. In quel abbarbagliante chiarore s'alzavano d'improvviso globi di odorosi profumi per discacciare, se pur era possibile, il mescuglio disaggradevole delle esalazioni delle vivande, degli aliti pestiferi de' tronfi petti de' parassiti, e d'ogni altra anche non dicibile fermentazione: vedevansi triclinj per ogni dove, de' quali la materia più triviale con cui erano fatti era la tartaruga e l'avorio, la più distinta l'oro, il cedro e le gemme, ma dove a forza furono attratti i miei sguardi si fu laddove risplendea quasi fiamma, per essere tutto d'oro massiccio, il triumvirale triclinio, sotto un ampio padiglione di porpora (di porpora, o Tindaride,) sopra il quale giacevano i vinolenti ed addormentati triumviri. Io voglio, per quanto è concesso alla mia costernazione e al mio ingegno, sforzarmi di descriverti la mensa di questi zelanti ed esemplari repubblicani, vera salute dell'uman genere, perchè coloro ai quali perverranno sott'occhio queste mie tavole conoscano le costumanze le abitudini le amicizie i delitti di questi tre fortunati tiranni. Volli dunque inoltrarmi, ma per far questo mi convenne passar frammezzo a molte tavole lusorie latruncularie terebintine, che serravano in certa guisa l'estrema circonferenza del tempio. Chi giuocava agli scacchi, chi ai dadi, chi al trictrac, altri giuocavano al lotto portando intorno in un vaso i biglietti, altri, e questi erano per la maggior parte giudei, a giuochi orientali, al Triodio ovvero Trivia, singolarmente, doni tutti dall'Asia trasferiti nel Lazio dal vizioso dottissimo Silla. Ed

ego ludos quam vellem nunquam novisse! Quam vellem me tum oculis caruisse! Nunc nòn egerem, nec ulla laborarem infamia, nec me necessitas dura dulcissimam patriam domesticos lares mihi carissimos, longeque suavissimam Tyndaridem aeternum linquere cogeret: at sic Malo meo Genio placitum, nec jam repugnare licet. Ad dormitantem illum Cerberum accessi, qui tibiis acutissime strepentibus ac frementibus comissantium orgiis, quae non tertio quoque anno sed quotidie celebrabantur, nihilo tamen minus stertebat; accessi, inquam, ac splendidissima nonnulla in tricliniari suppellectile ut adhuc propius accederem impulerunt. Inter cetera trullam vidi, cum vino, aureo manubrio, quam insertis digitis tenebat, quamvis dormiens, Antonius, eo fulgore praeditam, ut intuentium oculos percelleret. Mimus Laberius, equitum albo a Caesare inscriptus, forte mihi aderat, à quo petii, quodnam vas illud esset. Illa, inquit, nulla usus circumlocutione, ea trulla percelebris est Antiochi Syriae regis, gemma unica excavata; huic istam Verres, Verri Antonius furatus est. Pertimui ne triumvir haec audiret: at Laberius subridens: quid times, inquit? Triumviris, quasi fratribus hic utimur, una ludimus, ego cum Antonio saepe pugnis contendo nec raro fit ut Latinus Hercules suae saluti consulens male mulcatus in amicarum suarum gremium confugiat. Dum attonitus demiror non magis vasa cristallina ab ultimo oriente petita ac murrhina variis coloribus distincta odoribusque suavissimis praedita, quam eos triumviros, qui reipublicae restitutores ac romanae dignitatis custodes haberi vellent, tam indecore turpiterque jacentes, clamor ingens multitudinis laetitia exultantis extra id templum repente obortus triumviros excitat; ludentium ludos interpellat, tibiarum cantum supprimit, convivas a mensis

oh io non li avessi giammai veduti e cieco piuttosto fossi rimasto in vederli, che ora non sarei impoverito, svergognato, e per necessità dalla mia dolce patria, dalla cara famiglia, dalla divina Tindaride eternamente sbandito; ma così volle il mio Genio Malo, e forza è ch'io soccomba. Mi accostai dunque a quel Cerbero dormiglioso, che pur russava fra lo strillar acutissimo delle tibie, e fra lo schiamazzo e ronzamento di quella popolosa orgia, non trieterica ma cotidiana, ed alcuni risplendentissimi utensili triclinari vieppiù mi solleticarono ad appressarmi. Vidi tra le altre cose una trulla col manico d'oro, con entro del vino, che Antonio benchè dormiente impugnava, d'una cotale vivacità di fulgore che non permettea di fissarvi gli sguardi. Mi era accidentalmente dappresso il mimo Laberio, posto da Cesare nell'ordine de' cavalieri a cui domandai: cos'è . quel preziosissimo arnese? quella, rispose ad alta voce, è la celebre trulla di Antioco re di Soria, incavata in una sola gemma, rubatagli da Verre, a cui la rubò poi M. Antonio. Mi corse un gelo per l'ossa temendo che il triumviro potesse sentire, al che sorridendo Laberio, soggiunse, di che hai tu paura? Coi triumviri ci trattiam da fratelli, scherziamo insieme e con Antonio mi cimento con frequenza alle pugna, e l'Ercole latino convien sovente che pesto e malconcio corra in grembo delle sue Joli a ricovrar sua salute. Nel mentre ch' io attonito ed immobile sto contemplando, più de' vasellami di cristallo dell' indie orientali e delle vario-tinte odorifere murre, la positura vergognosa de' restitutori della repubblica e della dignità dell' impero, odonsi altissime grida di gioja al di fuori per le quali destansi i triumviri, s'alzano i giuocatori, sospendonsi i suoni, lasciano i convitati le mense, e

avocat, omnesque ad templi aditus conglomerat. Continuo, inornato capillo, scissis vestibus, anhelans prae festinatione, erectis in caelum manibus, oculis laetitia micantibus, sibi identidem plaudens, bacchans et ferox Fulvia, M. Antonii uxor, ingreditur. O nos fortunatos! O nos felices! Io, Roma! Io, triumviri! Io, heros, inquit. Omnes, totius rei ignari, io, io, repetunt; subsequitur innumera ac tumultuosa totius urbis foece stipatus, lancem protectam prae manibus ferens Popilius Laenas. Omnes circa illum se se agglomerant, celati muneris propius inspiciendi studio. Tum Fulvia iterum fortius ac vehementius, haec, inquit, haec vestris conviviis vestrisque mensis dignissima fercula: meum erat ea vobis instruere; nunc vestrum est eadem degustare: atque inter haec verba, laetabunda et exultans feroci gaudio, quasi ambrosiam deorum immortalium mensis apponeret, lancem detegit, proh scelus! Proh spectaculum! In ea geminae manus, caputque sanguine immersum ac circumfusum cernitur. Cicero est, primus exclamat M. Antonius: quam vocem secuti adstantes omnes prae inopinato exultantes gaudio, laetabundo clamore non templum modo illud, bonis omnibus execrabile, verum etiam totam domum personarunt: perhorrui stupens; ingens strepitus plausis manibus exortus, crudelissimorum hominum concursatio, impetus, aliorum inconsulto ruentium lapsus ac surgendi conatus, abacorum sellarumque subita ac confusa eversio ac variae suppellectilis infractio, me excutit atque agitat, qua rarior est turba fugiendi viam nactus vi erumpo, et scalis arreptis celeriter dilabor, ex visis auditisque horrente adhuc animo et curiositatis meae pristinae ac imprudentiae poenitente.

Quis tum suspicatus esset, mea vita, quis, suavissi-

quasi tutti affollansi agli ingressi del tempio. Entra in quel punto, scomposta il crine, discinta le vesti, trafelante, anelante, colle mani ritte ed alte, cogli occhi scintillantissimi per la gioja, battendo poi palma a palma, Fulvia, l'atroce Fulvia, moglie del triumviro M. Antonio, gridando, oh sorte! Oh fortuna! Viva Roma! Viva il triumvirato! Viva l'eroe!..... Tutti ripetono le stesse voci con lo stesso tuono di giubbilo senza sapere di che si trattasse, quand'entra seguito da una immensa ed impetuosa folla di tutte le classi della ciurmaglia, Popilio Lena, con un bacile coperto fra le mani. Ognun s'accalca per rimirar più dappresso che può la preziosa celata offerta. Fulvia ripiglia con maggior impeto e furia: questi, questi son piatti e pasti degni di vostre mense: toccava a me il farli come il saggiarli a voi; ed in ciò dire con quella sua orribile gioja, come se recasse l'ambrosia da mangiare agli Dei, strappa l'ammantatura al bacile ed oh truce spettacolo, veggonsi due mani recise e una testa in una pozza di sangue. M. Antonio il primo, sclama: Cicerone! A tal voce uno scoppio di alte esultanti grida fa rintronar le volte. dell'infernal tempio: io rimango immobile per l'orrore; il batter forte di mani, l'accavallarsi di tutti i barbari, l'urtarsi, il cadere, il risalire, il rompere, mi scuote, m'agita, trovo fra la calca un pertugio, co' gombiti lo dilato, esco, fuggo, precipito dalle scale e meco porto il raccapriccio, lo spavento, l'orrore per quella vista come il pentimento per avermi determinato a penetrar il ricettacolo di tutte le più negre e sozze malvagità.

. . .

Chi avrebbe detto, o mia vita, chi, o immagine delle

marum virtutum exemplar, tum putasset, fore ut, tanta rei atrocitate perculsus eodem aliquando reverterer! Atqui adeo animos mulcet ac pellicit blandarum voluptatum memoria, adeo celeriter excidit rerum miserabilium recordatio, adeo denique, quod minime inficiandum, Malus cujusque Genius infelicium animos exagitat, ut ipse perniciosissimorum ludorum illecebra ac pessimis facinorosorum juvenum exemplis atque consiliis inductus, eam ipsam domum rursum ingredi non perhorrescerem. Qua ratione primum habitus sim, quibus blanditiis atque amoris significationibus a lascivo triumviro exceptus mitto dicere: neque illud addam qua ratione postea ab ejus animo exciderim ab eoque neglectus sim; neque eam insanam cupiditatem quae me ab infamibus illis lusoriis tabulis neque diu neque noctu divelli patiebatur: neque comessationes ac immodica tripudia in quibus, arridente Venere, insaniebam, neque jactata in fortunam probra execrationesque, Cane adversante: hoc tibi unum cognoscere satis sit, quadam die, hora nona jam elapsa, cum ne parvum quidam sestertium mihi ludus reliqum fecisset nec ab ullo ne Judaeo quidem ad scalas Aurelias vel propositis usuris trientibus in menses singulos pecuniam extundere possem, in Aaronem Hierosolymitanum me incidisse, et cum ipse quoquè mihi prodesse pernegaret ante ipsum in genua supplicem procidisse (hora, inquam, nona, mea Tyndaris.) Natta tum forte praeteriens meque obsecrantem lacrimantemque deprehendens misertus est mei opemque pollicitus. Quas lacrimas obsecrationesque eas dixeris quae durissimum Nattae animum atque avaritiem emollire atque expugnare potuerunt! Tanti tamen foeneratoris inusitata humanitas mihi scrupulum injecit non leve, in eaque opinione sum ut suspicer Nattae

più nobili e soavi virtù, poteva mai figurarsi che dopo questa mia prima comparsa in quel luogo, accompagnata da così atroce ed iniqua vicenda, potesse passarmi per mente il pensiero di ritornarvi! Eppure tanto ne alletta la rimembranza delle delizie, così presto ne sfugge l'idea del male, tanto, lo si dica pur anco, i mali genj perseguitano alcune volte l'anime degl' infelici, che la mia da quei fatalissimi giuochi, non senza la istigazione di altri a me simili malviventi e facinorosi, fu allettata e sedotta per ritornarvi. Non ti dirò come in sulle prime fui trattato, blandito, accarezzato dal lascivo triumviro: non come poscia dimenticato e negletto: non qual furibonda passione mi tenesse avvincolato, incatenato dì e notte a quelle tavole lusorie: non le gozzoviglie e i tripudj, ai quali mi abbandonassi, quando il dado di Venere mi favoriva, nè le imprecazioni contro la Fortuna, quando quello della Canicola mi rendea disgraziato: bastiti il dire, che un dì all'ora nona non avendo in dosso nemmeno un piccolo Sesterzio, e cercando smaniosamente denari alle scale Aurelie, nè trovando pur un Giudeo che volesse prestarmene colla solita usura del quattro per cento al mese, ed essendomi per caso incontrato in Aarone Gerosolimitano, e trovatolo inesorabile, mi vi gettai supplichevole alle ginocchia (all'ora nona, o Tindaride) nel qual atto passando Natta, udendo il prego mio lagrimoso, s'impietosì, chiamommi da parte e mi promise assistenza. Che lagrime e che prego era dunque il mio, s'era giunto a commuovere Natta! La pietà per altro di tanto usurajo mi fece pensarvi sopra, e ho grande sospetto che la pietà di Natta altro non fosse che

pietatem non nisi ab occulta Antonii libidine esse profectam. Sic triumviris familiaris factus sum: sic ipsorum cupiditates, nullis fraenis parentes, in omne facinus pronas, bonis omnibus ignotas, penitus novi: non enim foris omnium fere hominum ac principum praesertim indoles, sed domi, ibique ubi ipse fui, prope domesticos lares, in privatis conviviis, sub coenarum exitum, in lecticis exaphoris et octophoris, et in lectis discubitoriis vel cubicularibus cognoscitur. Ibi totum, posito velamine, hominum patet cor: ibi, Tyndaris, ibi, quirites, vos esse oportuisset ut in comperto vobis esset ejus magistratus teterrima deformitas atque iniquitas, cui turpiter paretis. Ibi trium tyrannorum callida atque astuta ambitio, ut sibi legionum animos devinciret, pulcherrimas Italiae urbes eisdem habendas spopondit (hisce ego auribus audivi triumviros militum credulitatem irridentes) Capuam scilicet, Ariminum, Rhegium, Beneventum, Nuceriamque: ibi quadam die post coenam tercentos senatores et equitum romanorum millia duo ad caedem designari intellexi, quo sibi ipsorum bona vindicarent: ibi Publius Titius tribunus, conspiratione cum triumviris inita, de quinquennali eorumdem imperio legem tulit: ibi conscripta sunt nequissima edicta, quibus cives romani, indicta causa, centum et triginta in exilium expulsi sunt, aliique ad centum et quinquaginta relegati, tum pretium ipsorum capitibus constitutum (quae recisa vehiculis in forum congerebantur) ipsorum, inquam, quorum exilio triumviri contenti esse videbantur. Illis nimirum funestissimis reipublicae temporibus contigit, passim per urbem in omnium oculis huic fustibus caput conteri, illi pugione oculos erui, alii forcipe linguam extirpari, nonnulli, patefacto pectore, cor ipsum cum visceribus extrahi: tum miseri cives alii

la mascherata libidine di M. Antonio. Eccomi reso omai famigliare del triumvirato: eccomi spettatore delle loro vere, ignote, infernali passioni, poichè non è già al di fuori che i grandi e gli uomini si conoscono, ma dov'io fatalmente fui, ai domestici lari, alle private mense, sul terminar delle cene, nelle lettighe esafore e ottafore, e sovra i letti discubitorj e cubiculari. Là, là tutto il cor umano si manifesta, là, o Tindaride, colà, o romani, avrebbe convenuto che foste per conoscere in tutta la sua spaventevole deformità l'orrido mostro che vi governa. Fu là, che un tal mostro per sedurre ed a sè avvincolare le legioni, loro promise in dono le più belle città d'Italia (io, io udia poi lo sgangherar dalle risa che faceano i triumviri per la credulità degli eserciti) tra le quali v'erano Capua, Rimini, Reggio, Benevento e Nocera: fu là ch'io stesso udii un dì dopo cena nominarsi e segnare i trecento senatori e i duemila cavalieri da mandarsi alla morte per torgli i beni: fu là che Publio Tizio tribuno d'accordo co'perfidi compose e portò la legge del quinquennale dominio del triumvirato: fu là che si segnarono gli esilj di cento e trenta cittadini, poi le relegazioni di altri cento e cinquanta, poi i premj alle teste recise (che si portavano ammucchiate in piazza sulle carrette) di questi medesimi che sembravano dover essere esenti da morte. Fu allora, o romani, che si vide quà e là per le vie di Roma a chi spaccarsi il cranio, a chi cavar gli occhi, a chi trar la lingua, a chi il cuore: fu allora che i miseri si rifuggivan nelle ca-

speluncis, alii sepulcris, alii tegulis, caminis alii, ac puteis, evitandi periculi causa se se committebant: tum supplices dominos ante ipsorum pedes in genua procidentes improbi servi jugulabant; tum impii filii in parentes optimos inquirebant ac morte multandos curabant, ac opulentissimus quisque, licet innocuus, laesae majestatis reus agebatur ab ejus patrimonii diripiendi cupiditate: tum scilicet, quirites, vidimus Annalem praetorem in suburbanis latebram quaerentem a filio satellitibus indicatum ac jussum comprehendi atque extremo supplicio in ipsius oculis affici, a filio, inquam, hoc facinore aedilitatem sibi comparante: verum, ipsis superis parricidium vindicantibus, idem filius a parentis sui sicariis discerptus est. Quid interim triumviri in publicis aedibus factitabant? M. Antonius in magno parassitorum ac meretricum conventu dies noctesque comissabatur: pontifex Lepidus in id unice erat intentus ut caesorum scrinia domosque expilaret, diisque immortalibus ob nefariam praedam sacrilegas gratias ageret: Octavianus vero miserorum sanguini illacrimabatur, invehebaturque solito astu in viventium crudelitatem, eo ipso tempore quo novas caedes decernebat. Quid interim Lucilius? Scelestus ille Turanii filius? Quodnam ob meritum vestra fulmina, o superi, adhuc effugit? O mea Tyndaris! O mi pater mei amantissime! O mater matrum omnium dulcissima! O patria mihi longe carissima! Me miserum profusis lacrimis prosequimini: vestra enim benevolentia ac misericordia eum omnino indignum minime putabitis quem nunc praeteritorum criminum, quamvis sero, omnino poenitet.

verne, ne' sepolcri, sotto le tegole, nelle gole de' cammini, ne' pozzi: fu allora che i servi scannavano i padroni supplici ai loro piedi, che il buon padre era inseguito, cercato e messo a morte dal perfido figlio, che il cittadino innocente e ricco era dichiarato ribelle e degno di morte per impossessarsi delle di lui facoltà: sì, fu allora, o romani, che Annale pretore ricoveratosi ne' sobborghi della città fu dal figlio indicato, fatto legare, veduto morire, e il figlio fu fatto Edile, ma, giustissimi Iddii, questo figliuolo scelleratissimo istesso dai sicarj del padre fu fatto a brani. E intanto che si faceva nel palagio triumviral dai triumviri? M. Antonio gozzovigliava tra uno stuolo di parassiti e di meretrici: M. Lepido, pontefice, raccoglica l'oro dei morti e stendea divoto e riconoscente le mani agli Dei: Cajo Ottaviano compiangeva i defunti, disapprovava altamente la crudeltà de' vivi, e segnava novelli decreti di morte. E di Lucilio, onnipotenti Dei, che n'era? Lucilio? Lo scellerato Lucilio! Non era da voi fulminato. O Tindaride! O mio buon padre! O dolce madre! Oh cara patria! Compiangetemi: io non ho in tutto demeritati gli affetti vostri se conosco e detesto la grandezza de' miei delitti.

V

TYNDARIS

LUCILIO SUO

S.

Nunquam antea mihi carior fuisti, mi Lucili, quam nunc es: nunquam te antea ardentius amavi coluique quam nunc te et amo et colo. Ardebat jam ante tuo accensum amore mihi pectus, ardebat, nunc vero tua opera factum est ut meus ille amor non jam ardor dicendus sit sed verum incendium. Quam dulce est ac jucundum eum a quo ameris audire sua crimina fatentem suosque errores ingenue revelantem, eosque non usitata poenitentia ductum devoventem strenueque execrantem! Nego, lux mea, meus ardor unicus, maximumque meae vitae delicium, nego, ullum esse amorem qui cum meo amore comparari possit, neque hominem, qui aeque ac tu a me diligeris, ab ulla diligatur. Veni, advola, obsecro, in meos amplexus: omnia reparabimus, instaurabimus omnia, ac componemus, tuisque vulneribus omnibus medebimur: sunt mihi bona, est aurum, sunt gemmae, quique iis omnibus antecellit, animus mihi est tui amore adeo accensus ut qui maxime. Tua epistola meam ipsam matrem maximo dolore affecit. Quid ni? Tua calamitas ex earum numero est calamitatum in quas ita incidunt ut saepe ex iisdem irreparabile accipiant detrimentum adolescentes illi, quibus, ut tibi con-

V

TINDARIDE

AL SUO LUCILIO

S.

Mai più, come or sei, fosti al mio cor tanto caro, o Lucilio: mai più t'amai t'adorai tanto come or t'amo e t'adoro. V'era un gran fuoco nel petto mio, v'era, tu vi hai ora posto un incendio. Oh come è dolce e soave l'udir dichiararsi colpevole un caro amante, palesar con ingenuo candore i suoi falli, detestarli poscia con non comune ravvedimento, abborrirli coll'accento d'una divina virtù! No, luce degli occhi miei, no, amor mio solo, delizia suprema della mia vita, no; ardor non v'è simile all'ardor mio, uom non v'è che da amante donna sia tanto amato al pari di te. Vieni, vola fra le mie braccia: ripareremo tutto, rimedieremo a tutto, comporremo, assesteremo, tranquilleremo tutto: ho gioje, ho beni, ho denari, ho un'anima che t'adora. Mia madre pur è commossa, dolente per la tua lettera. Chi non potrebbe, non dovrebb'esserlo! La tua è una disgrazia, anzi è una di quelle molte disgrazie, alle quali vanno incontro e nelle quali bene spesso soccombono i gio-

tingit, maxime fervet animus, pronosque agit in omne cupiditatum genus voluptatis illecebra deceptos. Paucis profecto datum est hasce cupiditates dignoscere ac superare. An ex his unus es? Gaudere debes ac merito gloriari, quod Bonus tuus Genius Malo ita praevalet, ut et ab hoc nihil tibi adversi expectare debeas, et ab illo prospera omnia polliceri. Caerellia, matri meae dulcissimae comes addita, te per vicos et fora inquirit: ego item cum Mettria usquequaque te studiosissime quaerito quo te facilius reperiam ac teneam. Sume animos, mi Lucili; si tibi superest virtus, si amicam hujusmodi nactus es, quae te vero ardentique amore complectatur, adhuc inter divites ditissimus es.

vani dotati di fervido sentimento, di caldissimo cuore, quindi molto accessibili alle impetuose passioni, come tu sei. Pochi son quelli che abbiano la forza di conoscerle di superarle queste passioni, e se tu sei nel novero avventurato di cotestoro, vantati e ti compiaci, che la forza del tuo Buon Genio t'ha così preso a difendere e a proteggere contro la seduzione e funesta influenza del Malo, che non puoi di questo mai più temere, come dall'altro hai molto e molto a sperare. Cerellia, mia madre, la mia pur tenera madre, sono in traccia di te: io col mio Mettria ti ricerco per ogni dove e ti scrivo ancora per quadruplicare la dolce speranza di presto stringerti al seno. Coraggio Lucilio, ti restano de' tesori ancora nell'universo, se hai con te la virtù e una femina che veracemente e ardentemente ti adora.

VI

HORTENSIA

SOGRAPHIO

S.

ARGUMENTUM

Illustres animas itineris socias earumque numerum ac dotes describit, tum equorum et curruum celeritatem atque elegantiam, tum quaecumque mirabilia cernebantur in ipso suo curru, in quo laetissimus romanarum praecipue feminarum coetus convenerat, unico auriga equos regente.

Heri ab inferorum itinere regressa tantisper quiescere volui ut animum reficerem, non jam longioris viae labore taedioque fatigatum, (labor enim ac taedium ab Elysio penitus exulant) sed ut ab innumerarum maximarumque rerum contemplatione oneratum levarem. Paucis itaque scribam, siquidem paucis quae multa vidi complecti potero, ac pluribus epistolis per me vel per alios te de novo ac prorsus miro spectaculo, quod nobis non inferna modo regio impiorum sedes, sed ipsum iter permensum stupentibus exhibuit, certiorem faciam.

Data ad te epistola, statim ab Elysio discedentes condictum iter suscepimus, impetrato jam a Saturno

VI

ORTENSIA

A SOGRAFI

S.

ARGOMENTO

Descrive il numero e la qualità de' personaggi componenti la comitiva beata; la bellezza e rapidità de' cavalli e de' carri, le mirabili e strane particolarità del suo, pieno di allegrissime donne, specialmente romane, e guidato da un solo uomo.

Tornata jeri dalle regioni infernali volli con un po' di riposo ristorarmi, non dirò già dalle noje e dalle fatiche del lungo viaggio (che quì ogni sensazion di dolore e tristezza è sbandita) ma alquanto ricreare e alleggerire l'aggravato animo dalle immense ed infinite cose ch'egli veniva d'aver contemplate. Ti scriverò dunque brevemente, per quanto è conciliabile la brevità co'moltiplici oggetti da me veduti, e in varie letterucce o ti narrerò o ti farò narrare l'ammirevole e al certo nuovo spettacolo che ci ha offerto non solo la infernale regione, ma la via ancora per cui dovemmo condurci in quel tremendo soggiorno de' disperati.

Partimmo dall' Eliso da lì a pochi momenti che t'ho scritta l'ultima lettera, e partimmo già come ti puoi fi-

hic imperante commeatu. Tibi ignotum minime decet esse regem hunc auream aetatem hisce in sedibus fortunatissimis instaurasse ac perfecisse, beatorum non modo conservare sed etiam amplificare felicitatem, voluntarium ac nunquam non jucundissimum ipsius legibus obsequium, divinum illum omnium consensuum ac voluntatum quasi concentum et penitus coelestem concordiam efficere, quorum desiderio humanum genus miserum est, quorum fructu ac possessione faustissimum ac felicissimum nostrum hoc regnum habetur et est.

Ordiar ne a sellis velatis, a rhedis, a curribus, a plaustris describendis iisque numerandis qui haec vehicula aut peritissime dirigebant aut splendidissimo cultu iisdem vecti exornabant? Neque ego id paucis possim persolvere, neque tu plane intelligere, cui non aliunde quae ad nos pertinent perspecta esse queant quam ex his quae corporeis sensibus subjiciuntur; nihilo tamen secius nostrae hujus quam percepimus divinae voluptatis specimen aliquod tibi dabo. Finge tibi currus, rhedas, esseda nitidissima summo artificio elaborata, auro gemmisque exornata, ita magna ut centena multa animarum capere possent, tanta celeritate praedita ut prae illis jaculum nervo vibratum segne diceres. Num quaeris quid in illis insculptum, quid coelatum, quid depictum fuerit? Nihil aliud quam illustrium animarum Elysium incolentium egregie facta ac praeclara facinora. In his eminebat Numae religio, Tullii in patriam caritas, splendida Æliorum Fabriciorumque paupertas, Lucretiae pudor, maritalis Juliae amor, filialis Claudiae, amicorum Scipionis et Laelii egregium par, Cincinnati modestia, virtutesque aliae bene multae, quae ad veram felicitatem viam sternunt. Et quamquam alienigenas res hominesque loqui possem, tamen de romanis tantum sermonem in-

gurare muniti de' necessarj passaporti del qui imperante Saturno. Non ti deve essere ignoto ch'egli ha qui l'età d'oro rinnovellata e perfezionata, ch'egli mantiene ed accresce la felicità de' beati, che una volontaria e sempre deliziosa deferenza e soggezione agli ordini suoi costituisce quella divina armonia, quella propriamente celestiale concordia, per la cui privazione il genere umano è infelice, pel cui godimento e possesso è inenarrabilmente fortunato il suo regno.

Debbo io ora cominciar dal descriverti e noverarti le sedie coperte, i cocchi, i carri, i planstri, e coloro tutti, che o li guidavano o li abbellivano col maestoso e sfolgoreggiante splendor di loro persone? Sarebbe impossibile a me il farlo, se non volessi ir assai per le lunghe, il comprenderlo a te, che d'altronde non puoi avere de' fatti nostri una idea, se non per quanto gli oggetti sensibili e visibili del mondo, che abiti, possono fartela concepire: pure t'abbozzerò questo nostro ch'ebbimo divino piacere. Figurati carrette e carri lucidissimi, vaghissimi, intarsiati d'oro e di gemme, ampj a segno da poter contenere cento e cent'anime, leggeri così che con un soffio li spingeresti tanto rapidi, quanto il fender l'aere di strale lento assai ti parrebbe in loro confronto. Mi domandi cosa v'è sopra o dipinto o inciso o scolpito? Le buone azioni e veramente gloriose di noi beatissimi: per esempio la religione di Numa, l'amor patrio di Tullio, la onesta povertà della famiglia degli Elij, e dei Fabricj, il pudor di Lugrezia, l'amor conjugale di Giulia, quello filiale di Claudia, l'amicizia di Lelio e Scipione, la modestia di Cincinnato, e cento altre simiglianti virtù, per le quali si giunge al conseguimento della vera felicità. E quantunque potrei parlarti di cose e d'uomini forestieri, rimpetto ai romani, pure ometterò quelli, e di questi ti

stituam, ut tibi Italiam patriam tuam longe felicissimam amanti, ac romanorum nostrorum admiratori, novaque luce quartum magniloquae tuae comoediae actum illustrare cupienti, gratum faciam.

Sed ut ad vehicula revertar, illorum elegantiae ac venustati etiam equi respondent; quorum alii solis caudorem, alii fuliginem Erebi aemulabantur, maculis distincti nonnulli, nonnulli fulvi, omnes vero pariter ardentissimi pariterque velocissimi. O voluptatem inenarrabilem! Horum ope currimus quo lubet, immo volamus, et uno spiritu vel centena millia passuum conficimus, quin aut axis ullus unquam frangatur, aut rota exiliat, aut subvertatur currus ac in praeceps feratur. Primi adfuerunt Alferii tui aurigae peritissimi equi a Britannia petiti, ipso fraenos moderante cursumque incitante. Cujus curru quales quantaeque animae vehebantur, quas ille adhuc apud vos vivens vel adamaverat, vel magni fecerat, vel penitus admiratus fuerat, vel etiam non communi ac prorsus singulari grati animi significatione prosequutus erat! Summus in primis sedebat Dantes ille suus, tum nobilissimus Maro, tum elegantissimus Terentius, ac sapientissimus Horatius; praeterea illi prae ceteris carus ac tantopere Valclusae defletus amorum scriptor praecipuus, Petrarcha, deinde Areostus oestro ferventissimus, postea Torquatus florida majestate mirandus, et tener Ovidius, ceterae denique illustres poetarum animae quotquot illi scis placuisse atque arrisisse, non exclusis nuper Elysium ingressis et Caeltici et Graeci poetae aemulo Cesarotio, et matre dulcissima et Gorio fidissimo suo. Sequebantur deinde mei temporis bigae, quadrigae, graecisque usitatae trigae, Etruscique aligeri currus, aliaque hujusce generis multa; adeo ut, immortalium animarum comitatu pri-

parlerò sempre, per far a te cosa grata, a te, che italiano ami e vuoi essere, e di noi romani passionatissimo, e brami novella luce spargere sovra quant'è l'atto quarto della tua magniloquente commedia.

Ora ai carri tornando, vi corrispondono perfettamente in leggiadria e bellezza i cavalli Di questi, molti candidi quanto il Sole, molti al par dell'Erebo neri, altri maculati, altri fulvi, ardentissimi velocissimi tutti. Piacere ineffabile! Si corre, si vola, in un batter d'occhi si percorrono cento leghe, nè mai un asse si frange, o si sloga una ruota, o si rovescia o precipita il carro! Vennero dunque pe'primi i cavalli britanni del peritissimo fra gli aurighe, lui stesso reggendone i freni e sollecitandone il corso, d'Alfieri tuo. Su quel carro quali e quante illustri anime v'erano, o ch'egli avea predilette nella sua mortal vita, o che avea altamente prezzate, o che avea con tutto l'ardor suo venerate, o verso le quali avea sentito e manifestato vivissimo senso di non comune riconoscenza! V'era Dante suo, l'alto Dante, il nobil Virgilio, l'elegante Terenzio, il sapientissimo Orazio, e il caro alla sua anima tanto, e da lui sì largamente pianto in Valchiusa soviano cantor d'amore, Petrarca, e il fervidissimo Ariosto, e Tasso maestoso e fiorito, e il tenero Ovidio, e quant'altre leggiadrissime sapienti anime di cantori conosci essere state a lui ben accette, non escluso il recente venuto emulo d'Ossian, di Omero, Cesarotti, come nè tampoco da esso lui lontane le parti dolci del suo bel cuore, la tenera madre, e Gori suo, fido amico. E bighe e quadrighe poi de' miei tempi, e greche trighe, e carri aligeri etruschi, e molte altre sorta di simili arnesi, atti a vettureggiare se-

mum conspecto his romanorum spectaculis adesse putares, in quibus centum quadrigae, quadrifariam divisae, in circo de celeritatis laude certabant.

Quid de iis equis dicam, quid de equitibus, qui medium agmen cingentes comitabantur, praecedentibus nonnullis nonnullisque sequentibus? Si de equis quaeris omnes ex illius genere videbantur quem Neptunus terram tridente percutiens ab ipsa excitavit cum Minerva certans uter mortales utiliore munere donaret: pulcritudine certe et Martis et Laomedontis et Aeneae equos longe anteibant. Si de equitibus loquamur, ut plane intelligas, dicam, Thessalorum dexteritatem, venustatem Argivorum, admirabilem Epirotarum mobilitatem, quae tibi totius antiquitatis amatori perspecta esse debent, prae Elysiorum equitatione, prorsus sordere.

At dictis contentus esto, intelligenti enim pauca. Unum brevi addam, tibi fortasse non injucundum, quod ad eum currum pertinet quo ipsa quoque vehebar. Nihil eo inusitatius, nihil pulcrius, nihil mirabilius ne in Elysio quidem invenias. Ejus artificem audies modo. Ille ex eo curruum erat genere qui septigae ideo vocantur, quod septenis equis pariter junctis trahuntur. Vin clarius ejus formam cognoscere? Gruterum consule. Hoc tantum scito quatuor illos et viginti currus ex aere conflatos, quos Pausanias ille tuus mirifice describit, cum hoc ne conferri quidem posse. In illis enim omnia quidem sumptuosa, magnifica, mirabili artificio elaborata; in hoc vero omnia ad voluptatem jucunditatemque com-

guivan dappoi, di maniera che tu avresti creduto, al primo comparire dell'immortale brigata, di vedere uno di quei nostri romani magnifici spettacoli, ne'quali cento quadrighe, a venticinque per volta, cimentavansi al corso.

Che ti dirò poi de'cavalieri e cavalli che innanzi, ai fianchi e di dietro precedevano, accompagnavano o seguitavano gli altri cocchi? Parlando de' destrieri, sembravano tutti della razza di quello che Nettuno fece sortir dalla terra, percossa dal suo tridente, allora quando fu a contesa con Minerva per veder qual de' due avrebbe presentato all'uomo il dono per lui più utile sulla terra: e certo erano in bellezza superiori d'assai a quelli di Marte, di Laomedonte, e di Enea, padre nostro. Dei cavalieri parlando, ti dirò, per farmi comprendere, che la destrezza de'Tessali, la leggiadria degli Argivi, la prodigiosa voltabilità degli Epiroti, pregi tutti che tu, amatore d'antichità, devi assolutamente conoscere, erano meraviglie di poco conto rimpetto alle varie piacevoli e mai fallaci equitazioni de' nostri Elisj.

Ma basti il sin qui detto, che già da questi pochi cenni tu potrai comprendere il resto. Solo rimanemi a favellarti di volo d'una cosa che ti farà forse piacere, del carro, tra i cento e cento, sovra cui io pure era vettureggiata. Cosa più strana più vaga più bella non si potria ritrovare neppur qui in questo Eliso. Te ne dirò l'inventore in appresso. Era questa carretta una settiga, cioè un carro tirato da sette cavalli di fronte. Vuoi averne una precisa idea? Te la darà Grutero. Sappi soltanto, che quei ventiquattro carri di bronzo, così meravigliosamente descritti dal tuo Pausania, non hanno punto che fare con questo. In quelli tutto sontuoso, magnifico, portentoso; in questo tutto piacevole, ricreante, deliziosissimo. Gli

posita. Pictura enim in eodem tenerrimos amores, ludo intentos, candorem innocentiae pulcherrimum, voluptates hymenaei, inviolatae fidei felicitatem, fractae violataeque delicias graphice prorsus atque elegantissime congesserat. Pauca adhuc dixi. De equorum colore conjice. Primus albus erat, gilvus alter, tertius badius, quartus rufus, quintus furvus, fulvus sextus, septimus caesius. Nec erit cur mireris simul atque cum noveris qui illos delegerit. Hoc curru nos feminae romanae fere omnes vehebamur, quarum coetu nihil laetius, nihil jucundius, nihil hilarius ac in jocando intemperantius ac effraenatius, adeo ut miser auriga qui idem currum invenerat ac elaborarat, tot juvenum atque elegantium feminarum protervia ac procacitate circumventus prorsus ignoraret qua se ratione expediret. Nosti ne hominem? Noster ille nimirum semper tuusque festivissimus Maecènas. Laeva lora tenebat, dextra pro flagello roseum vexillum celerrime ac peritissime agitabat, cujus in parte altera hoc legebatur inscriptum : **haec Elysii voluptas potissima** ; *in altera,* **io Epicure.**

Hoc apparatu, volantes magis quam currentes, beatorum sedes reliquimus. Unum superest quod tibi explicem. Cerebrosum unius desiderium tot illustres animas impulisse ut tanto apparatu ac pompa hujusmodi iter susciperent merito miraberis : apud vos enim non dicam multos sed vel unum difficile est invenire, qui alienis studiis obsecundet, qui virtutem debito honore laudibusque prosequatur, qui suorum civium gloriae ac commodis sine invidia serviat. Sed hic longe aliter se res habet. Quantus virtuti ac recte factis habetur honos! Quam ingenue, quam liberaliter, quam religiose alienis laudibus plauditur! Alferii tui adventus tibi exemplo sit (tuum appello : novimus enim te in tuis domesticis

amori i più voluttuosi, le grazie dell'innocenza, i piaceri dell'imeneo, le delizie della fedeltà, i gusti dell'incostanza v'erano maestrevolmente dipinti. Non t'ho detto ancor nulla. Indovina il colore de'sette cavalli? Uno era bianco, uno cenerognolo, un altro bajo, il quarto rosso, il quinto nero, il sesto leonino e il settimo cilestro. Non istupirai molto quando saprai chi li ha scelti. Sul carro eravam tutte donne e la maggior parte romane, ma di un tal buon umore, d'una così scherzosa vivacità, e, diciamolo pure, d'una tale smania di chiassare e d'insolentire, che il nostro povero auriga, inventore e direttore del carro, unico e solo uomo tra cento e cento anime di giovani belle donne, non sapea più come sottrarsi. Sai chi era poi questo auriga? Quel caro nostro e tuo Mecenate. Colla sinistra teneva i freni, colla destra, in vece di flagello, tenea una bandiera color di rosa, che andava sventolando rapidissimamente, e sulla quale era scritto da una parte: *questo è il più bel piacer dell' Eliso*: e dall'altra: *viva Epicuro*.

In questa guisa, piuttosto volando che correndo, siamo usciti fuori della region de' beati. Una sola cosa mi resta a spiegarti, ed è questa. Ti sorprenderai, a ragione, che il desiderio bizzarro d'un'anima sola abbia fatto con tale solennità intraprendere a tante illustri beatissime anime siffatto viaggio, perchè nel tuo mondo non molti, ma difficile è assai, che uno si trovi, che al piacer del suo simile condiscenda, che giustamente all'altrui merito renda onori, che ami la gloria, il bene, la felicità de' suoi confratelli. Ma qui oh come le cose procedono diversamente! Come è onorato il merito e la virtù! Con quale ingenuità, imparzialità l' altrui merito si festeggia e si onora! L'arrivo d'Alfieri tuo te ne somministri l'esempio (e il chiamo tuo, perchè sappiamo che alle tue dome-

scalis illius memoriae sacram columnam, inter alias, erexisse, in cujus basi haec inscribenda curasti: Uni Alferio Sographius) qui eo die, quo accidit, non adventus fuit sed vere triumphus. Qualis quantusque ex eo verae ac solidae gloriae splendor circumundique emicabat! Non ullis illum maculis inimicorum livor infecit: nihil hic ei detrahere potuerunt turpia venalium homunculorum scripta, ac ab academiis praemio etiam turpius honestata, nihil maledici ac prostituti nonnulli ephemeridum fartores, nihil denique sordidissimi quique tragicorum poetarum, qui in eum adhuc vivum stylum acuere ausi sunt: intacto inviolatoque pristinae suae gloriae splendore fruebatur, ac magnanimae Sophoclis, Euripidis, Crebillionis, Volterii, italorum ingeniorum atque operum aestimatoris aequissimi, aliorumque umbrae primae illi obviam processerunt iisque eumdem verbis consalutarunt: salve nostrum omnium longe princeps, amico amplexu nobiscum conjungere. Hinc intelliges nobilissimum ac splendidissimum tantarum umbrarum comitatum tanto viro fuisse debitum, et Elysiorum proprium esse heroum desideriis tanta magnificentia tantoque consensu obsequi. Vale.

stiche scale gli hai eretta una colonna sacra tra alcune altre alla sua memoria con questa epigrafe nel piedestallo: *all'unico Alfieri Sografi.*) Or bene, egli qui giunse, ma il suo qui giungere fu un vero trionfo. Com'egli risplendea tutto, raggiava per ogni parte dell'alta, vera, vividissima gloria sua! Non era essa no intorbidata da quei negri vapori che i pretesi di lui emuli o detrattori gl'innalzavano intorno per oscurarla: qui nulla poteano fargli d'oltraggio o le vergognose premiate dissertazioni degli accademici, o le impasticciate e prezzolate tiritere di alcuni giornalisti, o le assai effimere produzioni de' tragicuzzi de' tempi suoi: in tutto il suo splendor rilucea, e le magnanime ombre di Sofocle, di Euripide, di Crebillon, di Voltaire, estimatore giustissimo delle opere e degl'ingegni italiani, e di tant'altri lor pari furono le prime ad irgli incontro, salutandolo con queste parole: vieni fra le nostre braccia, o primo tragico dell'universo. Quindi comprenderai che tal comitiva, splendida, innumerevole, nobilissima ben si dovea a sì grand'uomo, e ch'era nell'ordine di questi Elisiaci costumi il secondare con tanta splendidezza e concordia i desiderj di lui. Sta bene.

VII

HORTENSIA

SOGRAPHIO

S.

ARGUMENTUM

Curruum equitumque celeritatem, qua deserta terrarum aequora extra Elysium posita permensi sunt admirandumque vel procul intuentibus Elysiorum fontium spectaculum narrat. Describit praeterea immensam Thermarum amplitudinem, lapsus fluminum ex editissimis fontibus perpetuo cadentium atque alia innumera umbris omnibus penitus ignota ac nova. Enumerat denique nonnullas praecipuas romanorum umbras quas ipsa vidit perpetuo sese ibidem lavantes atque purgantes per multa annorum millia. In postrema epistolae parte beatarum umbrarum admirationem e fontibus discedentium explicat qua sunt perculsae non ignotis rebus umbrisque in illa regione perspectis, multaque in eo est quod ad primos triumviros attinet.

Ab Elysio, ut jam intellexisti, egressis tam lata immensaque camporum aequora sese nobis obtulerunt, ut ea ne nos quidem permetiri posse arbitrati essemus, nisi nostrorum curruum equorumque celeritas nunquam

VII

ORTENSIA

A SOGRAFI

S.

ARGOMENTO

Narra il trascorrer rapido che fecero i carri ed i beatissimi cavalieri le immense pianure deserte fuor degli Elisj, e lo spettacolo imponente e meraviglioso, anche da lungi osservato, delle fonti Elisiache. Descrive la vastità delle Terme infinita, le cascate eterne dell'acque, i lavacri d'onde bollenti, e cent'altre sorprendenti cose, da nessuna dell'ombre mai più vedute. Poi descrive ed enumera alcune delle principali romane anime, ch'ella stessa vide da migliaja d'anni mondarsi, rilavarsi, purificarsi in quell'acque. Chiude la lettera coll'indicare lo stupore dell'ombre beate nel partir dalle Fonti, per le cose e persone nelle Fonti stesse riconosciute, tra le quali s'occupa molto de' primi romani triumviri.

Usciti fuor dell'Eliso, come t'ho scritto, si presentarono ai nostri sguardi così vaste ed immense pianure, che avremmo creduto dover essere interminabili pure da noi, se la celerità de' nostri cavalli e de' nostri carri che

neque in circis neque in Hippodromis conspecta brevi Elysiacos fontes quamvis densa caligine fumoque agglomerato obsitos, nobis ostendisset. Inauditum spectaculum! Ut quale istud sit intelligas, mi Sographi, quaecumque de balneis ac thermis scripsisti obliviscaris oportet. Magna quidem ac mirabilia de romanis indicasti, si orbem quem incolis spectemus, at pro certo habeo fore ut tu ipse de te rideas, cum horum, quos dico, miracula fontium per me noveris.

Bajas itaque tuumque Aponum, tum Diocletiani, Caracallae, Constantini, Titi thermas, tum M. Crassi balnea quae Pompejis visebantur, tum Neroniana in sua illa domo aurea, tum quotquot balneares sellas, ac pensiles lavationes ingentesque latrinas Plinius, Vitruvius et Strabo describunt, ex animo penitus dele. Nili solum cataractae cum Elysiis fontibus aliqua ex parte conferri possunt, multis tamen exceptis. Harum enim aquarum aeque ac Nili origines sunt indeprehensae; at si Nilus per ora septem in mare Ægyptium influit, nostri fontes per ora pene innumera in inferos incredibili fragore devolvuntur: bis in annos singulos, ut nosti, Nilus, ripis superatis, totam Ægyptum proluit; nostri fontes contra immensa ac praecipiti alluvie campos perpetuo invadunt: ille pingui limo agros oblinit; hi non nisi immunda ac sordida in infernis domibus congerunt: ille leniter gelidus est; hi continuo atque intolerabili aestu fervent: illius undae Africae oris ubertatem conciliant earumque incolis frugum copiam afferunt; horum contra ferventes aquae optantur imo etiam precibus petuntur ad animas criminum maculis adhuc infectas dumtaxat eluendas ac purgandas usquedum dignae sint quae Elysiorum felicitate fruantur. Et quoniam tibi romanos magis quam gentes ceteras cordi

sembravano più d'assai, che carri e cavalli di circhi e d'ippodromi, non ci avessero fatti scorgere da lontano, benchè da vapori densi e da globi di fumo ravviluppate, le fonti Elisiache. Spettacolo inenarrabile! Per ben averne una idea conviene, o mio caro Sografi, che tu ti dimentichi quanto nella tua opera hai scritto sopra i lavacri e le terme. Accennasti, è vero, grandissime cose de'romani, ma grandi relativamente a quel mondo che abiti; quindi son certa che riderai di te stesso, quando per me ti fien note le sorprendenti meraviglie di queste Fonti.

Dimentica dunque le Baje, e gli Aponi tuoi, e le terme di Diocleziano, di Caracalla, di Costantino, di Tito, e i bagni di M. Crasso in Pompei, e quelli di Nerone nella sua casa d'oro, e quante selle balneari, lavacri pensili, ed ampie latrine son menzionate da Plinio, da Vitruvio, da Strabone, e da altri. Quelle che ponno abbozzarti una qualche idea adeguata di rapporto con queste Fonti son le cateratte del Nilo, con molte differenze. Delle fonti Elisiache non possono scorgersi appunto, come il Nilo, le sorgenti; ma se il Nilo ha sette bocche per le quali regurgita nel mare Egizio i suoi flutti, quelle ne han cento e cento per le quali versano a torrenti negli abissi quell'onde: due volte l'anno, come t'è noto, straripa il Nilo; l'altre eternamente straripano, piombano, ruinano: porta il Nilo ubertoso fango in Egitto; l'Elisiache fonti feccia, immondezze, putredine nell'inferno: l'acque Egizie son fresche; l'Elisiache bollenti: le fresche alla ubertosità de'campi d'Africa ed alla sussistenza di que'popoli si desiderano; le bollenti s'impetrano e si sospirano a purificare e a mondar l'anime dalle colpe, perchè nette e candide possano penetrare la beata region dell'Eliso. E siccome ti cale più de'romani che degli al-

esse mihi constat, de his magis quam de aliis te certiorem faciam. Faxit tuus bonus Genius ut ex hac recensione non tu modo sed etiam amici tui, quique te legent eum fructum percipiant, quem ex historiarum lectione omnes quidem sibi pollicentur, perpauci tamen, ne neminem dicam, assequuntur: qui in eo est positus, ut praejudicata qualibet opinione studioque partium, geminis quasi pestibus veritati infestissimis superatis, veritatem ipsam nudam aspiciant.

Qui primus sese nobis obtulit (ad admirationem animum compara) scin' qui fuerit? Falso per tot annos divus habitus Quirinus pater, Romulus nimirum, qui vulgo creditus est repente in caelum translatus. Cum illum nitidum totum ac adeo speciosum vidissemus ut ad Elysiarum animarum candorem propemodum accederet, ipsum retinuimus nomenque poscentes Romulum esse romanae urbis conditorem intelleximus. Admirari omnes, illeque tum festinanter abire; festinandi vero causam rogantes hoc responsum tulimus. Tria fere annorum millia effluxere ex quo his undis purgor. Proh dolor ac taedium molestissimum! Hic tantum dies diuturnae penae finem attulit, nunc autem ad Elysii portas propero poturus ex Lethaeo flumine, ut, posita omni malorum quos tamdiu pertuli recordatione, beatorum perfruar felicitate. (Scito enim ipsam malorum praeteritorum memoriam a beatis sedibus excludi, propterea quod illorum ipsa recordatio molesta est nostraeque huic felicitati numeris omnibus absolutae contraria.) Romuli umbrae intermissum parumper iter repetere conanti Maecenatis currus obstitit adhuc plura scire cupientis. Tum vero alii alia uno eodemque tempore certatim quaerere. Quae tam diuturnae poenae ac morae causa? Tum ille: ingentia atque atrocia crimina.

tri popoli, così di quelli più che di questi farotti menzione, ed oh voglia il tuo buono Genio che da questa menzione tu non solo, ma gli amici e i lettori tuoi abbiano a ritrarre quel profitto che tutti si lusingano di ricavare leggendo le storie, e pochissimi e forse nessuno ricava, intendomi dire, il deporre quel fatalissimo pregiudizio, quella funestissima parzialità che sono ostacoli insormontabili al riconoscimento del vero.

Il primo ch'ebbimo ad incontrare (disponi l'animo a sommamente meravigliare) sai tu chi fosse? Era il detto per tanti secoli a torto Dio de'romani, Quirino padre, Romolo, di cui spacciavasi per universale credenza che ito fosse in alto fra' Dei. Vedutolo bello e mondo, che quasi sembrava spirito dell' Eliso, l'arrestammo, e inchiestolo del suo nome, udimmo ch'era Romolo fondatore. Tutti fecimo le meraviglie, e volea frettoloso oltre andare, e noi, chiestolo della fretta, n'ebbimo questa risposta. Sono tre mila anni quasi ch'io mi dilavo. Oh quai tormenti! Oh quai noje! Oh quai pene! Oggi ne fui liberato e corro alle porte dell'Eliso ove m'han detto che bevendo un bicchierino di Lete perderò sin la memoria de'sofferti mali per potere entrar nell'Eliso. (Tu dei sapere che sin la rimembranza del male si lascia fuori della region de' beati, poichè sarebbe un dolore il ricordarselo, e qui dolori non ce ne sono.) Voleva andar oltre l'ombra, ma il carro di Mecenate, curioso di sapere davanzo, attraversandogli il passo, la fece fermare. Allora ricerche a migliaja, domande da tutte le parti. Perchè tre mill'anni ai lavacri! Ed egli: per mondarmi di grandi ed orrende colpe. Come! Non eri tu un Dio? Al che

Quid! Nonne tu Deus? Ille subridens: scilicet, sed plebiscito factus. Nothus origine, fratricidio me obstrinxi, defectiones fovi, improbos colui, latrocinii cujusque inauditaeque violentiae exempla pessima posteris reliqui: cetera Divus habitus sum. His dictis, gressum accelerans et qua se contorquens qua in breve contrahens pilenta ac currus progrediens vitabat, cum Maecenas illum elata voce prosequutus, qui, inquit, est factum ut nostri hi judices te nihilominus absolverent? Cui Romulus nihil ab instituta quasi fugae celeritate desistens, quippe qui adhuc somnio simile haberet se a tanta calamitate ereptum esse ac liberatum, respondit: quod primus in Capitolio Jovi Feretrio templum excitassem.

Fontibus interim beatorum agmen appropinquabat, cum miserabilis ejulatus e profundo specu cisternae simili emissus nostrum omnium aures perculit magnoque ejusdem causam cognoscendi studio incendit. Omnes de curribus illico exiluimus ac vocem secuti ingenti altissimaeque illi speluncae turmatim circumfusis qui se nobis primum obtulerunt, proh foedum spectaculum! effervescentibus undis capita ac brachia fumantia ac pene ardentia efferentes M. Cato et Ptolemaeus Cypri rex fuerunt. Hem! Quo recidit M. Cato! Quis non stupeat! Quis non miretur! Nigerrima dexterum ejus brachium nota infecerat, quae non nisi aegerrime deleri poterat, adeo ut ignis vis ei adhiberi pararetur cum undis elui nisi lentissime nullo modo posset. Hac se foedavit cum Clodio tribuno iniquissimo assensus, Ptolemaeum Cyprio regno spoliavit, qui, licet avarissimus, nihil in rempublicam admiserat. Hujus perenniter eluebatur avarities quippe qui cum ditissimus esset seque suosque, quamvis posset, beare noluit: ille vero in eo totus erat ut suum

sorridendo soggiunse: sì, sì, un Dio da popolo: nacqui bastardo, fui fratricida, promotore di ribellioni, proteggitore di malviventi, ho dati funesti esempi ai posteri delle due più esecrabili malvagità che sianovi sulla terra, il ladrocinio e la prepotenza, del resto sono stato una divinità. E qui scalpicciando via, torcendosi, impiccolindosi, sbucava fuori dalle carrette e dai pilenti, quando Mecenate seguendolo con alta voce, gli disse: e come fu che te l'hanno menata buona gl' Iddii giudici di costaggiù? Perchè, via scappando a guisa di colui che non gli par vero d'essersi sottratto a battiture e flagelli, rispose, sono stato il primo a fabbricare un tempio a Giove Feretrio sul Campidoglio.

Progrediva la schiera beata inverso le Fonti allora che acutissime strida che uscivano da una profondità, a guisa di cisterna costrutta, stimolarono la nostra curiosità. Scendemmo e tutti seguendo la voce ci affollammo d'intorno a quel vasto e profondo pozzo in cui pe'primi si presentarono ai nostri sguardi in orrido aspetto, fumanti, ardenti quasi, sporgendo le teste loro e le braccia fuor dell'acque bollenti, M. Catone e Tolomeo re di Cipro, M. Catone! O meraviglia! O stupore! Aveva una nera impronta sul braccio destro, e questa impronta a grande stento si potea cancellare, e si pensava già di ricorrere all'azione del fuoco, poichè quella dell'acque od era troppo lenta o pressochè inefficace. Questa macchia era l'assunto ch'egli si aveva preso per commissione dell'iniquissimo tribuno Clodio di andare a spogliare del regno suo di Cipro Tolomeo, il quale comechè avaro nulla avea fatto contro la repubblica. L'avarizia in questo dall'animo si dilavava perennemente, siccome quello che essendo ricchissimo potea sè stesso e i suoi soggetti felicitare: nell'altro quella rea macchia volevasi via levare, perchè la

dedecus iisdem undis aboleret: Cyprii enim regni injuriosa possessio, ejusdemque ostentatio, actusque de hoc facinore quasi triumphus optatissimos ei aditus ad beatorum sedes intercludebant.

Intendebamus oculos alias animas cognoscendi desiderio quae eodem in specu purgabantur, cum vox iterata ad aliud sane mirum spectaculum revocans ad currus redire omnes impulit.

Densam lateque pertinentem nigrantis fumi quasi nubem hisce fontibus incubare jam dixi: hanc scilicet vehemens ventus improviso ortus omnem repente dispulit omnesque aquarum perstrepentium lapsus, circuitus, ac meatus, innumerasque animas in iisdem se qua lavantes qua immergentes qua natantes detexit. Quis rerum umbrarumque describat aspectus varios, multiplices, inusitatos prorsusque novos, qui se repente unoque temporis articulo nostris oculis obtulerunt? Quis ipsarum habitus, incessus, ac diversas mirabilesque formas atque ora? Quis ipsos nostrum omnium animos in tanti spectaculi admirationem abreptos stupentesque? Haec referre conantes ipsi vel poetarum vel oratorum pictorumve principes frustra laborent. In iis animae cernebantur omnium ordinum omniumque aetatum quas suis corporibus junctas facile crederes: cumque eadem aetatum atque ordinum varietas nostri quoque coetus animas distingueret, depulsa caligine contigit, ut sese invicem alias aliae cognoscerent; quae cognitio subitum a nobis laetumque clamorem expressit, ab illis contra nil nisi ejulatus, complorationes, lacrimas. Et re quidem vera fontium animae metu perculsae paulisper suis aquis sese abdiderunt, tum capita modo efferentes modo rursum deprimentes, modo se nobis ostendebant modo celabant. Hinc murmur variaque sermocinatio

sua impresa di Cipro, il gloriarsene ch'egli fe', e il suo quasi trionfo in Roma per questa impresa erano altrettanti ostacoli a penetrar nell'Eliso.

Stavamo intenti per riconoscere l'altre anime deposte in quella cisterna, quando una voce, guarda, guarda, ci fe' tutti riascendere i carri e avvicinarsi ad uno spettacolo, che veramente potea chiamarsi dell'altro mondo.

T'ho detto da principio che un denso ed ampio fumo ricopria ed avvolgea queste Fonti: ebbene, un improvviso impetuoso vento porta via la caligine e ci discopre in tutta la sua estensione e magnificenza il cadere, il serpeggiare, il gorgogliar di quell'acque, e mille e mill'anime a un tratto, che vi si tuffano, che vi si lavano, che vi si capovolgono. Chi può descrivere la varietà, la moltiplicità, la estraordinarietà di tutti gli oggetti presentatisi in un sol momento ai nostr'occhi? Chi le loro attitudini, le mosse loro, le loro svariate e meravigliosissime forme e sembianze? Chi lo stesso nostro estatico rimanersi a quel nuovo imponente spettacolo? Nè poeta nè pittore nè orator certo può farlo. Ombre colà v'erano, che agli sguardi aveano aspetto di salme e corpi, di tutte le classi, condizioni ed età; e siccome fra noi pur v'erano anime di tutte l'età, condizioni, e classi, così allo sparire delle fuliggini, avendo queste riconosciute quelle e quelle quest'altre, nelle nostre un grido alzossi di piacevole meraviglia, nelle prime uno strido di doloroso terrore. Di fatti l'anime delle Fonti tuffaronsi per lo spavento dentro que'gorghi per alcuni momenti e poi facendo di capolino usciano, riascondeansi, ricomparivano. Qui fu, che un bisbigliar un chiacchierar levossi fra noi, e chi

in nostro agmine oborta alios atque alios tum voce cum digito indicantium non sine mutua admiratione. En, alius ajebat, Metellus Pius: ille scilicet, qui in Hispania thure excipi sibique libari patiebatur, aureasque coronas e lacunari in suum caput demitti jubebat a Diis missas mentitus. Alius, viden' proximum illud umbrarum par? Geminos in iis heroas cognosce, Cn. Domitium Ænobarbum et L. Licinium Crassum, quorum primus arboribus, alter columnis insaniebat; qui censuram una gesserunt anno ab urbe condita DCLX, latinis scholis infesti, omnigenique luxus fautores. Atqui C. Licinius Crassus ita e vita decessit ut insignem eloquentiae laudem ab ipso Cicerone mereretur. At, rursus alius, quinam sunt duo illi, qui quo magis se mutuo lavant, eo magis inquinant? Huic responsum est: Martialis alter, alter Petronius, ingenio quidem oestroque nobilissimi, immundi tamen ac satyrici.... Reliqui praeterea illi duo quinam? Crispus Sallustius et Asinius Pollio. In ea erat Sallustius opinione, prosequuta est umbra quaedam his coaeva, Sallustius inquam, anno DCLXIX ab urbe condita ortus et prope annum vitae suae quadragesimum quartum fato raptus, ut falso putaret, ingenium ad historiam conscribendam a natura ipsa comparatum, suamque illam succi ac nervorum plenam in narrando velocitatem, ac simulatum verbis recti honestique studium luxuriosae vitae maculas ac flagitia abolere posse: sed fatendum est vel praeclarissimas ingenii dotes anteactae vitae peccata ne tantillum quidem minuere hic posse ne dum delere. Eadem fortasse fuit et Pollionis sententia. Infelix! Nunc videt quanto fuerit in errore versatus, turpissimae invidiae maculis ita infectus ut eas jamdudum lavando eluere nequiverit! Non est satis

a dito, chi con la voce questo e quello accennava, meravigliando e facendo meravigliare. Guarda, udiasi uno a dire, Metello Pio, quel Metello, quell'eroe, che si facea accogliere in Ispagna con libazioni ed incensi e che si facea cascare sopra la testa corone d'oro, come speditegli dagli Dei. Guarda, dicea un altro, que'due che gli sono vicini, que'sono altri due eroi, Gn. Domizio Enobarbo e L. Licinio Crasso, il primo pazzo per gli alberi, l'altro per le colonne, ambedue Censori dell'anno DCLX, nimici dello stabilimento delle scuole latine, ed amici furibondi d'ogni genere di sontuosità. Eppure L. Licinio Crasso finì eloquentissimamente la sua vita da meritarsi l'elogio di Cicerone! Ve', ve', soggiungea un terzo, chi son que'due che scambievolmente lavansi e più s' insudiciano? A cui rispose un altro: que' due sono i nobilissimi per ispirito e per ingegno, Marziale e Petronio, ma satirici immondi... E quegli altri due?.. Crispo Sallustio e Asinio Pollione Credeva il primo, soggiunse l' ombra contemporanea di quelli, nato l'anno DCLXIX, e morto in età di quarantaquattro anni, che gli storici di lui talenti, veramente distinti, in ispezieltà pel suo breve, rapido e giusto raccontare gli avvenimenti, che l'ostentare una rigorosa onestà di parole fossero titoli sufficienti per far dimenticare una vita dissoluta e colpevole; ma convien dire, che costaggiù i pregi dello spirito per quanto grandi si sieno non facciano mai menomare o dimenticare le azioni contrarie all' onestà e alla giustizia. Così avrà pur creduto Pollione: infelice! ora se ne accorge, con quella sua negra invidia conficcata sino sull'ossa! non ha potuto ancora nettarsi e imbiancare! Ci vuol al-

bellica laude litterisque claruisse: parum est in primis bibliothecarum institutoribus censeri, parum scripta sua, praesertim scenica, iis amicis legere qui aut inscitia nequeunt aut partium studio nolunt aut metu quidquam censoria virgula notare verentur; parum denique est principem esse ac plurimum apud principes viros gratia valere. Ei minus invidia laborandum erat ac minus Livius Tulliusque, viri de litteraria republica benemerentissimi, maledictis incessendi, ne ferventi illo in coeno damnatus poenas lueret.

Haec cogitabant haec quaerebant discebantque elysiae umbrae in illorum fontium aquarumque ripis haerentes cum procul auditus plurium simul garrientium murmur, visusque ingens quasi globus undis supernatans, qui quid esset satis deprehendi non poterat, nostrum omnium oculos animosque in se convertit. Eo murmure eoque globo propius accedentibus aquaticum quoddam quasi Gynaeceum esse novimus, quin tamen prae torrentium undarum celeritate ullam ex his feminis singillatim cognoscere possemus. Feminas quidem esse omnium gentium atque aetatum in comperto fuit. Quanta in illis varietas! Quanta disparilitas eminebat! Quam inusitatum nobis intuentibus spectaculum praebebant! Reginae, matronae, lecticariolae in unum convenerant... Harum nomina silentio praetereaam, ne ipsis turpis infamiae notam inuram, cum earum pleraeque aliquo sint in numero: male fidae in iis conjuges noscitabantur quae occasiones minime neglexerant a nimia maritorum credulitate indulgentiaque oblatas: totidem in iisdem conspectae sunt matronae quae varietatis amore ac cerebrosi ingenii impetu sex vel septies veteres novis maritis mutaverant: utraeque postremis corruptae jam depravataeque reipublicae temporibus vixerunt:

tro che merito letterario e guerriero! Altro ci vuole, che avere il primato nel formare una biblioteca, che leggere le proprie composizioni e spezialmente le teatrali ad una schiera d'amici, scelti tra coloro, che o nón sanno o non ponno od hanno paura di disapprovarle, che l'esser potente e carezzator di potenti, com'era Pollione! Non doveva essere invidioso, maligno persecutore degli uomini d'alto merito, com'erano Livio e Tullio, e allora non sarebbe stato deposto in quel pantanaccio bollente in cui lo vediamo.

Queste e simiglianti diverse riflessioni, contemplazioni, ricerche facevano tutte l'ombre stando sui margini di quell'acque, allorchè un cicalio di lontano, un ravvoltolarsi d'un' immensa massa giù per le correnti, che non si potea ben riconoscere cosa fosse, attrasse la curiosità e l'attenzione di tutti noi. Avvicinatasi e la cicaleria e quella mole ondeggiante ebbimo a riconoscere, non già individualmente quella femminiera natante, ch'era ciò impossibile, attesa la rapidità del torrente, ma a caso e di volo alcune dell'anime passeggiere. Vidimo dunque donne (chè donne erano tutte) di ogni nazione, età e condizione. Che varietà! Che complesso! Che quadro fu quello mai! V'erano regine, matrone, lettigariole... Ne tacerò i nomi, perchè alla loro memoria grande oltraggio potrei recare, sendo esse, per la maggior parte, assai note: v'erano mogli infedeli, che avevano profittato della soverchia credulità e condescendenza dei loro mariti: v'erano altrettante matrone, che per il solo capriccio e per l'amore della varietà s'erano sei ed anche sette volte divorziate dai loro mariti, e queste e quelle erano degli ultimi anni di corruzione della repubblica;

aderant illorum complurium tum uxores tum amicae qui magistratus gerebant quorum sententias ac decreta singulis pretium exhibentibus venditabant: aderant sacerdotes ac vestales virgines quae, aris tactis, pejeraverant ea spondentes quae praestare prae infirmi sexus mobilitate atque inconstantia non potuerant; aderant denique uxores malis suspicionibus ac zelotypia laborantes, perpetui maritorum mallei, dicaces dein feminae, omnium auribus infestae, praeterea ex illo quamplures numero quae oculis quasi noctuae viros venabantur in fidelium amatorum supplicium natae, tum aliae omnia scire affectantes, aliae in obtrectando argutissimae, aliae demum crassa rerum omnium inscitia turgentes; procul autem ab hoc bombitantium ac perstrepentium quasi vesparum agmine ingens aliud cernebatur agmen elegantium vetularum quae cum tam male olerent quam bene in urbis porticibus atque theatris oluerant, cumque eam ipsam iram secum attulissent quam ex eo susceperant quod a fastidientibus amatoribus desertae fuissent, a priore agmine prohibitae sunt ac rejectae, nulla enim usquam deterior pestis est iis feminis quibus aetatis detrimenta elegantiae ac venustatis privilegia abrogarunt: romanas ceteras mitto, quas tua scripta perlegens tibi notiores esse vidi quam ipsi mihi: id potius referam quo quarto comoediae tuae actui plurimum lucis afferre poteris.

Quis unquam suspicari potuisset, hisce feminis conspectis, fore ut in illis aquis omnigenorum criminum sorde ac putredine graveolentibus tres ex potentissimorum civium romanorum luminibus reperiremus! Tres, inquam, viros hujusmodi, qui cum viverent, eum quem incolis orbem totum miscuerunt ac perturbarunt, eosque ita inter se altercantes audiremus ut ab inferis in fo-

v'erano mogli e favorite di magistrati, che avevano posto a prezzo la giustizia e ingiustizia de'tribunali: v'erano sacerdotesse e vestali che s'erano rese spergiure per aver fatti de' giuramenti sull'are, ai quali doveano sapere non potersi adattare la naturale infermità del labile sesso loro: v'erano inoltre le mogli gelose, flagei dei mariti, le donne loquaci, noje crudeli di società, le amanti civette, tormenti de' cuori leali, le saccenti affettate, le ingegnose malediche, le superbe per ignoranza, e lungi poi da questo galleggiante e romoroso feminile vespajo v'era una torma pressochè infinita di vecchie galanti, le quali avendo tanto puzzo intorno quanto aveano olezzato vive ne' portici e ne'teatri di Roma, e portata tutta quella inquietudine da cui furono tormentate per vedersi poste in non cale dai loro nojatissimi adoratori, erano state allontanate dalle loro compagne di colpe, sendochè peggior peste non v'è in qualunque siasi mondo d'un feminajo a cui gli scapiti dell' età abbia tutti sottratti i privilegi della galanteria: ma tu di donne romane, per quanto lessi del tuo, ne sai più di me, perciò sorpasso questa femmineria per venire ad un racconto, che ha molto che fare coll'atto quarto di tua commedia e che potrà servirti come di splendidissima face per irtene ad illustrarlo.

Chi avrebbe detto, o mio amico, che dopo aver veduto quel feminajo, avessimo a riconoscer colà, in quell'acque, in quel sucidume, in quelle lavature d'umane colpe tre dei più grandi, potenti, opulenti, illustri cittadini romani? Tre uomini che hanno scosso, sconvolto, agitato e sorpreso il mondo che abiti? E dovessimo udirli altercare come fossero tre ubbriaconi del foro Vi-

rum Vinarium repente transiisse putaremus! O fallacem criminosorum felicitatem! O funestum splendidissimae simulque nequissimae humanae fortunae ac prosperitatis exitum! O tempus omnium temporum longe miserrimum quod reipublicae luctuosissimum maturavit interitum! Caesarem ne cum Crasso et Pompejo post multa annorum millia in Elysiacis fontibus adhuc teneri! Ita ne vero, inquies, hujusmodi hominibus contigit quos universa antiquitas divinos appellare non dubitavit? Ea quae mox dictura sum audiens admirabere profecto ac fortasse etiam horresces: scisso enim eo quasi velamine, quod mortalium oculis obversatur, tibi nova ac vera multa detegam: beneficium, quo te rerumque tuarum amicos afficiam, hujusmodi sane est quod bene possit erui vel ingrato tristitiae percellentisque admirationis sensu proposito. Subito oborta acerrima altercatio nos omnes hac illac dispersos circa tres illas irascentes umbras ferventi in fluvio natantes collegerat. Ut ea quae singulae dictitabant, ac respondebant, quaeque ego quam potero brevissime exactissimeque perscribam probe intelligas, annum ab urbe condita DCXCIIII animo repetas oportet, quo nimirum hic triumviralis magistratus institutus est; eventus praeterea ac cives eodem tempore florentes quos Hortensia tabula diligentissime complexus es. Audi igitur ipsorum dicteria quaeque in se invicem probra congerebant quin nos animadverterent suo jurgio intentos.

CN. POMPEJUS. M. CRASSUS. JULIUS CAESAR.

CAESAR

A me parumper amovere, Crasse: an non vides quo propius accedis eo magis me foedari?

nario? Oh fallace felicità delle colpe! Oh funesta spaventevole conseguenza delle splendide e a un tempo stesso inique umane prosperità! Oh, fra le tante, epoca miseranda della rovina della repubblica, della caduta di Roma! Cesare, Crasso, Pompeo dopo mille e mill'anni alle fonti Elisiache! Come! dirai tu, tanti uomini, tanti eroi! Gli uomini appellati divini da tutta l'antichità! Senti, stupisci: tu inorridirai fors'anche, ma un denso velo io ti sto per istrappare dagli occhi; grandi e nuove verità ti disvelo, e il benefizio, che arrecherò a te e agli amici dell'opere tue, merita bene che lo si acquisti a prezzo d'una forte sorpresa e d'un po' di ribrezzo. Una fortissima, altissima altercazione ci avea dunque richiamati tutti di dove eravamo dispersi e ci avea raccolti quasi intorno e dappresso a quei tre iracondi che si givano dignazzando. Per ben comprendere il dialogo, ch'essi fecero e che io esattissimamente e con la possibile brevità ti trascriverò è d'uopo che tu ti trasporti col pensiero all'anno DCXCIIII di Roma, all'anno appunto in cui si formò questa funesta magistratura, e che squadri gli avvenimenti e le persone circostanti a quest'anno stesso nella tua tavola Ortensia diligentemente descritte. Ciò posto, senti cosa essi diceano e reciprocamente rimproveravansi senza avvedersi mai di noi altri che inosservati gli ascoltavamo.

GN. POMPEO. M. CRASSO. G. CESARE.

CESARE

Fatti in là, Crasso: non vedi che più vicin che mi vieni m'insozzi?

CRASSUS

Ne hic quidem lascivire desinis, cinaede!

CAESAR

Quae probri causa? Tantum rogavi ut parumper a me abesses.

CRASSUS

Hoc non ajebas cum pro te in Lusitaniam profecturo sestertium centies quinquagies tuis creditoribus spopondi, furcifer.

CAESAR

Num gratuito te mihi vadem praestitisti? Nonne mea opera factum est ut cum Pompejo in gratiam redires, isque Ciceronem desereret? Recede, sis.

POMPEJUS

O pacificatorem egregium! O civem mirificum atque integerrimum!

CAESAR

Quid tibi nobiscum est?

POMPEJUS

Est sane aliquid tua nimirum causa; jamdudum te novimus, socer optime. Id semper egisti ut pro aliis laborare simulans tuis comodis inservires.

CRASSUS

Euge, Pompeji! Optime respondisti.

CAESAR

Versutissimi homines! Hic quoque in me coire nituntur! Barones! Parum ne vobis, duobus millibus abhinc annis, ostendi me plus valere qui nova meae potentiae argumenta exigitis? Singulis mox satisfaciam. Vobis longe purior ac mundior brevi beatorum fruar

CRASSO

Anche qui non sei ancor stanco di suburreggiare! Bardassa!

CESARE

Non t'ho detto altro, se non che ti mettessi un po' in là: non ci vedo ragione di strapazzarmi.

CRASSO

Non mi dicevi mica, fatti più in là, quando per farti andare in Lusitània t'ho fatto pieggeria di cento e cinquauta milioni di sesterzj, guidoue.

CESARE

Se mi hai fatto pieggeria, io t'ho compensato d'assai facendo il pacificatore per conto tuo presso Pompeo, e cercando in simil guisa che questo si allontanasse da Cicerone. Fatti in là, ti dico.

POMPEO

Che esemplare Irenarca! Che cittadino! Che uomo di ottimi principj!

CESARE

Cosa c'entri tu nelle nostre questioni?

POMPEO

C'entro perchè tu mi vi frammetti: ci conosciamo, mio caro suocero. Questo è stato sempre il tuo costume: hai fatto mostra di promuovere il bene altrui per conciliare ed accelerare il tuo proprio.

CRASSO

Bravo Pompeo! Hai detto benissimo.

CESARE

Cari! Anche qui vorrebbero collegarsi per vincermi! Balordi! Non vi basta che io abbia dati tanti argomenti della mia preponderanza sopra di voi, due mil'anni sono, che ne volete ora d'avanzo! Vi appagherò! Or ora il vedrete. Io sono già men maculato di voi, io presto sarò

sedibus; vos interea hic manebitis ut eas sordes maculasque eluatis a quibus ego contrahendis, superis gratia, longissime semper abfui.

POMPEJUS

Ah nimium vere vereor ne hoc dicas! Eodem vita functos quo vivos modo decepisti. Si tibi Crassi potentia opesque defuissent numquam profecto mihi Romae praestitisses.

CRASSUS

Quis in meam sententiam non isset! De Marii manibus sorte ereptus in Hispaniam me recepi, a Cinnae furore mea me prudentia subduxi, Magni potentia ac gratia superante, Magni adhuc imberbis, pacificatore usus sum Caesare....

POMPEJUS

Eodem modo quo eidem ego fidem praestiti....

CRASSUS

A me delatum munus suscepit ut patriae suae commodis quomodo ipse ajebat, consuleret...

POMPEJUS

Ut nostram amicitiam sarciret...

CAESAR

Tertius, ut fit, ex duorum discordia profecit.

POMPEJUS

Mastigia! Nunc stat pro te ratio. Maximum in republica gerenda peccatum admisi fatali hoc triumviratu ineundo: qui enim unquam suspicarer fore ut tu Juliae filiae tuae adolescentiam, venustatem, blanditias ac lenocinia submitteres quo me illius amore accenderes et

in istato di girmene bello e mondo agli Elisi, e voi vi rimarrete costaggiù a dilavarvi da quelle sozzure dalle quali io non sono stato imbrattato giammai.

POMPEO

Ah pur troppo sarà così! Come ci hai corbellati nell'altro mondo, ci hai pur in questo gabbati. Ma se non c'entrava quell' opulento di Crasso, oh, per gl' Iddii immortali, che a Roma tu non mi soprastavi di certo.

CRASSO

Oh buono! Chi non avrebbe preso il partito ch'io presi? M'ho salvato in Ispagna, per miracolo, dalla persecuzione di Mario, m'ho nascosto dal furore di Cinna, attesa la mia somma prudenza. Mi vidi sopraffatto dalle magnifiche millanterie del Magno, che imberbe pur era Magno, e ho voluto interporre i buoni uffizj di Cesare....

POMPEO

In quella guisa che io ho creduto alle sue parole...

CRASSO

S'è frapposto per fare, come egli diceva, il bene del suo paese...

POMPEO

Per farci amici noi due....

CESARE

E il terzo, ch'è ciò che avviene, ha profittato a spese de' due litiganti.

POMPEO

Ah furbo! hai ragione. Il maggior errore politico ch'io abbia commesso si fu quello appunto di entrare in questó fatalissimo triumvirato: ma io, troppo buon uomo, poteva mai credere, che tu avessi ad adoperar meco persino i vezzi, le grazie, la gioventù e l'avvenenza di Giulia tua figliuola per innamorarmi, e quindi col parentado

cognatione inita me arctius tuis utilitatibus tibique devincires? Hinc civilium bellorum omnium principia repetenda; hinc civium odia, hinc patriae calamitates; ac merito omnes romanarum rerum scriptores in hoc consentiunt, ut reipublicae interitum nobis primis triumviris unice adscribant.

CAESAR

Tantum aberat ut in patriae calamitates ac servitutem conspirarem ut Ciceronem ipsum in gravissimis reipublicae negotiis semper consulendum censuerim ac curarim, Ciceronem inquam, de cujus amore erga patriam sane singulari nemo merito ne suspicari quidem posset.

POMPEJUS

Vaferrimus astus ac vere politicus est prae se ferre id te penitus velle quod penitus nolis, imo execrere. At Tullius cujus humani cordis notitia et amor in patriam sanctissimus tuam simulationem et reipublicae opprimendae desiderium aequiparabat te novit funditus; te enim civem perniciosissimum semper habuit, a tuaque societate semper abhorruit.

CAESAR

Non a mea modo, sed et a vestra; ad triumviros enim quartus accedere recusavit.

CRASSUS

O Cato Caesarem tibi certe prae ceteris fuisse cognitissimum nemo inficias iverit!

CAESAR

Nec minus Crassum ac Pompejum novisse testatus est cum Domitium familiarem suum perpulit consulatum vobiscum una petere; Domitius enim optimae fi-

vie più legarmi ai tuoi interessi ed alla tua stessa persona! Di qui nacquero tutti i mali delle civili guerre: qui, non altrove, ebbero origine le cittadinesche discordie, le miserie della repubblica; e ben a ragione tutti gli storici nostri hanno segnata quest'epoca siccome quella che ha promossa e condotta al suo termine la rovina di Roma.

CESARE

Io era tanto lontano dal volere la servitù e la calamità della patria, che anzi a tutto potere ho richiesto l'intervento di Cicerone alle nostre deliberazioni, come quel cittadino il cui spirito patrio non potea soggiacere ad alcuna benchè menoma sospisizione.

POMPEO

Arte finissima di politico! Mostrare di potentemente e cordialmente voler quella cosa che intimamente e assolutamente non vuolsi ed anzi si abborre! Ma Cicerone, la cui rettitudine verso la patria e la cui conoscenza del cuore umano uguagliava, se tanto era possibile, la tua simulazione e il desiderio di opprimerla, ben ti conobbe, chè t'ebbe sempre in sospetto di tristissimo cittadino e teco non volle collegarsi giammai.

CESARE

Ch'è quanto dire di non aversi voluto quattrumvirare e stare in compagnia vostra.

CRASSO

Oh Catone, Catone, tu il conoscevi pur bene!

CESARE

Nè più nè meno conosceva egli me di quello che penetrava ne'vostri cuori allorchè esortava Domizio suo famigliare a domandare il consolato rimpetto a voi, poi-

dei vir pro patriae libertate stabat, vobis contra id erat propositum ut legionibus ac provinciis potiti dominaremini. Ac revera ex voto res cessit. At quomodo dii immortales! In Domitium noctu quasi fures grassati estis in forum euntem, servo facem praeferente occiso, ipsoque hoc Catone aliisque comitantibus crudelissime vulneratis. Hac via vobis, scelesti, consulatus patuit: hoc turpissimo ac nequissimo et in omnium oculis patrato facinore rempublicam invadere instituistis. Haec qualis vester animus in patriam esset prodiderunt, haec non modo Romae totoque terrarum orbe cognita sed etiam ad posteros vel remotissimos pervenerunt. Licet enim nullus alius extitisset historicus praeter Plutarchum veritatis amicum, is unus talium rerum notitiae abunde consuluisset: hac demum ratione vobis vestrisque cupiditatibus indulsistis ac rempublicam una mecum oppressistis de Ciceronis, Catuli et Catonis manibus ereptam, mecum, inquam, qui semper omnium ambitiosissimus habitus sum, eodem licet me multi tempore ambitione praeirent, ingenio factisque deteriores. Quoniam vero ita fato statutum est ut nos triumviri multos adhuc annos hic maneamus nos invicem lavantes tergentes confricantesque, donec toti niteamus, et quoniam res ipsa nostraque communis utilitas fert ut triumviralia jurgia quotidianasque discordias tandem compescamus, sinite parumper ut vos nullo interpellante alloquar. Quid hic interest nos antiqua crimina nobis ita invicem objicere, ut aliena augeamus, ac minuamus nostra, heroicam personam adhuc gerere affectantes, ut Romae conati sumus! Infernis potius judicibus gratias agendas curemus, qui nos immani illo calcis ictu in barathrum non detruserint quo damnatorum animas solent, veraeque nostrae ac germanae felicitati

chè Domizio di buona fede volea la libertà della patria, voi all'incontro volevate signoreggiar gli eserciti e le provincie. E li signoreggiaste e padroni vi feste, ma come? Coll'assaltar Domizio di notte tempo, a guisa di ladri notturni, mentre se n'iva in piazza, coll'ammazzargli il servo che portava il fanale, col ferir il vostro stesso or citato Catone ed altri che lo segniano. In questa guisa otteneste il consolato, o ribaldi: in questa guisa, pubblica, solenne, violenta, avete macchinato d'occupar la repubblica. Queste furono cose che hanno qualificato il vostro amor patrio e furono note a Roma, al mondo non solo d'allora, ma ai posteri più rimoti, che s'altro non vi fosse stato storico nell'universo, la sola penna di Plutarco avrebbe bastato per proclamarle: questa finalmente si fu la maniera con la quale, per non lasciar la repubblica fra le braccia de'Ciceroni, de'Catuli e de' Catoni, quetaste i vostri animi e la tiranneggiaste con me, a cui si die' sempre l' aggiunto di ambiziosissimo, come se altri non fosse stato ambizioso assai più, avendo avuto per esserlo tanti dritti nelle proprie azioni e ne'suoi talenti di meno. E poichè è destinato che per molt'anni ancora noi triumviri dobbiam quì rimanerci e fregarci e stropicciarci e strofinarci scambievolmente sino a tanto che diverrem nitidi e mondi, e poichè cade in acconcio e gran conto ci torna il favellarne e por fine una volta per sempre alle nostre aspre contese ed ai nostri triumvirali rimbrotti, pazientate alcun poco e lasciatemi favellare. Che andiam noi quì fra di noi rimbrottando l'un l'altro le antiche colpe, aggravando le altrui, menomando le proprie, eroicizzando, in una parola, come facevamo al mondo di là! Ringraziamo piuttosto gl'infernali giudici nostri, che non ci dierono quel fortissimo calcio nel deretano con cui sogliono buttar giù l'anime nell'inferno,

operam demus. Audistis nudius tertius quid hinc praeteriens balneator diceret, ille qui olei ac sulphuris ebullientis caldariis praesidet? Nil minus vellem mihi edici, ait, quam heroas furca arripere, in furnum immittere ac sartagine torrere; cum in iis purgandis nihil neque furca, neque furno, neque sartagine proficias. Fatendum itaque est nostra crimina nostrasque maculas prope ejusmodi esse quae deleri nequeant. Quid enim profuit Syllae praepostera illa ac senilis virtutis ostentatio, quid illud reipublicae redditum libertatis munus, quid dictaturae abdicatio, cum jam antea civium miserorum lacrimis ac sanguine se non modo conspersisset ac foedasset, sed totus ex iis penitus crudelissimeque maduisset? Inferna supplicia ei merito debebantur. Quid adoptivo Octaviano, universo terrarum orbe decepto proculcato consternatoque, profuit pax illa pariter senilis ac prorsus sera? Ipse quoque ad inferos meritissime erat provolvendus. Quid demum profuit nobis (non enim hic solum sed et inter vivos quandoque vigent jura) quid, inquam, nobis profuit in Gallia, in Asia, in Italia, locisque ceteris heroas visos esse, si Crasso, capite reciso, liquefactum aurum, Orode ejusdem avaritiae insultante, hauriendum fuit, si Pompejo jugulari contigit ac sepultura fraudari Ptolemaei opera; si mihi consimili ac fortasse etiam deteriore fato accidit ut, carissimis in me conspirantibus, nihil obstante mea in eosdem liberalitate et tot recte factorum gloria miserrime interirem; si denique omnes simul ita e vivis abscessimus ut optime nobiscum actum esse putandum sit quod hic et liquentia igne sulphura et ardens bitumen invenerimus, quibus detergere ac penitus extirpare possemus quidquid macularum ac sordium ipsis ossibus inhaesit atque inolevit? Meministis ne illud Rhadamanthi;

e badiamo alla reale, vera nostra felicità. Avete sentito l'altro jeri cosa diceva di qua passando quel bagnajuolo che tiene in custodia i calderotti di zolfo e d'olio bollente? Non vorrei mai, diss'egli, che mi capitassero da inforcare, infornare e friggere eroi: inforca, inforna e friggi, non imbiancansi mai. Convien dunque dire che noi abbiam delle pecche e de' marchi differenti gli altri. Di fatto, che servì a Silla quella sua ostentata e millantata così senile virtù, quel suo ridonare la libertà alla repubblica, quel suo deporre la dittatura, quando già s' avea non macchiato, ma asperso, dissetato, empito, riempito, ingozzato di civiche lagrime e sangue? Dovè piombar negl' inferni. Che valse a Ottaviano mio figliuolo adottivo l'invecchiar pacifico dopo aver ingannato, avvilito e calpestato il genere umano? Dovè capitombolar negl' inferni. Che giovò a noi (poichè se costaggiù v'è giustizia, non v'è poi sempre ingiustizia lassù tra'vivi) che giovò a noi l'aver nelle Gallie, in Asia, in Italia, per tutto il mondo, eroicizzato a furore, quando a Crasso toccò l' aver mozzo il capo e il trangugiar liquefatto oro per ischerno di Orode, a Pompeo l' essere trucidato e il rimanere insepolto per opera di Tolomeo, a me con egual sorte o peggiore il terminar trafitto la carriera luminosa del viver mio, a tutti tre finalmente il così dipartirsi dall' altro mondo, che sia per noi gran fortuna l' aver trovato in quest' onda bollente di zolfo e bitume per potersi sbarbicare di dosso quella radicata ribalderia che pare abbiam confitta nell'ossa? Ah triumviri scellerati (ne disse Radamanto quel giorno fatale

ah scelestos triumviros! eo die sane teterrimo quo nos ad suum tribunal pertrahi jussit, scelestos, inquam, triumviros! Huc tandem recidistis. Vos hominum stultissimi, insano illo ac prorsus ridiculo fastu quo inflati supra ceteros homines efferebamini, Diis quoque praelatum iri putabatis! At hic omnes uno ordine nulloque discrimine a me habentur: hic ille Caesar potentia, fama, gloriaque praesignis eadem trutina appenditur qua Poplicolae qua Cincinnati qua Rutilii, ceterique ejusdem modestiae ac frugalitatis homines: hic Pompejus ille Magnus, perpetuis factionibus, bellisque, et quotidianis civilium discordiarum quasi fluctibus jactatus, eosdem judices easdemque leges sortitur quas Scaevolae quas Aemiliani, cives pacatissimi: hic denique superbus ille Crassus cujus opes non romanos modo sed ceteras etiam gentes nationesque omnes in admirationem abripuerunt explorabitur eadem statera qua Aeliorum pauperrimus. Tum scilicet nos triumviri immensa illa atque aeterna in lance stetimus, eamque usque adeo nostrorum facinorum pondere depressimus ut aequipondium reperiri non nisi aegerrime potuerit; tum Rhadamanthus ipse terribiles ac luce vividissima coruscantes intendens oculos atque staterae momenta observans, arridet, inquit, sontibus fortuna; annis quatuor millibus lavabuntur. Si ergo hujusce modi poena nobis est subeunda, non ne insanientium esset eamdem quotidianis jurgiis atque altercationibus augere? Iras tandem compescamus; mutuis auxiliis alter alterum juvet, mutuisque officiis alius alium fricet, ac fraterna benevolentia detergat. Quid futurum sit ignoramus. Vitia nonnullis certe virtutibus compensavimus, Deosque clementiam maxime commendare novimus. Pompei, ergo accede, teque ut amplectar ac deosculer sine: scis jam, te extinctum quantopere

che ne fe'trarre al suo tribunale, vel ricordate?) ah triumviri scellerati, ci siete finalmente giunti a questo passo terribile! Credevate voi, stoltissimi, che la ridicola vostra grandezza per la quale prepotentemente soprastavate agli uomini potesse pur anco farvi soprastare agl'Iddii! Ma qui tutti vengono, stanno, e vanno del pari: qui il gran Cesare, potentissimo, famigeratissimo, gloriosissimo è posto su quella bilancia medesima sulla quale i cittadini più moderati, i Publicole, i Cincinnati, i Rutilj, furon pesati: qui il magno Pompeo, agitato sempre da fazioni, da guerre, da cotidiane tempeste di civili discordie, va giudicato al pari degli Scevole e degli Emiliani, tranquillissimi cittadini: e qui quel fastosissimo, opulentissimo Crasso, meraviglia e stupor de' romani e del mondo, andrà librato come se fosse il più povero della famiglia degli Elj: e fu allora che ci posero tutti tre in quel bilancione immensurabile, eterno, dove l'abbiam fatto tracollare così e così barcollare che non si trovava mai contrappeso bastante per farlo rimanere in qualche equilibrio; e fu allor parimente, che Radamanto stesso spalancando que'suoi terribili occhiacci, che sembravano due emisferi lucidissimi soli, e guardando attentamente i segni della statera, soggiunse: son fortunati costoro; per quattro mil'anni si laveranno. Se dunque tale è la nostra pena, che l'accrescerla co' nostri cotidiani rancori sarebbe propriamente stranezza di genti fuori di senno, quetiamo i nostri animi, aitiamci l'un l'altro, freghiamci scambievolmente, fratellevolmente mondiamci. Chi sa ancora! Ebbimo della virtù, e gl' Iddii hanno sempre della pietà. Pompeo, vien qua, prendi un amplesso, tu sai quanto

deflerim, quotque lacrimis ipsum tuum caput perfuderim: Ægyptum totam testor. Ad pristinam, Crasse, animi magnitudinem, quam saepissime vivus prae te tulisti, revertere: tuorum malorum omnium principem causam avaritiem devove: tuque, Pompei, vera me amicitia complecti incipe; tuque, Crasse, mecum liberaliter agere; in idque ambo studia vestra conferte ut me usque adeo lavetis, quod vobis postea me praestiturum spondeo, donec, omni abluta sorde, purus totus atque integer sim.

Sive quod Caesaris sermo hujusmodi esset cui nemo posset resistere, sive quod Pompeji humanitas et Crassi facilitas ambitiosum Caesaris astum aequipararent, id certe factum est, ut, nihil ab antiqua consuetudine recedentes eumdem lavandum ac perpoliendum purgandumque curarint: idque etiam reor contigisse Caesarem rem suam in Elysiis fontibus illorum auxilio bene gessisse, quemadmodum Romae gessisset, nisi, quod praeclaris viris usu venire solet, sibi suaeque fortunae fidere maluisset, quam conjugis amantissimae monitis atque praesagiis credere eum calamitatem sane miseram manifeste prodentibus, qua ipsi intereundum fuit.

Haec ego ipsa cum plerisque mei itineris sociis audivi, dum alii aliis ripis ac fontium aggeribus intenti admirantesque alias animas intuebantur, audiebantque dolorem ex acerrimis suppliciis susceptum vario sermone lenientes. Quod si forte roges qui fiat ut iis aquis iisque fontibus tam multae tamque scelestae animae tantisque criminibus maculosae atque infectae inveniantur, duo respondeam; primum hoc est, quod si innocuae tantummodo animae omniumque criminum omnino exper-

io piansi per la tua morte e sul capo tuo: ne fu testimonio l'Egitto tutto. Crasso, riprendi quella magnanimità che in tante azioni della tua vita hai dimostrata: l'avarizia deponi, sorgente funesta de' mali tuoi, e ad essere tu, Pompeo, mio vero amico incomincia; tu, Crasso, a meco generoso mostrarti coll'umanamentè trattarmi, lavandomi e rilavandomi, com'io dopo farò seco voi, delle tante sozzure ond'io son ricoperto.

O che la maniera con cui Cesare solea favellare avesse un non so che di toccante da non potergli resistere, o che la bontà di Pompeo e la pieghevolezza di Crasso eguagliassero la sempre ambiziosa scaltrezza di Cesare, certo è, che al solito, Pompeo e Crasso si misero a tutto loro potere a fregarlo, a lavarlo, a pulirlo, e che facilmente anche alle fonti Elisiache Cesare a spese loro avrà fatti bene gli affari suoi, come li avrebbe compiutamente perfezionati in Roma, se in lui, come suole accadere ai grand'uomini, la persuasione di sè medesimo e della invariabilità della propria fortuna non avesse prevalso ai teneri presentimenti ed avvisi della affettuosa consorte ed alla evidenza di quel funesto destino a cui miserabilmente ha dovuto soccombere.

Tali cose io medesima ho udite con altri moltissimi de' miei compagni di viaggio mentre che altri in altre sponde o sovra eminenti margini delle fonti riguardavano e udiano, estatici per la sorpresa, altre anime favellare e disfogar con racconti le ambasce loro. Che se tu mi facessi questa interrogazione, come quell'acque e quella regione contenga ombre e spiriti ingombri e maculati di sì ree colpe e in così gran numero, due cose ti risponderei; la prima, che se le sole innocenti

tes Elysio frui possent, Elysium ipsum aut incolis vacuum penitus esset, aut ab iis solummodo incoleretur umbris quae ab infantium corporibus praematuro fato absumptis proficiscuntur: error enim ac culpa fragilem infirmamque hominum naturam ubique comitantur, qui in hoc vitae quasi procelloso mari alti educatique ac jactati saepissime in vitiorum scopulos miserrime impinguntur; secundo loco monerem, Deorum pietatem ab hominum severitate atque inclementia tibi metiendam minime esse; illi enim erga se invicem plerumque inexorabiles sunt, in alterius damnum proni, a benefaciendo autem saepissime alieni, nec nisi lente liberalitati atque clementiae indulgent, injustitia praesertim ac ulciscendi desiderio obstantibus. Vale.

anime trasvolar e goder potessero degli Elisi, questi o deserti sarebbero o solamente abitati da quegli spiriti che si son dipartiti da tenere infantili salme, poichè la colpa e l'errore sono indivisibili infermità dell'umana natura sviluppata, cresciuta e agitata fra i vortici del mar tempestoso che chiamasi vita, sospinta assai di frequente contro gli scogli delle passioni: in secondo luogo ti rifletterei, che tu non devi prendere o dedur le norme della pietà degl'Iddii dalla inclemenza degli uomini, i quali per lo più inesorabili son fra di loro, pronti a nuocersi sempre, di rado a beneficarsi, lentissimi poi quand'anche si tratta di esercitare un atto generoso verso de'loro simili e di sopprimere ne'proprj petti i sensi e le voci della ingiustizia e della vendetta. Sta sano.

VIII

HORTENSIA

SOGRAPHIO

S.

ARGUMENTUM

Hac epistola Hortensia inferos breviter describit. Ipsius brevitatis causam affert, ab argumenti natura, a scribentis persona, ab ejus indole cui epistola mittitur, ductam. Saturnus pater beatissimas animas Tartarum invisentes nubecula pellucida ac tenuissima jam sepserat, quae easdem incolumes praestaret. Hortensia sua nubecula tecta quocumque libet fertur, omniaque explorat. Romanorum inferos ingreditur. Plutonem offendit heroas recensentem. Truculenti umbrarum regis comitas tanta quanta daemonum regi potest inesse. Horrenda Chimaera vectus Hortensiae dux est. Romana saecula totidem caverue referunt quarum quaeque damnatorum animas sui temporis continet. Stupet Hortensia, perspecto inferorum ordine. Pluto conqueritur de reorum inopia qui primas cavernas incolunt. Hortensiae tamen ostendit tertia in spelunca atrocem Tulliam et superbum Tarquinium; in quarta Appium Claudium decemvirum et Spurium Melium et Posthumium tribunum, et Faliscorum praeceptorem et Manlium

VIII

ORTENSIA

A SOGRAFI

S.

ARGOMENTO

In questa lettera Ortensia rapidamente dà un' idea dell' inferno. Rende ragione della brevità e la desume dalla qualità dell'argomento, dalla persona che scrive, dall'altra a cui è diretta la lettera. Saturno padre investì già tutte le beatissime anime d' una nugoletta trasparente che illese le rende. Ortensia nella sua va da per tutto e vede ogni persona, ogni cosa. Penetra nell' inferno romano. Trova Plutone colà occupato in riviste d' eroi. Uffiziosità di quel truce Dio, per quanto può essere gentile il re de'demonj. Stando sopra l' orribile sua Chimera, conduce Ortensia per l' inferno romano. I secoli di Roma sono rappresentati da altrettante ampie immense caverne nelle quali secondo i tempi sono l'anime condannate. Sorpresa di Ortensia per trovare pur ordine nell' inferno. Lagni di Plutone perchè le prime caverne scarseggian di rei. Le fa veder però l'atroce Tullia nel terzo secolo e il superbo Tarquinio; indi nel quarto Appio Claudio decemviro e Spurio Melio e Postumio tribuno e il maestro de' Falisci e Manlio

Capitolinum, in quinta illas centum supra nonaginta matronas quae maritis venenum miscuerunt, in sexta Terentium Varronem, multosque alios. Mira narrantur quoad res et personas septimi saeculi: fulmina, aureique lacus. Marcius et Manilius. Mummius. Servilius Caepio. Publicani. Cajus Rhabirius Posthumus. Sylla, Marius, Cinna. Clodius, Catilina, Verres. Immensum saeculi octavi spectaculum ac populus. Horrenda furia, Fulvia nimirum. Alteri triumviri. Dialogus Hortensiam inter et Octavianum. Primum crimina, postea Hortensiae defensio. Infernus rex in iras exardet. Hortensia sua nubecula se involvit atque ad regna lucis revertitur.

Multo brevior quam reputare potes haec erit epistola: et argumenti natura et scribentis conditio et ejus ad quem scribitur indoles brevitatem postulant. De inferis enim agitur iisque romanis qui vetustam hujusce gentis magnificentiam hic quoque praeseferentes ceteris inferorum regionibus suppliciorum magnitudine longe praestant. Quid itaque eos esse dicemus? Quid si femina beatissima, cujusmodi Hortensia est, de his scribere instituat? Quid si is cui scribitur, suae non minus quam ceterorum hominum rerumque omnium aliquo sensu praeditarum honestae voluptati ac deliciis consulit semperque consuluit, cujusmodi est Sographius? His positis, fieri ne potest ut prolixa sim?

Saturnus pater, qui, ut dixi, ad hoc inusitatissimum iter suscipiendum commeatum dederat insuper voluit providentissima sua sagacitate se nobis in ipso itinere quasi ducem custodemque praebere. Saturnus aureae aetatis vere pater, quae in hac tantummodo Elysiorum

Capitolino, e poi nel quinto le centonovanta matrone veneficatrici de' loro mariti, nel sesto Terenzio Varrone e molti altri. Meraviglie di persone e di cose del settimo: fulmini e laghi d' oro. Marcio e Manilio. Mummio. Servilio Cepione. Publicani. Cajo Rabirio Postumo. Silla, Mario, Cinna. Clodio, Catilina, Verre. Spettacolo immenso e popolazione del secolo od antro ottavo. Furia spaventevole, cioè Fulvia. I secondi triumviri. Dialogo fra Ortensia e Ottaviano. Prima accuse, poi difese di Ortensia. Scoppio dell' ire del re infernale. Ortensia si rinserra nella sua nugoletta e vola in grembo alla luce.

Più breve assai di quello che tu ti potresti mai figurare sarà questa lettera; la brevità è prescritta dalla qualità stessa dell'argomento, dalla condizione di chi lo descrive, dal genio di quello a cui è descritto. Argomento d' inferno! E d' inferno romano, che ritenendo pur anco nelle regioni di Dite l'impronta della condannata gente magnifica, è l' inferno più orrido degl' inferni! Che debbe esser mai! E da Ortensia accennato ch'è tra l'anime beate beatissima! E a Sografi rappresentato la cui Epicureo-Stoica filosofia prescrive la propria voluttà con quella non solo degli uomini, ma di tutti gli esseri dell'universo! Potrebbe esser mai prolisso?

Saturno, padre nostro, che come io t' ho detto, ci aveva permesso d'intraprendere lo stranissimo viaggio, volle ancora col solito di sua previdentissima sagacità proteggerlo e scortarlo. Saturno, padre vero dell' età d'oro,

commoratione perpetua est ac perennis, unus novit vera felicitas quid sit.

Statim hac infernos ignes a longe identidem crepitare audivimus ac fumi globos ingentes ad nubium instar ex imis Erebi facibus erumpentes vidimus, auditusque nobis est innumeri populi aeternis suppliciis addicti ululatus ingens horrendusque, de curribus descendimus, nubes maxime pellucida superque alpinum crystallum nitida, quam vaporem dixisses e pusulati argenti atomis tenuissimis congestum, ac suavissimus odor se nobis circumfudit singulosque incredibili recreans voluptate circumundiqne protexit. Nihil tamen erat nostris oculis nobisque ipsis impervium quin ulla vel minima molestia afficeremur: alii ab aliis discessimus, singulis suo genio indulgentibus, quin interim sua nubecula quemquam desereret, quae singulos per aerem suspensos vehebat suoque illo odore fragrantissimo beabat.

Cum itaque (quae res te fortasse minime fugit) veluti in Elysiis praemia voluptatesque singulares romanis virtutibus sunt decretae propterea quod aliarum gentium omnium virtutibus maxime praestitere, sic in Tartaro romana crimina aliorum criminibus scelestiora praecipuis carceribus, poenis, suppliciisque puniantur; illuc ego mea nubecula amicta appuli ubi ingentibus ferreae portae postibus hoc erat inscriptum: Romanorum inferi.

O horrendum, invisum, infandumque spectaculum quod mihi introeunti primum sese obtulit! Undique heroes iidemque romani! An me, statim ipsa mecum, vana somnia ac visa nocturna dormientem ludificant! At non illud somnium erat, sed vera omnia vigilans videbam.

Mea igitur nube protecta ac tuta domicilium illud

età che rinnovellasi solo in ciascun dì negli Elisi, Saturno ha idee archetipe d'incomprensibile felicità.

Non sì tosto che da lungi udimmo il crepitar spesso de' fuochi infernali, e i nugoloni di fumo vedemmo che sboccavano dagli abissi, e il muggito orrido ci giunse agli orecchi dell'immenso popolo condannato, posimo piede a terra, e una nube pellucidissima, trasparentissima, più di alpestre cristallo, che propriamente parea vapore composto di atomi impercettibili di argento pusulato, e un odore soavissimo delizioso ci avvolse tutti, ci vestì come, ci deliziò. Vedevam tutto, penetravam da per tutto senza il menomo incomodo: chi qua chi là si sparse, si deviò, ciascun colla sua nugoletta d'intorno, che lo sollevava da terra, ciascun col suo fragrante odore, che lo beava.

Premesso (il cha forse ti sarà noto) che siccome negli Elisi le virtù romane per essere state estraordinarie e sublimi hanno premj, diletti e sedi distinte, così nel Tartaro le romane colpe hanno luoghi, castighi e supplizj particolari, io mi librai sul mio nugoletto colà ov'era scritto sovra immensa ferrea porta: *Inferno romano.*

Orrido, incredibile, inenarrabile primo discoprir de' miei sguardi! Spettacolo inaspettato! Eroi da tutte le parti! Romani eroi! Come! Che! Sogno, fra me dissi, vaneggio! Non sognava io no, vedea chiaro la verità.

Avvolta nella mia nube penetrai quel popoloso sog-

incolis frequentissimum ingressa sum quin nec ardentium prunarum grando, nec aligerorum ac sibilantium serpentum virus, nec late strepentium ac rapacium crabronum aculei me quidquam retardarent, cum improvisus repente magisque horrendus strepitus (barathrum crederes totum ruere ac subverti) insolitum teterrimi illius regni eventum, qualis revera fuit, mihi nuntiavit. Idem ipse illius noctis ac tenebrarum Deus, ipse damnatorum illacrimabilis rex, ipse nimirum infernus Pluto illic aderat, illam provinciam sui regni caput perlustraturus: qui ab insolito meae nubis fulgore perculsus, illi suae monstrosissimae Chimaerae insidens, innumerabili daemonum stipatus comitatu, mihi obviam celeriter contendit: et procul, quisquis es Elysiorum incola: quae te causa impulit ut tartareas domos regna miserrima adires? Nulla alia nisi ut apud omnes homines non injuria formidatum tuum imperium praesens cognoscerem, quibus optatis clementer arrisit almus Saturnus, pater tuus optimus maximus. Tum ille, horrendo capite annuens, ergo, inquit, patri pareatur, me sequere et Chimaerae cornibus ingenti sceptro adamantino percussis, ut ejus cursum retrorsum flecteret, rursum, me sequere, ait; omnia tibi ostendam.

Quam multa audivi, quam multa vidi, quas larvas, quae spectra, quae horrenda supplicia! Nullum dicendi finem facerem si omnia vellem referre. Unum tantummodo spectaculum tibi exponam, quod postremum mihi fuit, tibique pro omnibus satis erit.

Rex infernus ulterius progressus complures animas poenasque mihi ostendit, cum perculsa multis oribus flammas vomentibus, miserisque gemitibus atque ululatibus eas sedes late implentibus procul conspectis, o rex Erebi, inquam, quid illa sunt ora? Illae, inquit, prae-

giorno a traverso d'una grandine densissima di ardenti brage, per mezzo di alati fischianti serpi, fra nembi ronzanti di vesponi grifagni, ma sempre illesa: allorchè un improvviso più orribile fortissimo strepito, che pareva propriamente il capovolgersi e il ricrollar degli abissi, mi annunziò una estraordinaria vicenda, com'era di fatto, di quegli spaventevoli regni. Il Dio stesso di quelle tenebre, l' inflessibil orrido re dei dannati, l'inferno Plutone trovavasi appunto colà a rivedere quella essenzial provincia dei regni suoi, quando colpito dalla fulgida insolita luce della mia nube sovra la sua mostruosa Chimera, seguito da innumerevoli demonj, mi venne rapidissimo incontro: ed oh, disse, spirito de'beati regni, qual capriccio o ragion ti spinge in questi orridi a far di te mostra? Non altro, io gli risposi, che desio di conoscere e di concepire una qualche idea del tuo impero famigerato, desire a cui condiscese l'almo Saturno, grandissimo, padre tuo. Ebbene, crollando l'enorme testa, rispose, al padre si obbedisca, vien meco: e battendo sulle corna della Chimera l' immenso adamantino scettro che tenea nella destra, per torcerla ed arretrarla, seguimi, disse, tutto ti mostrerò.

Quante cose udii, vidi, quante larve, quai spettri, quai supplizj ed orrori! Interminabil opera sarebbe il ridirli. D'un solo spettacolo ti parlerò, e questo per tutti varrà che l'ultimo fu.

Spintosi oltre il re degl' inferni, molti e spiriti e pene additommi, quand'io colpita dal veder lungi non so ben quante bocche fiamme rigurgitanti e rintronanti d'urli altissimi e pianto, re infernale, gli dissi: quelle caverne che sono? Quelle, rispose, son le principali ombre atrocis-

cipuae romani imperii umbrae sunt quae dum viverent atrocissimis criminibus sese obstrinxerunt ac foedarunt, eo, quo vixerunt, saeculorum ordine distributae. Jam vides, ipsa ora suis numeris distincta.... Arrisit sane haec damnatorum in classes distributio, nec potui quin mecum ipsa subridens dicerem: en apud inferos quoque suus viget ordo: eum quidem ubique locorum rerumque necessarium esse fatendum est. At, ego rursus, primi illi specus quid incolis carent? Quid (iis propius accedens) nullos hinc singultus nullasque lamentationes audio nec ullas video animas intus contorqueri atque cruciari? Eo nimirum, rauca atque indignabunda voce inquit, quod prima romanorum saecula inferorum regi infausta fluxerunt: inferna negotia aut florent ferventque aut prolabuntur et quiescunt pro hominum virtutibus vitiisque: at praeclare mecum actum est insequentibus saeculis, quae praecedentium damna cumulatissime compensarunt; quod nisi contigisset, pessime profecto rem nostram gessissemus (suos spectans cornibus terribiles principes qui regi adulantes illius dictis omnibus officiosissime annuebant) cum istis tantis romanis virtutibus. Nulla ne ergo in iis habitat damnatorum umbra? Falleris, inquit: ne hae quidem suis umbris carent: ac labia setis et fuligine hispida in orbem conformans sibilum adeo ingentem et acutum vibravit (ne factum mireris; hoc apud Plutonem in more positum est) ut ipsos infernos principes exterruerit, cavernisque omnibus resonantibus, damnatorum umbras dicto citius evocarit. Ac statim voce tonitrum referente his me est allocutus.

Primum crimen vere infernum meique juris totum illud est quod universam Romam sermonibus atque horrore compleuit: quae illud prima admisit, femina fuit:

sime del mondo romano, collocate e divise pe' secoli ne' quai son vissute: quelle caverne, il vedi già, son connotate dai loro numeri... Mi soddisfece questa classificazione, nè potei far a meno di dir sorridendo fra me medesima: veh, sin nell' inferno v' è un ordine; conviene ben dire che sia necessario per ogni dove. Ond'è, soggiunsi, che quelle prime spelonche sembrano disabitate? Ond' è (accostandomivi) che qui singulti e grida non odo, nè veggo ravvoltolarsi, crucciarsi anime e larve? Perchè, riprese con voce rauca e rabbiosa, i primi secoli di Roma furono infausti pel regno mio: le faccende infernali moltiplicansi o scemano a proporzione che le virtù governano gli uomini: manco male, che i secoli avvenire m' han compensati i danni de' precedenti; del resto eravamo a cattivo partito (rivolgendosi ai cornuti principi che tutto approvavano) con queste romane virtù. Nè qui dunque, gli dissi, abita dannata ombra alcuna? Oh, ve n'ha, riprese, ve n'ha, e, raccogliendo in cerchio le labbra ispide e lorde mandò un fischio sì forte ed acuto (non sorprenderti, Plutone usa così) che fe' raccapricciar g'i stessi infernali ministri suoi ed eccheggiar le caverne e uscir fuori a un punto solo dai loro abissi l'anime condannate. Ciò fatto, in tal guisa con una voce simile al fragore del tuono incominciò a favellarmi.

Il primo delitto infernale, e tutto di dritto mio, si è quello per cui, fu già molto vociferato, inorridì tutta Roma: l'ha commesso una donna; vedila, è quella che

illam vide sis: illa est cui aeternus ille serpens infixus potius in corde est quam de eo pendeat, qui ejus sanguine pascitur, quique semet in se colligit spiras ingeminans, caudamque irrequietam ac tortilem hac illac versat cibi voluptatem aviditatemque prodens. Ea Tullia est, natu major, atrocissima femina, Arunti Tarquinio nupta, Tulliolae soror, filia Servii Tullii, quem ipsa necari jussit et carpento quo vehebatur ipsius corpus proteri atque conculcari. Tertia, quam tenet, spelunca quo ea vixerit saeculo jam vides: Eumenides proripite hinc monstrum atque in imam speluncam conjicite. Dicto citius, daemonum nimbus illam abripuit circumagens suumque in antrum immisit. Ille autem, rursus Pluto, cui ferrea corona igne cadens caput cingit, dignum superbo supplicium, cui pugio item candens cor perpetuo vulnere transverberat, ex quo horrendum ululat dolore amens, ille, inquam, dignus tantae uxoris maritus est, L. Tarquinius, pudicae Lucretiae violentus corruptor.

Jam inter innumeras animas, gemitus ac supplicia, Plutone duce, progrediebar, eorum umbras cupida videndi qui mea aetate vixerunt, cum inferorum regnator denuo inquit, percurrens earum cavernarum ostia.

Quartum illud antrum inspice, vide quem finem habeat, quas poenas subeat tyrannorum ambitio: Appius ille Claudius est, decemvir, Virginiae iniquus affectator, proculcator populi, urbis opprobrium: ille alius Spurius Melius est qui dum urbi fame afflictae consuleret, ejusdem libertati insidiatus est: eodem in specu oculos iterum conjice, ac desperatum illum intuere, qui sub crate identidem moritur ac reviviscit, quo supplicio ille militum fraudator milites ipsos affecerat; Posthumius

ha quel serpe eterno più confitto, che appeso al cuore, che le succia il sangue e divincolasi e arronciglia e torce e sbatte la coda pel satollamento che ne riceve. Quella è Tullia, l'atroce Tullia maggiore, moglie di Arunte Tarquinio, sorella di Tullietta, figlia di Servio Tullio, da lei fatto uccidere e sul cui corpo col suo carpento osò trapassare. Il secolo t'è additato dalla terza spelonca che occupa: ite, o furie, ricacciatela nella sua fogna». Un nembo di demonj l'afferrò, agitolla, la sprofondò. «E quello, ripigliò Plutone, che ha una ferrea arroventata corona sopra la testa, degno supplizio di sua superbia, ed ha uno stilo pur rovente che il cor perennemente gli passa, e manda urli acuti di furibondo, è il degno di lei marito L. Tarquinio, il violator della pudica Lucrezia.

Passavamo oltre già, tra infiniti spiriti, gemiti, urli e supplizj, avendogli io manifestato il mio desiderio di arrestarmi alcun poco nel principio del secolo in cui son vissuta, allorchè il re antico ricominciò in tal guisa a parlare, via via trascorrendo le anzidette caverne.

Osserva, disse, in quel quarto secolo qual fine e quai pene hanno i prepotenti e i tiranni, quello è Appio Claudio, il decemviro, il pretensor di Virginia, il conculcator del popolo, l'obbrobrio di Roma: quell'altro è Spurio Melio, che col satollar la fame della sua patria volea incatenarla; gitta uno sguardo in quell'istesso secolo a quel disperato, che muore ad ogni istante e rivive sotto il craticcio, pena, che il crudele frodator della soldatesca avea inflitta alla soldatesca medesima, quello

tribunus est. Vides ne alium illum qui ab hoc non procul fastibus perpetuis caesus jam jam videtur interire, horrendisque verberibus uno eodemque tempore mori ac reviviscere? Is ille est, ludi magister, qui Falerios patriam suam Camillo proditurus principum Faliscorum liberos discipulos suos suaeque fidei commissos ad ipsum in castra deduxerat, qui tamen eos respuens suis parentibus liberaliter remisit. Inter hosce patriae proditores ac superbos ne eum inobservatum relinque qui rupem illam immaniter anhelans perpetuo nisu conscendit mox ad imum ex alto praeceps relapsurus; Manlium nempe Capitolinum.

At matronarum ille globus qui in quinta caverna desperatis gemitibus atque ululatibus suppliciorum atrocitatem prodit, inquam ego, e quibus, quaeso, constat? Tum Pluto: illae singulis diebus per universa inferorum supplicia transeunt: centum et nonaginta sunt numero, earumque crimen venenum fuit quod suo quaeque marito hauriendum praebuit anno urbis CCCCXXIII; quae a Fabio Maximo deprehensae Romae quidem levi poena sunt affectae, at hic tot suppliciis sunt obnoxiae, ut pluribus esse non queant.

Jam probe intelligis nihil adhuc nisi de publicis et praecipuis sceleribus dictum esse, nec postea dicendum: privata enim ac peculiaria crimina, ut semper fuit eritque in posterum, innumera sunt.

Nunc ad immensum sexti saeculi antrum progressa, qua aetate secundum bellum Punicum est depugnatum, qua Romani imperii fines propagarunt innumerisque divitiis affluxerunt, qua vitia inauditaque crimina ac calamitosa invaluerunt (quamquam eodem tempore maximarum virtutum exempla non deessent ac romanorum ingenia litteris excoli atque expoliri ad omnem

è il tribuno Postumio: vedi ancora quell'altro poco lontano che sotto a mille e mille flagelli par che soccomba e ad un punto stesso riceve morte e vita dalle orride battiture? Quello è quel maestro, traditore della sua patria, di Faleria, che per darla in mano a Camillo, il quale anzi magnanimo dissentì, condussegli con tradimento i discepoli de'principali cittadini alla sua fede commessi. E fra i traditori e superbi non ti sfugga quell'altro, che eternamente affannoso e faticatissimo sale e piomba da quella rupe, Manlio Capitolino.

Ma quelle tante matrone nella quinta caverna, io gli dissi, che urlano e strillano per l'atrocità de' tormenti, chi sono? Quelle, Plutone soggiunse, passano in ciascun giorno e provano tutti i tormenti infernali: esse sono le cento e novanta matrone che avvelenarono i mariti loro l'anno di Roma CCCCXXIII, discoperte da Fabio Massimo, castigate leggermente in Roma, ma qui, come si meritarono, tormentate in guisa che non si può di più tormentar nell' inferno.

Tu già comprendi che sin'ora, come in appresso, non si ha parlato che de' pubblici e singolari delitti. I particolari erano, come fu e sarà sempre, innumerevoli.

Ora passando davanti all'antro immenso del sesto secolo, secolo della trionfata seconda Punica guerra, secolo di Roma conquistatrice, di Roma opulentissima, secolo di vizj, di calamità, di delitti (e noi sappiamo d'altronde pur anche secolo di sublimi virtù, di nobili esempj, di già nata e a grandi speranze crescente latina

elegantiam non negligerent) qua demum nostra urbs scelestissimos cives tulit inauditis facinoribus romanum nomen dehonestantes: in ejusdem antri conspectu ac faucibus parumper restiti. Primus qui in ipso antri limine mihi occurrit, luridus, horrens, ardens, dolore furens, ille lanii filius fuit, a laniena ad consulatum atque imperatoriam dignitatem evectus (cujusmodi exempla non pauca praebent historiae) ille superbus rerumque bellicarum ignarus, cujus culpa pugnae Cannensis dies inter dies atros perpetuo a romanis numerabitur, nimirum Terentius Varro, populi assentator ac prope irreparabile patriae excidium. Ipsum circumvenerant illius tortores, ipsi quoque torti, omnes illi proditores qui, Roma prodita, post memoratam pugnam Annibalem Capuae intra muros exceperant.

Gradum inferre parabam, cum e septimo specu multa repente explosa fulmina eo me revocarunt. Illum ego specum infernalium fulminum quasi officinam esse arbitrata sum, nec erravi, nisi quod fulminibus addebantur flammarum eruptiones, lacusque ac torrentia flumina liquefacto metallo turgentia, argento praesertim auroque. In illa totius inferni regione ditissima crebrisque fulminibus infesta poenas luebant quicumque inter romanos heroas avari, perjuri, barbari extiterunt: ex his primos mihi Pluto indicavit Marcium et Manilium consules, hi nimirum qui Carthaginiensibus salutem defensionemque, patrocinium atque auxilium spoponderunt, anno DCIV jam peracto; posteaquam vero illos armis ceterisque bellicis tormentis exuerunt, iisdem indixerunt ut Carthaginem diruerent. Senatores Carthaginienses a populo necati, quod tradendorum armorum auctores fuissent, iidem erant qui, arreptos crinibus hosce consules in illud liquefactum aurum mer-

coltura) e di estraordinarissimi delinquenti, mi arrestai alcun poco sul limitare dell'antro stesso. Il primo che mi si affacciò sulla soglia, lurido, orrido, ardente come una bragia, pe'crucci e pel dolor dissennato, fu quel figlio di macellajo, dal macello spinto al consolato ed al comando degli eserciti (non unico esempio delle storie) quell'orgoglioso ignorante, per cui fu a noi sì funesta la giornata di Canne, Terenzio Varrone, adulator del popolo e quasi eccidio totale della sua patria. Stavangli attorno tormentati, per tormentarlo, tutti quei ribelli, che avendo tradita Roma, avevano accolto Annibale in Capua, dopo la battaglia anzidetta.

Io stava per penetrare più addentro di questa quando gli scoppj di molti fulmini della vicina settima caverna richiamaron colà tutta la mia attenzione. Ho propriamente creduto che in quell'antro si stassero a disposizione del re degl' inferni mille folgori e mille, nè il mio era un errore, ma vi si aggiungevano eruzioni di fuochi, e laghi e torrenti di liquefatti metalli, d'oro e d'argento singolarmente. In quella doviziosissima e sempre fulminata regione vi albergavano gli avari e spergiuri e crudeli romani eroi, tra i quali Plutone mi fe' vedere pe'primi Marcio e Manilio consoli, quei due che promisero salvezza e difesa, protezione e soccorso ai Cartaginesi, dopo l'anno DCIV, e dispogliati che gli ebbero delle armi loro e delle loro macchine militari intimarono che Cartagine dovesse esser distrutta. I senatori Cartaginesi massacrati dal popolo per averlo indotto a disarmarsi, erano quegli stessi che tuffavano, presili pe'capelli, in quell' oro bollente i due consoli; e molti se-

sabant: multosque praeterea vidi romanos senatores eidem auro innatantes, horrendosque gemitus cientes, eosque praesertim, qui Scipioni Aemiliano, Pauli Aemilii filio, Africani Scipionis nepoti adoptivo, nefandum facinus commiserant Carthaginis caedibus, populationibus, incendiis deserendae. Non procul ab hoc justae punitionis spectaculo aliud vidi hoc ipsò atrocius, eodemque tempore promeritum.

Illud praebebat Mummius consul, fortunatus ille et crudelis militum dux, ex illis unus qui amicitiam libertatem atque patrocinium Graeciae polliciti, postea deceptam expilarunt, ille Mummius non adeo celebris militari virtute quam pulcherrimarum artium crassa imperitia atque contemptu, qui Corinthum, totius Graeciae lumen, extinxit, quae urbs mille fere annis florens totius orbis terrarum oculos in se converterat, hic, inquam, Mummius inaudito perpetuoque supplicio afficiebatur. Situs hic erat in antri medio quasi scopus innumeris sagittis propositus, iis nimirum fulminibus quorum fragor me paulo ante perculerat, quaeque a totidem furiis in eum vibrabantur Corinthiorum personam induentibus, qui dirutam patriam jure optimo ulciscebantur. Optimarum artium monumenta clarissima circa ipsum erant disposita ad aeternam illius feritatis atque ignorantiae memoriam; navi praeterea in qua avehebantur pretiosa vasa, signa praeclarissima, egregiae tabulae, fabrefacta ex metallo cujusque generis opera, aliaque multa Corinthia ornamenta pretiosissima, grandibus litteris inscriptum legebatur Mummii hujusce edictum, quod iram, lacrimas risumque omnium eodem tempore excitavit: vae illi qui aliquid aut fregerit aut amiserit: illico jubebitur fracta sarcire, amissa in integrum de suo restituere.

natori romani pure vi si vedevano diguazzarsi, orrendamente strillando, quei senatori che avean commessa a Scipione Emiliano, figlio di Paolo Emilio e nipote adottivo di Scipione l'Africano la impresa nefanda di abbandonar Cartagine alle carnificine, ai saccheggi, agl'incendj. Non molto lungi da questo, che t'ho narrato, spettacolo di giustizia, siccome era dello stesso tempo, ve n'era un altro atrocissimo.

Vedevasi il console Mummio, quel fortunato e crudel capitano, un di coloro che promisero amicizia, libertà e protezione alla Grecia, e poi la devastarono e la ridussero miserabile, quel Mummio, non già tanto celebre pel suo valore nell'armi quanto per la sua somma ignoranza nelle bell'arti, vedevasi dico, quel Mummio, saccheggiator, distruttor, rovesciator di Corinto, lume splendido della Grecia, città che per quasi anni mille avea attratta sopra di sè l'ammirazione dell'universo, condannato ad uno strano ed orribil supplizio. Stavasi costui nel mezzo della caverna, fatto sempre segno a mille e mille saette, ch'erano appunto le folgori ch'io aveva udito strepitare sì forte, folgori ch'erano impugnate da altrettante furie rappresentanti i Corintj, che in quella guisa sbramavano le loro giuste vendette. I monumenti delle bell'arti da esso distrutti stavangli intorno per eterna memoria della sua barbarie e della sua ignoranza, e sopra una nave che via portava i rubati preziosi vasi, le nobili statue, le eccellenti pitture, i bronzi meravigliosi e ogni altro genere di Corintia preziosità, sopra la nave, dissi, anzidetta stava scritto a caratteri majuscoli l'editto di Mummio, che a un punto stesso ha fatto piangere, fremere e ridere tutto il mondo: *guai a chi romperà o perderà cos'alcuna: dovrà sul fatto e del proprio rifare il rotto e sostituire un simigliante al perduto.*

In septimo hoc antro, vel saeculo, progrediens, in illum etiam Servilium Caepionem consulem incidi qui per proditionem Viriatum, a quo summo beneficio perhumaniter affectus fuerat, occidendum curaverat, oblito pacis paulo ante cum ipso initae foedere conservatique romani exercitus, quem idem Viriatus delere facili negotio poterat. Multas praeterea umbras informes, exangues, vix pelle et ossibus haerentes praeteriens vidi quae sitientes liquefactum illud aurum, de quo supra diximus, ululantes prae dolore bibebant. Quaenam hae essent a Plutone quaesivi, qui respondit: eas esse publicanorum romanorum animas qui ex equestri ordine erant quique vectigalia et tributa publica severe atque inhumaniter exigentes cives sociosque adeo vexabant, adeo multa ab iis per fas et nefas extorquebant, suisque utilitatibus consulebant, ut opibus cum ipsis regibus contenderent. Ex illis qui ceteris largius eo auro se proluebat ceterisque vehementius ululabat erat Cajus Rhabirius Posthumus. Quod me maxima admiratione tenuit magnarum trium umbrarum, ac unius praesertim ex hisce tribus, supplicium seu potius laniena fuit. Quae causa, inquam, tantopere exasperat illos poenarum ministros? Ideo nimirum, inquit Pluto, quod ii homines qui singulari ingenio praediti cum essent possentque hominum felicitatem promovere, in hominum miserias calamitatemque conspirare maluerunt. Eos autem Syllam, Marium, ac Cinnam esse scito.

Sed inamoena ipsius argumenti indoles et mihi indicta brevitatis lex me multa eorum quae vidi quaeque audivi silentio praeterire cogit, eaque ipsa supplicia quae in septimi specus exitu conspexi, Clodio, Catilinae, Verri inflicta, missa facere, et ad octavum saeculum mea nubecula insidens pervolare.

Via via progredendo per questo settimo antro, o secolo, vidi anco quel Servilio Cepione console, che proditoriamente (rotti contro la data fede i trattati di pace col generoso Viriate, generale de' Lusitani, che potea far uccidere tutto l'esercito romano e pur lo fe' esistere) fece assassinare lo stesso suo benefattore Viriate. Passando vidi molte anime rappresentate da corpi scarni e deformi che assetate bevevano con orridi urli di dolore quel liquefatto oro di cui parlammo. Chiesi a Plutone chi fossero e mi rispose che quelli erano i publicani romani, classe di cavalieri, la quale colle gabelle e colle estorsioni e colla inesorabilità siffattamente angariava il popolo da gareggiare in opulenza coi re. Cajo Rabirio Postumo bevea più di tutti ed urlava da disperato. Dove mi fermai con sorpresa si fu a rimirare l'orrido strazio che le furie infernali facevano di tre altissime anime e d'una più delle altre. Perchè, dissi a Plutone, infurian cotanto quei demonj? Perchè, mi rispose, gli uomini che per i loro sublimi talenti potean felicitare il genere umano e invece l'hanno conculcato, oppresso, tormentato, avvilito, meritano l'eccessivo imperversare e incrudelir delle furie. Essi sono Cinna, Silla, Mario.

Ma l'accennata trista qualità del soggetto e la promessa da me fatta di brevità mi fa sorvolare mill'altre vedute cose e persone, mi fa lasciar di descrivere i supplizj che ho veduti infliggersi nell'egresso dalla settima spelonca ai Clodj, ai Catiline, ed ai Verri, e volar nella mia nuvoletta all'ultimo antro, cioè al secolo ottavo.

Hic nullus nec damnatorum numero finis, nec admirationi circumscriptus terminus est, ipsaque fortasse patientia, ut in me, in te pariter defatigabitur. Octavum hocce antrum sive saeculum ingredienti mihi necessario omittendae sunt illae diversorum ordinum animae poenis afflictae, quae hac aetate in eorum permultis noscitabantur, qui publica auctoritate ad pecunias a privatis extorquendas abusi sunt, in foeneratoribus praeterea, in deceptoribus, publicarumque tabularum corruptoribus, in rabulis, in sicariis, in togatis latronibus, in proconsulibus laureatis, in opulentis quaestoribus, in iniquis feminis, in meretricibus praepotentibus, in cinaedis magistratibus, qui omnes patriam meam jam miseram et a pristina dignitate ac splendore jam prolapsam late tenebant, mihi inquam, omnium horum animae necessario omittendae sunt, ut in uno, quod tua maxime interest, diutius morer, et pauca quae mihi supersunt dicenda, humanitati, patriae charitati, ac sanctissimae veritati tribuam.

Furiam vidi harpyarum more volantem ipsoque volatu quasi sibilum edentem, femineo capite, reliquo corpore hispido setisque obsito, uncis manibus pedibusque, serpentina cauda, membranaceis alis quales vespertilionum sunt, et quamvis illius oculi essent sanguine suffusi auresque asininas subrigeret, ac luridos dentes exereret, nihilominus Fulviam esse, M. Antonii uxorem, atrocissimam illam mulierem, cognovi. Ipsa quoque quae essem statim intellexit ac fugiens hujusmodi non ululatum crocitans sed stridorem emisit, quo immensi illius antri fornices contremuerunt. Illam cupiens prosequor, et nubecula vix impulsa, ipsam assecuta sum, cum adhuc stridens jam alas contraheret late patentes se se receptura subter quoddam tribunal in quo tres terribiles

Qui non ha più confine il novero, non limite la sorpresa, e forse non avrà, siccome in me, in te pur lena la sofferenza. Io debbo necessariamente lasciar da parte nell'ingresso di questo secolo ottavo quelle diverse classi d'anime tormentate, che in questa stessa età si conoscevano sotto i nomi di concussori, di usurai, di seduttori, di falsarj, di rabule, di sicarj, di ladroni togati, di laureati luogotenenti, di opulenti questori, di inique donne, di meretrici potenti, di magistrati mignoni, e de' quali tutti formicolava la già sovvertita e contaminata povera patria mia, debbo, dissi, lasciar tutto da parte per fissarmi tra gl' innumerevoli in un solo oggetto che t'appartiene, e consacrare all'umanità, all' amor della patria, alla santissima verità le poche parole che mi rimangono.

Riconobbi in una fischiante svolazzante orribile furia, che avea testa di donna e il rimanente del corpo ispido, setoloso, mani adunche, zampe immense, coda di serpe, ali di nottolone, riconobbi, dissi, malgrado che avesse gli occhi sanguigni, gli orecchi d' asina, i denti luridi e sporti in fuori, l'atrocissima Fulvia, la moglie di M. Antonio. Me pur l'orrida riconobbe e mandò fuggendo, tal crocitante, non urlo, ma strillo acutissimo, che l'ampie volte ne tremaron dell'antro. Volli inseguirla, nè altro ebbi a fare che lievemente spingere la mia nuvoletta e la raggiunsi nel punto che già sempre strillando, raccogliea l' ali espanse per accovacciarsi sotto d'un tribunale ove stavano sedute tre spaventevoli figure,

visu umbrae sedebant, quas variarum alituum monstrosarum ac nigrantium quasi nimbus circumvolabat infestisque rostris undequaque incessebat.

Tum Plutoni ego: quaenam sunt tres illae adeo exangues ac deformes umbrae? Quidque illae circa easdem glomeratae aves sibi volunt? Illae aves, inquit Erebi rex, mala sunt quae mortalium corpora animosque vexant ac dilaniant; cui soli supplicio eas umbras aequissimus Rhadamanthus addixit. Tum ipsa mecum: satis, satis, inquam, est: ille autem continuo: nulla animi angustia est, nullus corporis dolor, aut ex morbo aut ex rei cujusquam desiderio profectus quo non penitissime excrucientur: nosti ne illos? alteri triumviri sunt, Marcus nempe, Lepidus, M. Antonius et C. Octavianus. Jam id suspicaram, inquam, ex Fulvia, quae ad ipsorum tribunal confugisset. Rursus Pluto: vides immanes illas foedasque volucres quae assidue reorum corpora obsident? Huic cor scelerum conscientia exagitat, veluti Augusto accidit, propterea quod bene egerit cum omnis prorsus male agendi occasio ei sublata esset: illi avaritia animum augit ac lacerat, ut Lepido contigit, cui aurum pro numine hujusmodi fuit, quod vel quovis immolato humanitatis sensu sibi propitium redderet: est etiam quem libido miris modis excruciet, quod Antonii proprium est jura omnia humana ac divina pro illa contemnentis, violantis, proculcantis. Propius inspice: Lepidus religionem superstitione mutatam perfidiae suae ministram fecerat: bene habet: quibus hinc poenis nunc afficiatur jam vides: centum tenet augures et aruspices quondam suis fraudibus inservientes, qui nunc in accipitres versi illum membratim vellicant ac concidunt. Non alia est Octaviani poena, suae simulationi, crudelitati, ignaviae debita. Cur, inquam, meae curiositati

le quali avevano un nembo all' intorno di varj volatili mostruosi e nericci che di quando in quando le varie parti de' loro corpi andavano loro bezzicando.

Chi son quei tre sparuti, esanimi, contraffatti, dissi a Plutone, e quegli augei cosa significano? Quel tormo innumerevole e vario che vuol dire? Quegli augei, soggiunse il Dio dell'Erebo, sono tutti i morali e fisici mali che affliggono e tormentano l'umanità. È questo il solo supplizio a cui ha condannati quei tre il giustissimo Radamanto. Mi pare che basti, dissi fra me; e quel proseguendo: non v'è angustia, afflizione, passione, non infermità, dolore, privazione a cui non sian essi soggetti: quei tre sono i secondi triumviri, M. Lepido, M. Antonio e C. Ottaviano. Io me n'ero accorta già in veggendo Fulvia accovacciarsi sotto del tribunale. Plutone riprese: vedi quegli uccellacci che assediano continuamente i corpi de' malfattori? A chi il rimorso il cor rode e divora, siccome ad Augusto, per aver egli operato il bene quando non avea più mezzi da impiegare o desiderj da soddisfare per promuovere e fare il male: a chi l'avarizia l'anima tormenta e dilania siccome a Lepido, che dell'oro s'avea fatto tal nume da immolargli qualunque sentimento d'umanità: a chi la lussuria dà continuo cruccio ed affanno siccome ad Antonio, che per essa ogni legge umana e divina conculcò, vilipese, straziò. Osserva più da vicino: Lepido avea fatta la religione, trasformata in superstizione, lo strumento della sua perfidia: ebbene, ora vedi come ne paga il fio: ha cento aruspici ed auguri, ministri un tempo della sua impostura, trasformati in isparvieri che l'addolorano in ogni membro del corpo: Ottaviano non ha pene diverse per la sua simulazione, crudeltà e codardia. E perchè, diss' io, non potendo più rattenere la

male imperans (quem naevum, non sane injucundum, etiam in beatis Elysiorum sedibus Saturnus pater feminarum esse voluit, ex quo multiplex fluit nobis voluptas) cur, inquam, perpetui pocillatores Antonium circumsidunt bibere cogentes? Tum Pluto: hunc Rhadamanthus aeternae siti damnavit. Magna ergo, inquam, ei voluptas bibenti continget. Immo magnus dolor: nullum enim supplicium vinolento durius quam potus aquae perpetuus.

At quod extremum tibi referam aliis multis quae possem addere longe jucundius audies. Subiit ab inferorum tyranno petere, ut suppliciorum fragorem parumper juberet quiescere donec, quod maxime in votis erat, Octavianum loquentem audirem. Pluto, hac mea audita postulatione, os oculosque distorsit (qua id ratione daemonum rex fecerit tibi facilius conjicere quam mihi dicere) tamen roganti annuit, unicoque nutu toti Erebo silentium indixit imposuitque. Audi nunc ipsissima brevis ejus sermonis verba, quem cum miserrima illa umbra habui.

HORTENSIA. OCTAVIANUS. PLUTO.

HORTENSIA

Octaviane, sume animos, aude.

OCTAVIANUS

Quis a me id petit quo semper carui?

HORTENSIA

Hortensia, Quinti filia.

OCTAVIANUS

Hortensia! Hic ne Hortensia! An tu quoque has nobiscum sedes sortita es?

HORTENSIA

Videor ne tibi hoc meruisse?

curiosità (tu devi sapere che questo delizioso vizietto il padre nostro Saturno volle lasciarlo alle donne anche nelle beatissime sedi perchè il soddisfarlo dà molti gusti) perchè, diss'io, ad Antonio si dà sempre da bere? Perchè, rispose Plutone, Radamanto condannò costui ad aver sempre sete. Dunque, io ripresi, nel satollarla ci troverà gran piacere. Tutto il contrario, soggiunge Plutone: ad un briacone dar sempre acqua è vero tormento infernale.

Ma una cosa, e che fia l'ultima ch'io ti narri, ti darà più delle molte, che potrei dirti, piacevole soddisfazione. Mi venne il pensiero di chiedere al re infernale che per pochi istanti sospendesse gli strepiti ed i supplizj, avend'io sommo desiderio di udir favellare Ottaviano. Plutone dopo aver fatti alquanti sberleffi (figurati che sberleffi dovevano essere quei del re de'demonj!) acconsentì alla domanda, fe'un cenno, tacque tutto l'inferno, ed io ti riporto parola per parola il brevissimo dialogo che tenni collo spirito miserando.

ORTENSIA. OTTAVIANO. PLUTONE.

ORTENSIA

Datti animo, Ottavio: coraggio.

OTTAVIANO

Chi mi domanda ciò ch'io mai m'ebbi?

ORTENSIA

Ortènsia, la figlia di Quinto, l'oratore.

OTTAVIANO

Ortensia! Qui! Qui nell'Erebo Ortensia! Sei tu pur venuta ad albergar fra di noi?

ORTENSIA

Sembrati ch'io n'abbia già qualche merito o diritto?

OCTAVIANUS

Ah, quae lux mihi oboritur! Agnosco; e beatorum scilicet una es numero. Ignosce: immensus fulgor jam me obcaecarat. O fortunatam animam, quae te tam dira cupido ad has infortunatorum sedes adegit?

HORTENSIA

Aliena magis quam mea.

OCTAVIANUS

Da pacem misero, pietatem infelici impetra, potensque eloquio cum sis, jacentis umbrae causam suscipe.

HORTENSIA

Tuam causam suscipiam! An id tempori petis? Nonne irremeabile est quod flumen transmisisti?

OCTAVIANUS

Sic vulgo creditum; at seculis volventibus item creditur immitia inferni jura mutatum iri. Praeterea ingentia quidem atque abnormia sunt nonnullorum hominum flagitia, at certis finibus circumscripta. Qui ergo Dii judices non infinita crimina poenis infinitis addicunt? Quae ratio ei quod aeternum cum eo quod temporarium? Jovi demum, Neptunoque ac magnanimo Plutoni Saturnus pater est.

PLUTO

Audis? Magnanimum vocat! Id mihi tribuens quod minime convenit, quodque ne ipse quidem de me praedicare possum. Semper idem est; semperque ejus os ab ejus corde dissentit.

HORTENSIA

Hoc posito, esse excusationi locum, qui pro te perorare potero ac pervincere ut numinis Deorum justissimi decretum rescindatur?

OCTAVIANUS

Fare quid dubites; ego quae me tueantur argumenta reponam.

OTTAVIANO

Ah qual luce sfolgora sui miei sguardi! Comprendo; tu sei de' beati. Perdonami: m'avea l'immenso splendore tolta la vista. Fortunata anima, qual talento ti spinse mai tra noi sfortunati?

ORTENSIA

Più l'altrui capriccio che il mio.

OTTAVIANO

Dà pace a un misero, pietà impetra ad un infelice, difendi, o eloquentissima, uno sventurato.

ORTENSIA

Difenderti! V'è più tempo di farlo? Non è irremeabil già il rio che varcasti?

OTTAVIANO

Così comunemente si crede; ma per volger di secoli credesi ancora che il tremendo ordine cangerà. Enormi sono, son grandi i delitti di alcuni uomini, ma son finiti. Ora, come la giustizia degli Dei giudici a finite colpe assegna pene infinite? A ciò ch'ebbe un termine, l'interminabile? Saturno poi a Giove, a Nettuno e a Pluton magnanimo è padre.

PLUTONE

L'odi? M'appella magnanimo! Il titolo mi dà che meno mi si conviene e ch'io stesso non posso a me attribuire! Sempre così! Ebbe sul labbro sempre quel che mai s'ebbe nel cuore.

ORTENSIA

Ma dato che lo scolparti potesse aver luogo, come vuoi tu che in tua difesa favelli, e revocare ed abrogare io faccia un decreto del giustissimo fra gli Dei?

OTTAVIANO

Dimmi i tuoi dubbj; io le mie ragioni t'additerò.

HORTENSIA

Qui vis excusem pessimam mendacemque indolem animo tuo innatam?

OCTAVIANUS

Eo ipso verbo quod ultimum protulisti. Si Malus Genius cum hominibus in lucem editur, Rheae parentis tota culpa est. Ipsius ex utero nequitiae germina in me venerunt: crevi, eosque dedi fructus qui germinibus responderent.

HORTENSIA

Virtutem tamen novisti, excoluisti, admiratus es? Fuit qui in eadem te erudiret quique ejusdem amore te incenderet? Si doctrina, si sapientiae studium, si e coelo delapsa philosophia tantos amores sui in te excitavit ut in ea plurimus esse putarere; si tibi ingenitum scientiarum bonarumque artium studium tibi abstulit ut inscitia laborares, qui unquam factum est ut virtutis amor scelestum te esse velle sineret? Sapientia excellere tibi posse dabatur? Adimebatur autem vitium fugere? Sponte ergo scelestus esse voluisti. Hanc tuam pessimam voluntatem, allato aliquo argumento, comprobemus. Quis te impellebat cum Perusiae tercentos equites ac senatores legisti ac jugulasti? Quis cogebat cum in Sicilia Neptuno insultasti? Quo jubente atque adigente duo numina, Neptuno ipso fortasse sanctiora, proculcasti ac protrivisti, Veritatem nempe, Humanitatemque? Utque de hac altera tantummodo dicam, alteri enim injurios esse tui similium propemodum officium erat, quis te a tui triumviratus atrocissimis criminibus in eam admissis defendere poterit? Quis a proscriptionibus? Quis a caedibus per proditionem patratis? Quis a violenta virginum nuptarumque corruptione? Te licet a criminibus contra homines susceptis possem defende-

ORTENSIA

Come vuoi ch'io scolpi l'indole mentitrice, pessima, innata?

OTTAVIANO

Con quest'ultima parola che hai pronunziata. Se innato è il Malo Genio negli uomini, di Rea madre è la colpa. Dalle sue viscere io trassi il germe della malvagità: io vegetai, nè potei mandar frutti dissomiglianti dal germe infuso.

ORTENSIA

Ma la virtù conoscesti, e la pregiasti, la coltivasti, l'amasti? Ma v'ebbe chi di lei t'ammaestrò, t'invaghì? Se la dottrina, se lo studio della sapienza, se la celeste filosofia t'ha per modo invaghito da essere in quella riputatissimo; se l'innato, che avesti, amor delle scienze e dell'arti non t'ha permesso di poter essere ignorante, come nella stessa guisa l'amore della virtù t'ha potuto permettere di voler essere scellerato? Avevi un arbitrio per poter esser dotto? E non potevi averlo per non esser malvagio? Dunque volesti tu spontaneamente esser pessimo. A questo tuo spontaneo Mal Genio diamone qualche prova. Chi t'obbligava in Perugia a trascegliere trecento cavalieri e senatori ed a farli scannare? Chi ti forzava ad insultar Nettuno in Sicilia? E chi ti costrinse a calpestare due Divinità forse ancor più sacre del Dio dell'onde, a mentir sempre l'una, cioè la nobile Verità, a dilacerar l'altra, l'augustissima Umanità? E per favellar di questa soltanto, chè l'oltraggiar l'altra fu quasi dovere ne'pari tuoi, chi può scolparti delle atrocità da te commesse nel triumvirato? Chi delle proscrizioni? Chi delle carnificine? Degli stupri ed adulterj violenti chi mai? Quand'anche delle colpe inverso gli uomini ti potessi

re, nonne ea crimina contra te insurgerent, ad confirmandam tuae damnationis sententiam, quae in turpissimis comissationibus duodecim Deorum immortalium majestati injuriis, admisisti? An ita te defendam, ut dicam, te, Catilinae conjuratione saeviente, in lucem editum non potuisse quin rempublicam perderes, reciso Ciceronis capite? Innumera denique alia hujusce generis scelera, propterea quod funesta vitae tuae exordia necessario consecuta sint, adscribenda ne erant temporum iniquitati, an viae quae tibi ad primos reipublicae honores una pateret, nec potius improbitati ac voluntariae nequitiae scelestissimi animi tui?

OCTAVIANUS

Me miserum ac funditus perditum! Nemo post Maecenatem me hujusmodi sermone aggressus est.

HORTENSIA

Cur ei non paruisti, cum te increpare ausus est, praeclarissimum illud in te proferens: surge, carnifex? *Si paruisses, hic non esses.*

OCTAVIANUS

At innumeri alii mecum aliter egerunt. Quid enim de me Livius, quid Virgilius, quid Horatius aliique bene multi, qui me praecipuis laudibus extulerunt?

HORTENSIA

Prudentia consultos homines facit, metus in obsequium pronos.

OCTAVIANUS

At te saltem, oro, Hortensia, miserescat mei.

HORTENSIA

Qua in re tibi possum prodesse? In tuum commodum nulla mihi patet via.

OCTAVIANUS

Hercules corporis viribus Theseum amicum ab info-

giustificare, non sorgerebbero forse quelle che hai commesse gozzovigliando in derisione di dodici Dei per raffermare la tua perdizione? Ti difenderò io col dire che un uomo nato nell'anno malaugurato della congiura di Catilina dovea necessariamente sterminar la repubblica col far recidere la testa di Cicerone? E mill'altre scelleranze di questo genere, per essere conseguenze necessarie de' tuoi funesti principj, dovevano riputarsi delitti inevitabili della condizione de' tempi, mezzi indispensabili per l'alto salire, che t'avevi prefisso, e non piuttosto turpissime e atroci conseguenze della meditata e studiata malvagità del tuo cuore?

OTTAVIANO

Me misero! Me perduto! Da Mecenate in poi nessun m'ha in simil guisa parlato.

ORTENSIA

Dovevi ascoltarlo, quando t'ha detto il famoso: *sorgi, carnefice,* e nell'inferno non ti staresti.

OTTAVIANO

Ma mill'altri che mi diceano il contrario; ma Livio, ma Virgilio, ma Orazio, ma cento e cento che m'innalzavano alle stelle con lodi?...

ORTENSIA

La ragione fa pensare agli uomini e la paura li fa parlare.

OTTAVIANO

Pietà, Ortensia, pietà.

ORTENSIA

In che posso giovarti? M'è chiuso ogni adito.

OTTAVIANO

Ercole colla forza delle sue membra trasse Teseo

ris vindicavit; Hortensia Octavianum hinc eripiat viribus eloquentiae.

HORTENSIA

Si Theseus Octavianus fuisset, duodecim Herculis laboribus unus deesset.

PLUTO

His adde, quod Hercules occasionem arripuit Cerberi in vincula conjiciendi: hic vero agitur ut femina Plutonem ipsum devincat.

HORTENSIA

Hoc vero mihi facilius censeo.

PLUTO

Ain' vero! Proh Erebi furiae!

HORTENSIA

Rex metuende, ne irascere.

PLUTO

Plutonem vincere! In his ipsis meis sedibus? Miraculum audaciae!

HORTENSIA

Si de loco agimus, victas do manus; si de personis, te subeat necesse est, tua experientia monitum, feminas non in mortuos minus quam in vivos pro lubito dominari.

PLUTO

Hoc ne cuiquam in mentem venire!

HORTENSIA

Venire parum est: adde insuper spem rei perficiendae.

OCTAVIANUS

Perge, Hortensia, aude. Te non nisi ardua decent.

PLUTO

Excidit ne te fratrem Jovis fulminantis alloqui?

da questi regni; trammene tu con quella di tua eloquenza.

ORTENSIA

Se Teseo fosse stato Ottaviano, le grandi imprese d'Ercole non sarebbero dodici sicuramente.

PLUTONE

Aggiungivi, che un Alcide colse l' istante per incatenar un Cerbero, che qui si tratterebbe che una femina vincesse un Plutone.

ORTENSIA

In questo rapporto la cosa sarebbe più facile.

PLUTONE

Più facile! Furie de'regni miei!

ORTENSIA

Re formidabile, non incollorire.

PLUTONE

Vincer Plutone! Nella sua stessa region tanto ardire!

ORTENSIA

Se la questione è del luogo, ti cedo; se delle persone, Plutone, risovvengati, dietro alla tua stessa esperienza, che tra' morti non men che fra' vivi è supremo il poter delle femine.

PLUTONE

E si può concepir nemmeno siffatta idea!

ORTENSIA

È assai più il lusingarsene di eseguirla.

OTTAVIANO

Ortensia, non perderti d'animo. Le imprese ardue sono degne di te.

PLUTONE

Oblii tu che parli al fratello di Giove fulminatore?

HORTENSIA

Quin et Saturni filium beneficentissimi.

PLUTO

Quid ad patrem meum de me perferes? Qua illum oratione aggredieris ac perficies, ut aeternum inferorum ordinem subverti sinat, et sapientissimi judicum sententiam, novo exemplo, abrogari?

HORTENSIA

Nihil obstat quominus tibi aperiam quae dicam; semper enim meum fuit animum verbis candide patefacere, nihil trepidare, ingenue ac liberaliter agere. Quid? Tibi ne, tenuissimo ac subtilissimo aethere nate, tibi, inquam, beneficiis indulgentiaque Deorum immortalium longe principi, caelestium ordinum auctori unico, miserorum lacrimas exponere vetitum cuiquam erit? An mihi culpae vertetur infelicis umbrae causam coram te suscipere? Tuaeque majestati quidquam derogabit pietas erga illum suscepta, qui suorum criminum poenas jam persolvit? Aequissima certe sunt Rhadamanthi judicia, inculpanda Plutonis severitas, at patris omnipotentium Deorum clementia ipsi religiosissimae aequitati imperat. Quid si haec eadem aequitas jura sua omnia sit consecuta? Una clementia miserorum fatis consulet. At cujus umbrae causam suscipio? Ejus nimirum quae duobus millibus annis Erebi poenas subiit. Quaenam ea est? Una inter ceteras omnes quae suis meritis suorum criminum memoriam delere possit. Is pro quo laboro; o regnorum regumque omnium pater, Augustus est: ille Augustus cujus rerum gestarum memoria, vel elapsis tot seculis, adhuc jucundissima ubique terrarum est. Quae res gestae hujusmodi ne sunt quas narrare atque enumerare liceat? Hoc minime patitur perspecta earumdem magnitudo infinitusque numerus.

ORTENSIA

Ed al figliuolo di Saturno beneficentissimo.

PLUTONE

Che dir potrai al padre mio, che sì valga e sì possa, da sovvertir l'ordine degl'inferni, da annullare, con novità di esempio, la sentenza del sapientissimo fra i giudicanti?

ORTENSIA

Non ho alcun riguardo di prevenirtene; in questa guisa a un di presso favellerò, chè schiettezza d'animo, intrepidezza di cuore, ingenuità di carattere fur pregi miei. Come! o figliuolo del sottilissimo etere, o primissimo fra gli Dei per beneficenza e bontà, o creator unico della gerarchia celestiale, fia a te vietato recar le lagrime degli sventurati, fia in me colpa il parlar per un misero; degradazione fia in te dall'alta regal tua maestà l'impietosir per chi espiò già le sue colpe? Inappellabili sono i giudizj di Radamanto, giusta è la severità di Plutone, ma la clemenza del padre dei prepotentissimi Dei vige ed ha trono sulla più rigorosa equità. Che fia se questa equità medesima abbia tutte esaurite e soddisfatte le sue pretensioni? Resterà la sola clemenza, regina e dispositrice della sorte de'miseri. Ora io per chi parlo? Per cotal ombra che da due mille anni si sta nelle pene dell'Erebo. E chi è quest'ombra? L'unica forse tra le innumerevoli, che tanti abbia meriti da poter oscurare i suoi falli. Per Augusto, o padre di tutti i regni e di tutti i re, per Augusto io favello. Per quell'Augusto, la cui memoria per l'ottime fatte cose è pur dolcissima infra i viventi dopo mille e mill'anni. E queste cose ottime son tali da potersi noverare o narrare? No: il loro numero e la loro grandezza nol permette.

Conemur tamen eas circumscribere atque eoarctare, quamvis de earum pretio ac numero hujusmodi ratione non mediocriter detrahatur. Quis aviam Juliam, suadente pietatis ac religionis studio, laudavit nisi Augustus pene puer? Haec autem in defunctos pietas temporarius ne motus puerascentis animi in eo fuit, an natura in ejusdem animo penitus insitus ac perpetuus? Testis sit Alexandri umbra quam ad ejus tumulum in Aegrypto honoribus permultis cumulavit. Hanc vero Aegyptum romano imperio quis adjecit? Augustus. Quis Nili alveum purgavit? Quis excitavit Nicopolim? Quis quinquennales ludos in honorem Apollinis instituit? Quis Neptuni et Martis templa instauravit exornavitque? Haec omnia Augustus. At haec, quae vera virtus fuit, virtutis ne famam apud homines est consecuta? Hujusce rei testes luculentissimos Indos ac Scythas appellemus, qui solemni missa legatione illius ac populi romani amicitiam petierunt: appellemus Parthos qui eidem signa Crasso ablata, cum pristino Quirini honore, restituerunt; ac prae ceteris appellemus reges eos qui suarum discordiarum pacificatorem atque arbitrum Augustum esse voluerunt. Sic est, potentissime Elysiorum rex: quacumque ex parte Augusti vitam inspicias, virtuti excolendae unice natum dicas. Quaeris an pacem bello praetulerit? In Martis Ultoris templo ad bella evitanda barbaros jurejurando obstrinxit se pacem servaturos, Jani templum ter clausit, nec, nisi toto orbe terrarum pacato, e vita cessit. Quaeris an militari virtute praestiterit? Ter tribus diebus continuis de Dalmatis, de Actio, de Alexandria triumphavit. Quaeris an imperatoriis virtutibus claruerit? Severitas, ordo, disciplina, liberalitas in ipso eminuerunt. An esset in deliberando inconsultus ac praeceps, quaeris? Quod ipse

Pur tentiamo siffattamente restringerle e menomarle che quasi perdano la importanza e la quantità. Chi esaltò con singolare pietà e religione, benchè fanciulletto, la propria ava Giulia? Ottaviano. E questo suo religioso affetto pe' morti era capriccio di giovinetto o natural senso perenne anco d'adultá virilità? L'ombra del Magno Alessandro cel dica, da esso lui adorata in Egitto. E questo Egitto chi l'accrebbe all'impero? Augusto. Chi fe' purgar l'ampie foci del Nilo? Chi Nicopoli edificò? Chi i quinquennali giuochi istituì in onore di Apollo? Di Apollo! E di Nettuno e di Marte chi adornò i templi? Cesare Augusto. Ma questa sua virtù reale avea anco celebrità di virtù? Gl'Indi e gli Sciti l'attestino che per solennissima ambasceria domandarono l'amistà sua e qnella del popolo romano. I Parti lo dicano che a lui resero le insegne a Crasso involate, con tanto ricoverato onor di Quirino; e più di tutti il confermino quei re potenti che discordi fra loro a lui ricorsero e lui scelsero ad arbitro per accordarli. Sì, onnipotente Saturno: sotto qualunque aspetto si voglia riguardare tra' vivi Augusto, lo si trova nato a virtù. Vuoi veder s'è pacifico? Obbliga i barbari a giurar nel tempio di Marte Vendicatore di serbar la pace per non muoversi a guerra e tre volte chiude il tempio di Giano e termina la sua vita, pacificato già l'universo. Vuoi riscontrar s'è guerriero? Tre volte trionfa in tre successivi dì, della Dalmazia, d'Azio e d'Alessandria. Vuoi rimirarlo imperatore di eserciti? Severità, ordine, disciplina, liberalità son pregi suoi. Era per avventura precipitoso nelle determinazioni? La sua praticata massima

in more posuit in ore omnium est ; dicere enim solebat, id demum celeriter fieri quod bene fieret. *Vin' consulem cognoscere ? Patria ejus mater est, romani ipsum parentem appellant. Vin' urbis instauratorem ? Deorum urbs, orbis regina, inclyta Roma, coelesti majestate ac luce donata, universaque loquatur Italia : loquantur templa magnificentissima, aedes regio sumptu extructae, bibliothecae graecae latinaeque sapientiae patefactae, fora supra communem hominum consuetudinem ornata; loquantur porticus Liviae, theatra Marcelli nominibus sacra : nec suis acquiescit eximiis molibus quas ubique terrarum aedificandas curavit, imitatores quaerit, hinc Italia Romaque praesertim omnium admirationem omniumque oculos in se convertit : nondum tamen animum semper grandia volventem penitus explevit, Tiberim latius ac purius liberiore cursu defluere jussit, viasque cum urbis tum totius imperii tanta magnificentia stravit ac munivit, ut posteri inde facile intelligerent, regnantium es e non minus curae civilibus negotiis quam publicis commodis impertiri.*

Verum quid ego, aeternae aureae aetatis pater, cujus vestigiis inhaerere, quantum mortali fas est, Augusti consilium semper fuit, quid, inquam, humanas miserandae illius umbrae virtutes commemoro, si divinis ornabatur ?

Iram compesce, Pluto, quaeque mihi pauca dicenda supersunt patienter audi.

An non divinum fuit perpetuum illud studium atque obsequium erga Deos eorumque cultum ? An non divina fuerunt religiosa illa instituta quae et caeremoniis Deorum majestati amplificandae et praeceptis moribus hominum emendandis proderant ? An non divinam dice-

tra le molte è in bocca di tutti: *le cose si fanno presto quando si fanno bene.* Vuoi anco vederlo console? La patria è la madre sua, i romani suoi figli. Vuoi vederlo ristauratore? Rinnovellata a quasi divin splendore la città degli Dei, la regina del mondo, l'augusta Roma, tutta Italia lo mostri: qua tempj magnifici edificati, là superbi palagi innalzati: or dischiude biblioteche propagatrici della sapienza greca e latina, or apre un Foro meraviglia dell'universo, or forma un portico a Livia, or innalza un teatro a Marcello: nè pago d'erger da sè moli eccelse, vuol ch'altri l'imitino; e Italia e Roma è sublime, prodigiosa, ammiranda: nè pago ancora, vuol che il Tevere più ampio e libero e puro discenda: nè pur pago, vuol che le magnifiche vie interne ed esterne di Roma insegnino ai posteri che non meno il materiale del formale negl'imperj e nelle città deve occupar la mente di chi governa.

Ma che vo io, o creator dell'eterna età d'oro, sulle cui tracce, per quanto è concesso a mortale innoltrarsi, volea Augusto procedere, ma che, dico, vo io umani pregi esaltando dello spirito miserabile, se ne avea di sovrumani e divini?

Quetati, Pluton, quetati; è al suo fine il mio dire.

E non era forse divino quel suo potentemente e costantemente volere onorati, venerati, rispettati gl'Iddii? E non era divino quel suo imperare istituzioni religiose di cotal fatta, che nell'atto stesso, che con le cerimonie recavano omaggio agli Dei, co' promulgati precetti rendessero migliori le azioni degli uomini? E non era di-

mus ipsius Augusti perennem illam voluntatem in praecipuorum civium laudes pronam atque profusam? An denique non extra hominum mores erat suorum illa ingenua errorum confessio atque emendatio, illaque vitiosarum legum abrogatio, suo praelatis salutaribus aliorum consiliis, illaque demum indefessa atque assidua morum ac consuetudinum reformatio ut romanorum animos quodammodo regigneret et renovaret? Quid postremo de inusitata inauditaque ipsius clementia dicam? Quid de singulari illius tolerantia? Quid de litterarum amore deque ipsius liberalitate in earumdem cultores? Quid de ejusdem temperantia? De comitate in circulis? De vitae splendore mortisque contemptu? O suavissima postrema illa ad Liviam verba! O virtutis atque amoris plenissima! O communis omnium tristitiae sensus! O gemitus lacrimaeque omnium gentium omniumque terrarum! Quae calamitas illa fuit! Quae mors! Quam vivit adhuc vigetque illius memoria!

At iste homo, Saturne pater, erravit, a recti via divertit, interdum peccavit, homo cum esset nonnihil humani passus est. Quis enim nescit hominum vitam quasi navem esse ab insanis impotentibusque fluctibus jactatam? Rectum quidem sibi iter nauta peritus ac vigil proponit, at procellosum mare ingredientem quis a syrtibus scopulisque ac fortunae inclementia tutum praestabit? Quis a praepotenti ventorum impetu?....

Jam ad difficillimam exeuntis orationis meae partem dilabebar, cum subitus horrendusque fragor quasi erumpentis alicunde Vulcani auditus, adeo ut inferos ipsos ruere putarem. Unde exortus? Nimirum ex Plutonis ira, quae cum se tenere intra ignivomum illius

vino quell'invariabil suo genio panegiristico verso i gloriosissimi figli della sua patria? E non sovrumano quel suo confessare gli errori coll'emendarli, quell'abrogare le proprie imperfette leggi per seguire gli altrui salutari consigli, quel rettificare a forza le viziate consuetudini e costumanze per rifondere, in certa guisa, e rigenerare lo spirito de'romani? Che dirò finalmente della sua sovrumana clemenza? Che della sua incomparabile tolleranza? Che del suo amor per gli studj? Che della sua liberalità pegli studiosi? Che della sua temperanza? Che della sua dolcezza nel conversare? Della sua grandezza nel vivere? Della sua fortezza in morire? O parole ultime alla sua Livia! O accenti della virtù e dell'amore! O commovimento dell'universo! O pianto di tutte le nazioni, del mondo tutto! Oh perdita! Oh morte! Oh memoria!

Ma cotal uomo, Saturno padre, errò, deviò, peccò talora, talor uomo fu. E chi non sa che nave in balia dell'onde è la vita? Retto si prefigge cammino lo sperto e vigil nocchiero, ma per mar burrascoso chi l'assicura dalle sirti, dagli scogli e dalla inclemenza della fortuna? Chi dalla prepouderante forza de'venti?...

Io stava per entrare nella più difficile perorazione quando un orribilissimo scoppio a guisa d'improvvisa eruzion di Vulcano femmi supporre che si ravvoltolasser gli abissi. Cos'era questo? L'ira del re dell'Erebo, che più non potendo contenersi uscia dirotta dal suo igni-

pectus ultra nequiret, infraenis eruperat. Universum ea Tartarum dicto citius miscuerat; furias omnes in furias egerat, ac triumviros ipsumque tribunal in imum fundum depresserat.

Tum ego mea nubecula tuta teterrima illa damnatorum ergastula sibi suisque tenebris relinquere constitui beatisque me Elysiorum sedibus restituere eo animo, quod facile potes conjicere, ut Plutoni ipsi dicam impingerem de eoque quoquo modo triumpharem. Vale.

vomo petto. Tutto s'era posto in sovvertimento l'inferno e le furie s'erano scatenate e il tribunale e i triumviri s'erano inabissati.

Io nella mia nugoletta presi il consiglio di lasciar quegli orrori e di rivolar in grembo della mia beatissima luce, col pensiero già, come ti puoi figurare, di non darla vinta al re dei demonj. Sta sano.

IX

LÆLIA CAJI LÆLII FILIA

SOGRAPHIO

S.

ARGUMENTUM

Agitur de romanorum religione ac superstitionibus. Ipsa Laelia quae sit, et cujus, significat, ac pollicetur se breviter lepideque, quantum res patitur, de re proposita acturam. Religiosa ac superstitiosa instituta etiam Romulo tribuit, at germanam religionem soli Numae acceptam refert. Numa vero absumpto, asserit probatque solam superstitionem romano orbi universo imposuisse atque imperitasse. Rem totam in tres dividit partes, ita ut in prima de Diis, in altera de sacerdotibus, in tertia de ritibus agat. Primum sermo est de primigenio romanorum numine, quod Excessum vocat; sequuntur deinde innumeri romanorum Dii, peregrinis non omissis. Deos alios majorum, alios minorum gentium appellat. Innuit insuper ipsa hominum desideria cupiditatesque pro Diis a romanis esse habitas. Bacchanalia. Haruspicina. Concludit demum romanos ipsis Aegyptiis superstitiosiores fuisse. Sacerdotes, quorum numerus iniri non poterat, alii omnium Deorum dicebantur, alii singulorum. Primi singillatim nominantur, minores ceteri acervatim. Laeliae acute di-

IX

LELIA FIGLIA DI CAJO LELIO

A SOGRAFI

S.

ARGOMENTO

Della religione e superstizione de' romani. Lelia scrive chi ella sia, a cui appartenga, e promette discorrere brevemente, giocondamente sul grande argomento, per quanto è possibile. Attribuisce anche a Romolo le istituzioni religiose e superstiziose, ma al solo Numa la buona religione; e dopo di Numa afferma e prova essere rimasta la sola superstizione despotica reggitrice dell'universo romano. Divide in tre parti il soggetto, gli Dei, i Sacerdoti, il Culto. Parla del Dio Eccesso, primigenio Dio de' romani; indi degl' innumerevoli Dei romani, aggiuntivi i forestieri. Divide gli Dei in maggiori e minori. Accenna essere stati fatti Dei persino i desiderii e le passioni degli uomini e delle donne. I Baccanali. L'Aruspicina. Conchiude essere stati i Romani più degli Egizj superstiziosi. I sacerdoti, innumerevoli, universali e particolari. S' indicano con precisione i primi, si affastella la minutaglia. Scherzi di Lelia e buone ragioni

cta et firma Scaevolae argumenta Auguralem artem tuentia. De Cultu. Huic necessaria elementa pecudes. Sacrificia victimaeque. Diaria scheda Architricliniarchae pontificalis. Jentaculum collegiorum, Pontificalis nimirum, Auguralis, Haruspicini. Ritus et sacrificia ad veritatem eliciendam instituta. Coena pontificalis. Conclusio.

Gratissimum illud mihi munus est, Hortensiae scriptor, quod hodie ipsa amicitia injungit, quo uno eodemque tempore amicae tenerrimae votis et scriptori romanos sine ullo partium studio admiranti satisfaciam, eorumdem religionis ac superstitionis insignia monumenta suppeditans. Hanc amicam aliam nisi Hortensiam esse non posse jam intelligis: quae cum mihi nuper opera tua de se conscripta legenda dedisset ostendissetque cupere se ut eadem ab aliquo illustrarentur, hoc insuper hujusce rei causa mihi oneris imposuit ut recondita non minus quam vera monumenta in medium proferrem, quae tibi lucem oblectationemque praestarent, tuosque lectores a praejudicatis opinionibus revocatos erudirent. Ego illa Laelia sum Caji filia, eloquentissimi hominis, a quo cum aequales mei, tum posteri, inter quos ipse Tullius, ut nosti, putarunt me non mediocriter profecisse in arte dicendi: idque a me praesertim muneris Hortensia fortasse poposcit, quod Q. Mutio Scaevolae nupserim, Auguri, ac consuli anno U. C. DCXXXVII, ideoque possim certa tibi monumenta exhibere quae aliis ignota fuerunt, alii consulto cela-

di suo marito Scevola in favore dell' arte Augurale. Del Culto. Materia elementare, sostanziale, necessaria di esso, il carname. Sacrificj e vittime. Giornale e polizza di un architricliniarca pontificale. Merenda de' collegj Pontificj, Augurali, Aruspicini. Riti e sacrificj per rilevare la verità. Cena pontificia. Conclusione.

Gratissimo uffizio è quello, o autore di Ortensia, a cui la dolcissima amicizia mi obbliga in questo giorno, per compiacere non meno alle fervide raccomandazioni d'una tenera amica, che per somministrare ad uno scrittore passionatissimo, con giustizia però ed imparzialità, pe' romani, de' lumi e delle cognizioni sovra il grande argomento della loro religione e della loro superstizione. Tu già comprendi che questa mia dilettissima amica altra esser non puote che Ortensia, la quale avendomi da qualche tempo partecipate l' opere tue a suo riguardo e comunicati i di lei desiderj per illustrarle, m'incaricò ancora di questo e di arricchirle con novità e verità per modo che risultar ne dovesse a te schiarimento e diletto, ai tuoi leggitori sgombero di pregiudizj e dottrina. Io sono adunque quella tal Lelia, figlia di C. Lelio, uomo eloquentissimo, e da cui, come t'è noto, vollero i miei contemporanei e posteri ancora, tra i quali il tuo Tullio, che io avessi appresa non picciola dose della paterna arte nel favellare. Ed Ortensia, me, piucchè altri, forse volle prescegliere a cotale uffizio, siccome quella, che per essere stata mogliera di Q. Muzio Scevola, l'Augure e console nell' anno DCXXXVII, può darti più d'ogni altro relazioni precise e dirti di quelle cose che altri non seppero o non avrebbero de-

runt. Ne ideo putes me argumentum hoc aut altius repetituram esse aut nimium severe graviterque pertractaturam: adeo enim nota est ac pervagata romanae religionis historia, adeo ingenii mei festivitas atque hilaritas, qua Latio ac romanis semper placui, omnibus numeris absoluta est ut singula ac minutissima quaeque singillatim enumerare tum supervacaneum esset, tum aliis mihique molestum. Libero itaque ac praeciso sermone utar, ne qua religio sit quidquam proferendi, nec ulla in verbis obscuritas dicendi. Ac primum ne quisquam, oro, mihi impietati vertat si liberrime de re proposita loquar, dum, mea quidem sententia, nihil in terris ea religione sanctius est quam Socrates, Platones, Tullii coluerunt, quaeque idiotam ac rudem hominem aeque ac philosophum afficit, in ratiocinandi usu ac facultate versatum, sed potius ardentissimo illi veritatis amori tribuat quam eos deponere nefas est quicumque nitidissimis hisce sedibus adscribi meruerunt.

Nunc itaque de romanorum religione cogitans ac sermonem instituens minime inclinat animus ut soli Numae religiosa patriae meae instituta tribuam: eorum enim vestigia, vel Romulo regnante, deprehendimus; atque utinam nulla fuisse sub Romulo deprehenderentur, tunc enim illorum notitia superstitiones etiam ejusdem temporis proprias in memoriam minime revocaret: sic est; nam Romulus antequam Graeco Herculi victimas mactari jussisset, duodecim vulturibus fratrem ipsum suis manibus jam immolarat. Quae igitur religio ei homini esse poterat qui aras fratris sanguine ac latrociniis contaminarat ac polluerat? Ea scilicet, quae Jovi Feretrio, ejusdemque templi conditori responderet, quaeque a Numae ingenio maxime dissideret. Numa religioni suae quasi totidem fundamenta Deorum metum,

siderio di palesare. Nè creder perciò ch'io voglia prendere assai di lontano il mio argomento, nè gravemente e seriamente trattarlo: la storia della religion de' romani è sì nota, il mio carattere ha così perfezionata quella giocondità che lo rendea bene accetto nel Lazio, che sarebbe tanto nojosa ed inutile una minuta istorica esposizione, quanto increscevole ad altri e a me un tuono ed uno stile severo, melanconico, riservato. Libertà dunque e schiettezza, quella ad ogninamente dire, questa a candidamente manifestare le cose. E da prima si avverta bene di non ascriversi da taluno ad empietà il liberissimo favellare, mentre, a mio credere, nulla v'ha di più rispettabile in terra della religione de' Socrati, dei Platoni e dei Ciceroni, ed ella poi è tanto propria dell'idiota che non intende, quanto del filosofo che ragiona, ma bensì a quell'amore santissimo di verità da cui non avvien mai che prescinda chi soggiorna in queste luminosissime sedi.

Ora dunque riflettendo e brevemente discorrendo sulla religion de' romani, non inclino ad attribuire al solo Numa le primitive religiose istituzioni della mia patria: ve n'ebbero sotto di Romolo, ed ahi pur troppo ve n'ebbero, che il ricordare le religiose mi fa prima sott'occhio venire le superstiziose: sì, troppo è vero, Romolo prima di far sacrificare al Greco Ercole delle vittime avea già sacrificato a dodici avoltoi il sangue di suo fratello. Qual religione dovea esser dunque quella di un uomo che avea l'are contaminate col fratricidio, col ladrocinio? Quella che appunto conveniva a Giove Feretrio, al fondatore del di lui tempio, e che non potea essere mai la religione di Numa. Numa colla riverenza agli Dei, sulla naturale equità, sovra i principj

justitiam, humanitatem, morum innocentiam, finitimarum gentium jura, cupiditatum coercitionem in finibus praesertim prolatandis, inter virtutes omnes difficillimam substravit; hinc perspicue patet cur romani, degustatis quodammodo Jovis Feretrii in Capitolio sacris, Elicia festa, a Numa in Aventino celebrata et invecta, quasi insulsa contempserint. Eodem igitur ferme tempore duo haec quasi semina exclusa in solo romano radices egerunt a se invicem longe diversas, dispari successu, et cultoribus numero ac genere inter se discrepantibus. Illa Romuli quercus omnium fere auctorum sermone celebrata invaluit, ramos late protendit, in immensum crevit; at humilis Numae oliva neglecta atque deserta elanguit.

Una ergo rerum potita est omniumque animis dominata impotenti insanoque arbitrio regina superstitio. Quidquid in hanc rem effutiant tum veteres tum recentes romanarum rerum scriptores, hoc certe constat, post Numam eosque tres et quadraginta, quibus felicissime idem regnavit, annos, octingentis fere annis volventibus, quo temporis spatio tuus labor circumscribitur, omni prorsus religione romanos caruisse. Et sane horum temporum gloriosam, uti eam appellant, percurrentes historiam, sed revera domesticis dissensionibus, externisque bellis, sanguine, furore, rapinis, omnique publicorum privatorumque criminum genere contaminatam, nunquam ne tanto in cursu Justitiam deprehendimus, divinarum humanarumque virtutum omnium parentem, romanos regentem eorumque animis imperantem? Sine Justitia autem quae potest esse religio? An religiosum aliquem dixeris qui a virtute desciverit? In octingentis hisce an vel unum invenias qui cum ullo ex pacatissimis ac felicissimis Pompilii annis conferri

sacrosanti di umanità, sul candor del costume, sul dritto dei circonvicini, sovra la virtù difficilissima da possedersi, intendomi dire, sul pacifico contentamento di ciò che legittimamente possedesi, fondò la sua religione: quindi chiaro si vede, perchè i romani, saggiate ch'ebbero le cerimonie feretrie di Romolo nel Campidoglio, non gustarono più le feste elicie di Numa sull'Aventino. Ecco dunque nel punto stesso, quasi, che queste due sementi germogliarono nel suolo romano, ebbero assai diverse radici, prosperità differente, differentissimo inegualissimo numero di coltivatori. La quercia di Romolo sì celebrata crebbe, ampliò i suoi rami, giganteggiò; l'umile ulivo di Numa fu abbandonato, appassì, fu negletto.

Rimase adunque signora degli animi e regina imperante con tirannesco, dissennato e spesso furibondo capriccio la funesta superstizione. Dicano a lor talento ciò che più a lor piace gli antichi ed i moderni scrittori di cose romane; fatto sta, che da Numa in poi, dopo quei beatissimi fortunati anni quarantatre del suo regno, per il corso di circa anni ottocento, che sono quelli appunto sopra de' quali hai rivolti i tuoi studj, non ebbero i romani religion mai. Di fatto, scorrendo quelle età, chiamate gloriose, ma contaminate e lorde da discordie interne, da esterne guerre, da stragi, da sangue, da furor, da rapine, da ogni genere di pubblico e privato delitto, quando, quando si trova per quella lunghissima via la Giustizia (la madre di tutte le umane e divine virtù) a governare, a dirigere, a signoreggiar gli animi de' romani? E senza Giustizia qual religione si dà? V'è animo religioso senza virtù? In questi ottocento anni ve n'è uno solo, un solo anno, che si possa paragonare au uno di quei quarantatre avventurati pacifici anni di Pom-

queat? Quid in his erat in more positum? Magnum illum concivem tuum, illudque lumen latinae historiae nitidissimum, immortalem scilicet Livium de hac re consulamus. «A vi et armis ad perpetua pietatis et re-» ligionis officia multitudo conversa est: operosus labor » animos tenebat, corpora exercebat; amor metusque » Deorum par in omnibus; unicuique interesse rebus hu-» manis caeleste numen videbatur: tanta religio omnium » animos imbuerat, ut non legum poenarumque metus » magis quam fides ac jusjurandum urbem regeret ac in » officio contineret; cives se se regis moribus vitaeque » conformabant; ipsi etiam finitimi populi, qui ante ca-» stra non urbem positam in medio ad sollicitandam » omnium pacem crediderant, in eam verecundiam ad-» ducti sunt ut civitatem totam in cultum versam Deo-» rum violari ducerent nefas.» Quid per multos eos annos, qui hos proxime sunt subsecuti, factitatum est? Ut omnibus perspicue patet, ea nimirum, a quibus romani sub Numa abstinuerunt: superstitio inscitiae imposuit ac dominata est, arreptisque armis, templum a Numa Fidei dicatum funditus evertit, domitisque prope universi terrarum orbis gentibus ac expilatis, ad magnas opes evecta avidissimam alieni habendi cupiditatem exsaturavit.

Hinc quae fuerit romanorum superstitio animadverte, ac primum quos Deos coluerint, deinde per quos homines, postremo quo cultu.

Romanorum numinum omnium numen princeps ac primigenium (ut tecum sentio) nec Jupiter nec Quiri-

pilio? Che si facea in questi? Quel tuo grande concittadino, quel supremo lume della latina storia, l'immortal Livio cel dica. « Ad uffizj costanti di bella pietà,
» deposte l'armi e la prepotenza, si è rivolta la moltitu-
» dine: una operosa fatica occupava gli spiriti e i corpi,
» non venia meno mai l'amore e il timor degli Dei, a
» ciascheduno parea propriamente conoscere e travedere
» nelle umane cose un non so che di divino: tanta era
» la religion vera ch'empiea tutti i cuori, che governa-
» vano la città più la buona fede e il leal giuramento
» di quello che il timor delle leggi e delle punizioni:
» i cittadini modellavansi sovra il re, e prendean quello
» solo ad esempio di loro vita: sino i popoli confinanti,
» che per lo innanzi vedevano in vece d'una città un
» accampamento posto frammezzo di loro per turbare
» la pace universale, erano compresi da tanto rispetto,
» che avrebbero creduto gran colpa l'offendere una
» città tutta occupata in divote cure verso gli Dei. » Che si fe'ne'vegnenti anni tanti? Ognuno sel sa: tutto quello che non s'avea fatto ne' precedenti quarantatre: la superstizione alzò il suo trono sulla ignoranza, armò d'affilato tagliente ferro la destra, distrusse dai fondamenti il tempio eretto da Numa alla Fede, e sbramò l'ardente desiderio di impoverir altri per arricchir sè col conquistar l'universo.

Qui m'aspetta e m'ascolta a farti conoscere la superstizion dei romani, che in primo luogo mi ti fa riflettere quali Dei abbiano adorati, in secondo, per mezzo di quali uomini abbiano questi Dei venerati, in terzo, in qual maniera questi uomini abbiano prestato culto a tali Dei.

Il primo, il sovrano, il primigenio Dio de' Romani (comincio dal rendere quella giustizia che si debbe alla

nus nec Mars nec alius Deorum quisquam fuit: at ille quem tu ipse a vera omnium temporum ac vicissitudinum historia nosti, didicisti, in lucemque protulisti: is, verbo venia detur, Excessus est: romana scilicet illa phrenesis violenta ac perennis, romanis ipsis aliisque funesta, cujus origo difficillime investigari ac deprehendi posset, quaeque ipsos ultra omnium cupiditatum fines ultimos rapuit. Posito itaque primigenio hoc numine, quem sibi ipsi ex natura sua finxere, posita rerum prope omnium, qua laborabant, inscitia, in quam superstitionem sane portentosam desinere deberet sanctissima Numae religio, jam per te vides. Hujusce rei veritatem probavit exitus: nihil fuit apud romanos quod loco numinis habitum non sit: ac veluti Latio deesset cerebrosa imaginandi facultas, mentis levitas, cupiditatum fervor, arbores, flumina, aliaque hujusmodi, peregrina numina arcessenda sibi esse putarunt, quibus indigenorum numerum augerent genusque vitiarent. Hinc ut non ego, ne tu quidem immodici quidquam exaggeratique in Varrone invenies, ad triginta millia romanorum Deorum, in sola urbe, recensente. Cum tot domi numina habuerimus totidemque peregrina nobis insuper adsciverimus, facile patieris, si a molesta tot nominum enumeratione mihi temperabo. Quod si addas romanam Theographiam de Majorum Minorumque Gentium *numinibus accuratissime disseruisse in Augurum, Pontificum, ac Sibyllarum libris, non secus ac diligentissimi historiae naturalis cultores, aequales tui, animantium omnium a minimo ad maximum indicem texuerunt; clarius profecto intelliges, prorsus esse supervacaneum me quidquam dicere de duodecim Consentibus, de octo Selectis, de Semonibus, de Indigetibus, de Agrestibus, de Marinis, de Fluviatilibus, ac de Geniis,*

tua opinione) non è nè Giove, nè Quirino, nè Marte, nè alcun altro Dio: è quello, che dalla verità storica di tutti i tempi e di tutte le circostanze ha dedotto, rilevato, proclamato Sografi: è stato il Dio Eccesso, cioè una frenesia nazionale, impetuosissima, costantissima, per altri e per essi pure funesta, della quale sarebbe assai difficile l'indagare e il trovare gli elementari principj, che ha sospinti i romani stessi agli ultimi confini di tutte le umane passioni. Posta dunque questa primigenia loro divinità e congiunta alla primitiva loro ignoranza, vedi quale mostruosa superstizione dovea un dì diventare la religione di Numa. E così fu: tutto diventò Dio pe'romani; e come se non vi fosse il bisogno di capriccio, di stranezza, d'ignoranza, di passioni, di fiumi, di piante nel Lazio, hanno pensato i romani di chiamare in soccorso gl'Iddii forestieri per accrescere e imbastardire le razze dei loro numi indigeni e nazionali. Quindi non troverai tu, come non trovo io, nulla di esagerato nel novero che fa Varrone agl'Iddii dei romani, assegnandone ad essi molto discretamente nella sola città di Roma trenta mille all'incirca. Con trenta mila Dei in casa, con altrettanti, e più forse, dal di fuori venuti, crederei, che ci potessimo dispensare reciprocamente, io di noverarteli, tu di udirteli noverare. Che se vi aggiungi, la Teografia romana intorno agl'Iddii delle *Genti maggiori* e delle *Genti minori* avere così bene fatte le parti sue nelle dottrine degli Auguri, de'Pontefici e delle Sibille, quanto i dotti naturalisti de'tempi tuoi hanno investigate e fatte conoscere tutte le specie degl'insetti e de'giganteschi animali, troverai ancora più inutile, che or ti favelli de'dodici Consenti, degli otto Scelti, de'Semoni, degl'Indigeti, degli Agresti, de'Marini, de'Fluviatili, e de'Genii, de'Pe-

Penatibus, Laribus; ac veluti parum esset orbis, quo vixi, Deos in medium proferre, sub terras etiam descendere easque inferorum regiones adire, quas vitae innocentia declinavi, et Orcum loqui et Eumenidas et Parcas. Tu in notis id uno verbo complexus es quod nunc ego breviter interpretabor; dixisti nempe omnia a romanis numinis loco haberi solita, non ea modo quae sensibus subjiciuntur, sed illa etiam quae eosdem fugiunt. *Neque id a veritate abhorret, hoc solum perspicuitatis ergo tibi erat addendum, vel ipsa hominum desideria inter Deos referre romanis concessum fuisse. Quo posito, si tuis lectoribus opportunitatem praebuisses adnumerandi hominum desideriis etiam vota feminarum, duo haec ipsis consideranda subjecisses, numinum nempe numerum eorumque incredibilem ac prorsus ridiculam varietatem. Ac re quidem vera, cum et hominum et feminarum desideria cupiditatesque pro Diis haberentur, quae idola quae numina quae sacrificia hinc extitisse necesse est! Quae religio ea esse debuit quae hujusmodi numina, sacerdotes ritusque complectebatur? Illa nimirum religio (si licet in re turpissima sanctissimo hoc nomine abuti) qua Bacchanalia celebrabantur, aut alia ejusdem modi, quae anno ab urbe condita DLXVII senatus consulto sublata sunt prorsusque deleta: illa, quae cum aliis hujusmodi pestibus, inter quos Haruspicina praesertim censeri debet, ab Hetruria profecta est, illa quae humanarum divinarumque legum vincula abrumpere nitebatur, illa, quae romanorum adolescentium non minus pudori quam fortunis exitium minitabatur, illa denique, ut iisdem utar verbis quibus Posthumius tunc consul usus est, qua nullum malum reipublicae perniciosius esse videbatur neque ad plures res pluresque homines pertinens. Sic ergo Bacchi*

nati, de'Lari, e, non contenta del mondo che ho abitato, passi sotterra in quello che ho avuto la sorte di non abitare, e ti favelli dell'Orco, dell'Eumenidi e delle Parche. Tu nelle tue Note con una parola hai detto ciò che ora io mi compiacerò brevemente di diciferare, dicendo, *tutto poteva esser Dio pe'romani sin gli enti invisibili immateriali* ec. Sì, è vero; e dovevi aggiungere per meglio spiegare la idea, potevano persino i desiderii diventar Dei. In questa guisa, lasciando luogo ai tuoi leggitori di collocare fra i desiderii quei di noi femine, avresti nello stesso tempo fatto ad essi considerare la moltiplicità non solo, ma la qualità ancora delle nostre bizzarre Divinità. Di fatto, posto che si divinizzavano i desiderii e le passioni tutte, che idoli, che numi, e che sacrifizj ne dovevano risultare? Qual religione doveva esser quella che comprendeva quei numi, quei sacerdoti e quei riti? La religione (se pure si può adoperare questa augusta parola) de'Baccanali, od altra, rassomigliante a quella, che nell'anno DLXVII da un Senato consulto fu abolita e distrutta, che ci venne, come tant'altre pesti di simil genere, tra le quali l'Aruspicina, dall'Etruria, che sovvertiva e annientava ogni legge naturale e divina, che facea continua guerra non meno al pudore che alle fortune de'cittadini giovanetti romani, che finalmente, per adoperare le stesse parole proferite al popolo dal console Postumio d'allora, non lasciava riconoscere un mal peggiore di questo per la repubblica, e che avesse una relazione così estesa con tante cose e con tante persone. In tal guisa adunque

cultus, ejusdemque sacerdotes, ac una divinitas (superstitione hominum animos obcaecante) Romae potuit, in omnium oculis, mores vitiare, mentes incitare, depravare indolem, civium fortunis vitaeque insidiari, ipsique reipublicae statui perniciosissima consilia inire ac in populi romani prosperitatem conspirare! Hic rei profecto maximae eventus, quem attigi, quique cum aliis multis tum genere tum tempore diversis eloquentissime a Livio describitur in hanc, quam mox dicam, sententiam me deducit, romanos scilicet post Numam habuisse quidem homines religione praestantes, religione tamen penitus caruisse: eosdem post Numam, cum patriis superstitionibus peregrinas adjunxissent, adeo superstitiosos evasisse ut ipsos Aegyptios superarint. Hi enim intra suas se superstitiones continuerunt nec peregrinis dementiveruut. Eo autem caecitatis sane deplorandae devenere romani superstitionis causa, cujus eventus diligentissime persecutus est Ammianus Marcellinus, ut clare aperteque demonstret nullam calamitatem, nullam capitaliorem esse pestem, nullum exitium populis atque nationibus perniciosius quam superstitionem ignorantiae comitem perpetuam.

Hujusce argumenti latissimum quasi campum aeque celerius transcurrere tibi fortasse videbor, ad alteram rei propositae partem festinans in qua mihi ii homines perpendendi qui apud romanos hanc superstitionem fovebant: at eum alloquor cui cum civilis tum religiosa tum etiam bellica romanorum historia in promptu est: hinc satius est rem paucis indicare quam prolixam ejusdem narrationem texere. Nunc ergo, ne eam legem

il culto, i sacerdoti, una sola Divinità potea in Roma, sotto degli occhi nostri, (esaltata dalla violenta superstizione) depravare i costumi, riscaldare le menti, corrompere i cuori, assalir le fortune, insidiar le vite dei cittadini, e rivolgere anco il pensiero a sovvertire i solidi fondamenti della repubblica e a tramutare in miseria la florida prosperità dello Stato! Questo da me accennato grandissimo avvenimento, eloquentissimamente narrato da Livio con altri cento e cento di diverso genere, anteriori e posteriori a questo medesimo, mi fa conchiudere le cose seguenti. Che i romani da Numa in poi ebbero beosì degli uomini religiosi, religione mai: che avendo essi dopo Numa congiunte alle loro superstizioni le forestiere divennero superstiziosi così, che gli Egizj non possono essere ad essi paragonati, per essere stati circoscritti nelle proprie loro superstizioni e meno esaltati e sedotti dalle innovazioni de'forestieri: che l'accecamento deplorabile a cui sono giunti i romani su questo proposito, e la più deplorabile ancora loro misera condizione, così bene storicamente descritti da Ammiano Marcellino, fanno luminosamente conoscere non esservi disgrazia, peste, flagello, alcuna òrrida pubblica calamità più funesta dell'atroce governo che fa la superstizione, mai scompagnata dalla ignoranza, sovra i popoli e le nazioni.

Ti parrà forse troppo rapido il trascorrer ch'io fo su di questo vasto e quasi infinito argomento per girmene alla seconda parte, che m' invita ad esaminare per quali uomini presso i romani si esercitava cotale superstizione. Ma io parlo ad uomo che ha sott'occhio la storia religiosa, civile e belligera de'romani; perciò un vocabolo, un cenno dee star sovente in luogo di dissertazione. Ora

quam mihi indixi violem, hoc tantum dicam, apud romanos propemodum infinito Deorum numero numerum sacerdotum respondisse. Hinc enim populus in magna rerum omnium ignoratione versabatur, hinc superstitioni maxime obsequebatur: ignorantia tamen eorum quamplurimos non excludebat qui cum astu ac calliditate valerent, deos timentium simplicitate usquequaque abuterentur. Nemini Romae sacerdotium interdictum erat, neque templi ministerium ullum civile officium excludebat, neque ulla aetas ab aris quemquam arcebat: hinc praetextatos cernere erat Epulonum caeremoniis fungentes. Nec immerito: quis enim in epularibus sacrificiis suo muneri melius satisfaceret quam adolescens qui vix decimum quintum vel sextum annum attigisset? His adde, culinam, ut proxime dicemus, eam semper fuisse in quam se a vulgo libentissime reciperent romani peccata luituri, ac Pontificum coenas haec duo saltem incommoda afferre solitas, sumptum nempè profusum et immodicum, ac cruditates, quas multi Diis placere putabant. His indiciis conjice quam multi sacerdotia peterent. Haec religio vel potius lucrandi ratio a stulta ac simplici romanorum credulitate a sacerdotibus inventa quasi arbos perpingui solo consita bipartito in immensum crevit. Alii ex sacerdotibus omnium Deorum cultum amplectebantur, alii singulorum tantum. Ne te hujusmodi rerum fastidium capiat, iisdem parumper immoremur: si in hac altera rei propositae parte friget argumentum, recreabimur ac ridebimus in tertia. In primo sacerdotum ordine Pontifices numerabantur, quorum collegium sane sanctum, uti Scaevola ajebat, maritus meus, vir optimus, a Numa institutum est; quique illud conflabant, ab eodem Numa Sacerdotum Principes, ab Anco Martio Pontifices appellati:

dunque, seguitando lo stesso metodo, ti dirò, che se i romani ebbero una innumerevole famiglia di Dei, ebbero ancora un corrispoudente popolo di sacerdoti. Il mondo romano era ignorante assai, come dicemmo, ed era per conseguenza superstizioso, ma la prima di queste due attribuzioni non escludeva che vi potessero essere degli avveduti, degli scaltri, degl' impostori, che mettessero a contribuzione (e a quali contribuzioni!) la sempre proclive bonarietà de' divoti. Tutti presso di noi potevano essere sacerdoti, nè il ministerio del tempio escludeva alcun uffizio di cittadino, nè l' età freschissima era un ostacolo alle funzioni delle are: quindi vedevansi dei pretestati fungere le cerimonie degli Epuloni. E di fatto in un sacrifizio epulare chi potea aver più appetito di un giovanotto di sedici o quindici anni? Aggiungivi, che la cucina, come vedremo in appresso, è stata sempre il prediletto ritiro delle contemplazioni de'penitenti romani, e che una cena pontificale producea per lo meno questi due notissimi incovenienti, un enorme dispendio ed una devotissima indigestione. Con questi dati figurati, che concorso vi dovea essere pel sacerdozio. In due diramazioni si è sviluppata questa fecondissima pianta che chiamavasi devozione, e per dire più aggiustatamente, traffico sacerdotale della credulità e scempiataggine de' romani. V' erano sacerdoti universali, cioè di tutti gli Dei, e sacerdoti particolari, cioè di alcuni Dei. Non t'annojare, parliamone un poco: rideremo nella terza parte, se in questa seconda c'infredda un po' l'argomento. Nella classe dei primi v'erano i Pontefici, *magistrato sacro* al dire di quel buon uomo di Scevola mio marito, istituito da Numa col nome di principi dei sacerdoti, coll'anzidetto nome da Anco Mar-

ipsorum libri, quos Livius commentarios nuncupat, erant notissimi, non adeo tamen ut eorumdem coenae, quae pro lautissimis habebantur. Sequebantur Augures, de quibus multa apud historicos, quique tanta aestimatione apud omnes fruebantur: ac re quidem vera, si tanti sit qui hominem novit, quanto major is habendus est qui avium naturam cognoscit earumque volatus vocesque interpretatur? Quadam die cum Augure viro meo ludens, cur, inquam, in Augurum collegium nostram quoque Fabriciam libertam non cooptas, quae tam bene fungitur Pullariae ministerio quaeque vescendi cupiditatem aut fastidium prout res postulat pullis tuis solet ingignere? Hinc enim, ut probe calles, pendet aut nostrarum aut hostilium copiarum excidium, imperii praeterea felicitas aut reipublicae detrimentum. Tum inquit ille: sile, loquacula, ne quis ex te hoc audiat. An nescis romanum imperium prodigiis tamquam fundamentis inniti, nec fieri posse ut sine prodigiis respublica esse perseveret, eademque prodigia a populo romano semper in deliciis esse habita? An te fugit, gallinarias Augurum cohortes aut suillas Aruspicum haras apud romanos auri coronarii esse officinas? An Servius Tullius inter sui temporis juvenes primas tulisset, nisi eidem puero multorum in conspectu caput prodigialiter arsisset? An denique ignoras, si tempori aut sanguine, aut lacte, aut carne, aut lapidibus pluat, hujusmodi imbrem quovis auro pretiosiorem esse ad fovendam alendamque romanorum superstitionem, atque ad puniendam illorum audaciam, qui naturae viribus ac vicissitudinibus tribuere conantur Augurum miracula ac portenta? Atque hi nimirum Augures erant, quos proxime subsequebantur Aruspices, illis aestimatione minores, magni tamen habiti propter acutissimam ipsorum quasi

zio: i loro libri, che Livio chiama commentarii, erano riputatissimi, non però tanto quanto le loro cene, che sono poi passate in proverbio di ghiotto e squisito gozzovigliare. Venivano in appresso gli Auguri, de' quali tanto ti parlan le istorie e ch'erano in tanta riputazione. Di fatto, se tanto si pregia un conoscitore dell'uomo, quanto più non si dovevano venerare e pregiare i conoscitori e gl'interpreti degli uccelletti? Tra gli Auguri, scherzando un giorno con mio marito, gli dissi, perchè non collochi anche Fabricia, liberta nostra, che fa sì bene il ministero sacro di Pullaria, affamando e sfamando a tempo i tuoi pollastrelli, il che niente meno vuol dire, come tu sai meglio di tutti, se non l'eccidio del nostro esercito o di quello de'nostri nemici, se non la prosperità dell'impero, o la rovina della repubblica? Taci, soggiuns'egli, chiacchierona, che alcun non ti senta. Non sai che i prodigi sono gli elementi primi di questo impero, che i prodigi furono la delizia del nostro popolo, che senza prodigi non può esistere la repubblica, e che la corte gallinaria d'un Augure o la stalla, singolarmente porcina, di un Aruspice, sono le officine ove si fabbrica l'oro coronario romano? Servio Tullio sarebbe mai stato il giovane più di merito de'suoi tempi, se da puttino non si avesse fatta vedere ardente, come un tizzone acceso, la testa? Sai tu che una pioggia a tempo di sangue, di latte, di carne, e talor di sassate non ha tesoro che la pareggi per l'inaffiare e nutricar ch'ella fa i pregiudizj romani, o per lo spaccamento ch'ella cagiona di qualche testa, che troppo temeraria e imprudente s'attenterebbe di diciferare colle stravaganze della natura il miracoleggiare degli Auguri? E questi erano appunto gli Auguri, ai quali tenean tosto dietro gli Aruspici, meno di quelli considerati, ma pur pie-

Dialecticen in argumentis ex victimarum extis fumoque deducendis: post hos Quindecemviri veniebant Sibyllinorum librorum custodes. Audisti jam quae calamitas anno ab U. C. DCLXX. Romae acciderit, Capitolio scilicet succenso absumptoque; parvi sane facienda, nisi una cum Capitolio etiam libri Sibyllini conflagrassent. Capitolium enim prae Sibyllinis libris, omnia vera nuntiantibus, quid erat? His adde Arvales fratres, a Romulo utiliter institutos; ipsorum enim opera agrorum culturae promovendae proderat, quae post artem bellicam ars erat altera nobis cognita ac domestica; una enim tamquam fratres vivebant fratrumque nomine sese invicem appellabant. Adde Curiones, triginta numero, eumdem Romulum auctorem habentes, a Curiis desumpti qui alio nomine Parochi dicebantur, quorum princeps Curio Maximus appellabatur; ipsorum munus erat magistratibus iter facientibus per municipia necessaria suppeditare, sacrisque in singulis Curiis praeesse. Cum ii, tum sacerdotes ceteri, animum quidem Deorum amore, corpus autem lectissimis quibusque rebus pascebant, quae in Foro boario, suario, piscario, olitorio, vinario prostabant: hoc semper tuo obversetur animo, me ea tibi dicturam esse quae ab aliis facile non audies, in quibus illud in primis, romanis sacerdotibus Forum cupedinis *satis dapium praebere nunquam potuisse. Nihil addo de Septemviris Epulonibus, quorum terni anno DLVII fuerunt instituti, quatuor reliqui a Sylla additi, omnes autem coquos verius quam sacerdotes dixisses: nihil dico de viginti Fecialibus, quorum erat bella indicere, paces nuntiare, foedera ferire; nihil de Titiis, quorum officium Epulonum officio simillimum. Pauca tantum dicam de Rege sacrorum, vel sacrificulo. Is, regibus exactis, illorum locum in sacrificiis*

giatissimi per la loro Dialettica sopraffina in trar conseguenze dalle budella e dal fumo degli animali: e poi veniano i Quindecemviri, custodi dei libri Sibillini. Sai già la grande disgrazia accaduta in Roma l'anno DCLXX; s'è abbruciato il Campidoglio, disgrazia dappoco, che non avrebbe chisisia addolorato, se non si fossero abbruciati i libri Sibillini. Di fatto il Campidoglio era una bagattelluzza in confronto delle verità Sibilline. Si aggiungano i frati Arvali, istituzione appartenente a Romolo, e non disutile. Contribuivano con l'opera loro ai progressi dell'agricoltura, una delle due arti, essendo la prima il mestier della guerra, conosciute e coltivate da noi; vivevano fratellevolmente e fratellevolmente appellavansi. Si aggiungano i Curioni, anche questi istituiti da Romolo, in numero di trenta, dalle Curie, cioè Parochi, che procuravano ai magistrati in viaggio le cose bisognevoli e fungevano gli uffizj sacri per le curie anzidette, diretti dal Massimo Curione. In questa classe, come nelle altre, lo spirito sacerdotale pascevasi dell'amor degli Dei, il corpo delle cose più scelte e squisite del Foro boario, suario, piscario, olitorio, e vinario, ricordandoti sempre, che quello che udrai da me, non udrai da alcun altro, e che al sacerdozio romano ogni mattina non bastavano i commestibili del Foro delle voluttà. Non ti replico dei Settemviri Epuloni, tre de' quali istituiti l'anno DLVII, quattro aggiunti da Silla, tutti più cuochi, che sacerdoti; non ti parlo dei venti Feciali, nunzj di guerre, facitori di paci, compositori di alleanze; e non de' Tizj negli uffizj loro agli Epuloni rassomiglianti. Una sola parola ti farò del Re sacro o Re sacrificolo. Dopo i Re facea le loro veci nelle loro sacre funzioni.

tenuit. Illius uxor regina appellabatur sacrisque intererat ipsa quoque. Utriusque domus Regia dicta.

De omnium Deorum sacerdotibus satis superque; de peculiaribus autem singulorum sacerdotibus longum esset omnia persequi nullique non fastidiosum. Quodque numen plures numerabat, numina autem propemodum innumera fuisse scimus: congeramus ergo in unum omnes, minutorumque horum sacerdotum examen eorumque ministros cognoscere volentem ad unumquodque numen remittimus a Marte usque ad praeficas ac vespillones.

Ad tertiam rei propositae partem gradum acceleremus, et, Diis eorumque sacerdotibus perspectis consideratisque, eorum cultum ritusque intimos quales revera fuerunt, non quales vulgo videbantur, in medium breviter vereque afferamus. Quis enim ignorat quibus locis sacra fierent, templa nimirum, sacras aedes, fana, delubra, sacella, sacraria, lucos atque alia hujusmodi? Quis ignorat eadem ab Auguribus consecrari solita? Cultum in eo situm fuisse ut numina colerentur, ut iisdem supplicationes haberentur agerenturque gratiae? Supplices velato capite orasse? Auxilio a Diis impetrato, vota templorum parietibus vel in tabulis vel aere vel ebore expressa suspendisse? Sacerdotes ad sacra facienda nunquam nisi mundos, castos, candidatos, omnique labe detersa, puros, aliisque caeremoniis instructos accessisse? At internae Augurum et Aruspicum officinae in quibus sacrificia parabantur, at pontificalium Architricliniarcharum officia, at intima ac secreta sacerdotum diverticula, in quibus romanorum credulitati prorsus incredibili instruebatur esca, haec ea sunt quae tibi revelare desidero. Quae victimae! Quae hostiae! Quam multae! Quam delectae! Quam pingues! Quam

La moglie di lui era Regina, e s' intendeva e facea sacre cose. La casa d'ambedue Regia era detta.

De' sacerdoti generali dicemmo anche troppo: dei particolari non vi sarebbe chi m'udisse a parlarne. Ogni Dio ne avea molti; e vedemmo essere pressochè infiniti gli Dei: dunque facciamo di tutti un fascio, e di questa minutaglia, di questo formicajo sacerdotale rimettiamo a ciascun nume, cominciando da Marte e terminando dalle prefiche e dai becca morti, la ricorrenza, quando si vogliano conoscerne i sacerdoti, o i ministri de' sacerdoti medesimi.

Alla terza ed ultima parte rapidamente rivolgiamo uno sguardo, e dopo aver visti gli Dei, i sacerdoti, vediamo un poco la parte formale e materiale di questa superstizione, non già l'apparente e nota a tutti, ma la intrinseca e sostanziale. Chi non sa che i luoghi, ove le cose sacre trattavansi e custodivansi, erano i tempj, i sacri palagi, i fani, i delubri, i sacelli, le cappelle, i boschi, ec.? Che gli Auguri si consacravano? Che il culto consisteva nell'adorare gli Dei e nell' istituire le supplicazioni e rendimenti di grazie? Che i supplicanti stavano a capo velato? Che, ottenuta la grazia implorata, si appendevano i voti in tavola od altra cosa? Che i sacerdoti dovevano esser mondi, casti, candidi, e tant'altre innumerevoli notissime formalità? Ma la bottega interna d'un Augure o di un Aruspice dove si preparavano i sacrifizj, ma le mansioni di un Architricliniarca pontificio a cui spettava il preparare le mense Saliari, Augurali, Pontificali, ma il segreto sacerdotale laboratorio ove l'esca si preparava alla credulità incomprensibile incredibile de' romani, è quello che a te vogl' io discoprire. Quali vittime, amico, quali ostie, e quante, e

bene quam diligenter coctae atque conditae! Eas integras, decoras ac probatas esse oportebat, tum demum egregiae, eximiae, lectae dicebantur; nec ferae in iis admittebantur, at cicures tantum; nec macie confectae, propterea quod, uti sacerdotes ajebant, Diis eo magis placebant quo magis erant obesae ac succi plenae. Iis, quibus victimae ad pompam ornabantur, is splendor erat eaque magnificentia, quae diligentiae in iisdem eligendis responderet, tantaque erat coquorum peritia quantus exquisitissimus in degustandis dapibus convivantium Deorum, nempe sacerdotum, palatus. Omnia farre, sale, melle, oleo, lacte, vinoque aspergebantur; ipse ignis non nisi ex certis statutisque lignis fiebat; hinc Jovis sacrificia esculum, Veneris myrtum, Herculis populum poscebant. Nec solum consulebatur palato, sed etiam naribus: magna itaque thuris vis incendebatur; ex illo enim fumo futura portendi putabantur. Conjice nunc qui boli, quae fercula, quae oracula inde prodirent! Quam vero molliter cubantes epulis indulgerent, ex lectisterniis et pulvinaribus abunde patet: ut brevi praecidam, hoc dicam, neque jejunio in nostrarum religionum caeremoniis locum fuisse, neque ullum Augurales vel Pontificales libros forte pervolventem non dubitasse quin illi de re culinaria essent conscripti. Tibi mittere domus Regiae commentarium sive schedam, in quam forte incidi, non omittam (scis enim regiam domum dici solitam quam Pontifex Maximus incolebat, qui tum tuus ille M. Lepidus erat) a pontificali Architricliniarcha conscriptam, in qua congessit factum et expensum unius diei, scilicet Calendis Februariis, qui mensis erat anni postremus. Satyrarum, ac comoediarum scriptores praesertim, hujusmodi domesticis nugis suae aliorumque curiositati satisfacere non ignoro, ideoque eam tibi trans-

come scelte, ingrassate, arrostite, condite! Dovevano essere integre, belle, approvate, quindi meritavausi gli attributi di egregie, esimie, elette: nè potevano essere feroci, ma di gregge; nè magre, poichè agli Dei, dicevano i sacerdoti, piaceano le grasse. La preparazione poi delle vittime era per la pompa così magnifica quanto n'era stata scrupolosa la scelta, e la cucinatura tanto studiata quanto era dilicato il gusto degli Dei convittori, vale a dire, de' sacerdoti. Da per tutto v'entrava la farina, il sale, il mele, l'olio, il latte, il vino, e persino il fuoco dovea farsi di queste legna piuttosto che di quelle; quindi l'esculo per Giove, il mirto per Venere, il pioppo per Ercole si abbruciava. E l'odorato si volea pur che si deliziasse: quindi faceasi gran consumo d'incenso, perchè dal fumo dicevasi che si deduceva il futuro. Figurati che bocconi, che piatti e che oracoli ne sortivano! Quanto poi comodamente se li mangiassero, i lettisternj e i pulvinari tel dicano: in somma, per servire alla imposta legge di brevità, ti dirò, che il digiuno non entrava mai nelle cerimonie religiose de' nostri giorni, e che qualunque casualmente avesse aperto uno de' nostri libri Augurali o Pontificali, lo avrebbe preso assolutamente per un trattato di arte culinaria romana. Io non debbo tralasciare di mandarti in iscritto, tale quale m'è pervenuto, un giornale ovvero una polizza della casa Regia (tu sai già per le cose anzidette che casa Regia era la casa del Pontefice Sommo, nella qual circostanza era appunto il tuo Marco Lepido) scritta dall'Architricliniarca pontificale, e questa comprende le cose e spese fatte da esso lui per il solo giorno delle Calende di Febrajo, ultimo mese dell'anno. Io so che gli scrittori satirici, e i comici singolarmente, pascono la propria e l'altrui curiosità in simili famigliari bagattelluzze, perciò volli tras-

mittendam curavi mea manu excriptam: licet certa sim fore ut ii omnes, quibus romani mores ignoti sunt, illam pro exaggerata et ultra modum aucta, tu vero cum paucis pro vera ac germana habeas, ac pro hujusmodi quam possis sine ullo mentiendi periculo ceteris testari. Minuta quaedam atque etiam ridicula in ea offendes: Lepidus enim avarus erat rerumque suarum tenacissimus, alieni cupidus, sui custos ad fastidium usque severus: Architricliniarcha vero servus Syrius, prudentiam affectans, vaferrimus, ex illis unus qui cum omnem diligentiam atque obsequium suis dominis coram ostentarent, eosdem absentes irridebant ac modis omnibus fraudabant.

COMMENTARIUM

ET EXPENSUM PRO DOMO REGIA

CALENDIS FEBRUARIIS

M. LEPIDO TRIUMVIRO PONTIFICE

Pontificis jentaculum, statim ac eum somnus reliquit.

Minutal ex jecinore mullorum, porcellorum, anserum.
Jecuscula quinquaginta, L *viginti in singula* . L CIↃ
Duo suilla, L *in singula* . . . .

Sed praestat me abstinere a romanis notis supputationibusque ac rem denariis tantummodo conficere. Praeterquamquod enim sestertia majora ac minora varie nunc apud vos accipiuntur, ac monetae multae ex reipublicae atque imperii temporibus pretia mutarunt, illud etiam accederet incommodi, quod multi e tuis le-

mettertela di mia man ricopiata, con la certezza, che tutti coloro che non conoscono le costumanze romane, la terranno per esageratissima, ma che tu con qualch'altro la terrai per vera ed autentica e la potrai dimostrare e far conoscere per tale. La troverai ancora minutissima e ridicola, perchè, come tu sai, Lepido era avaro oltre ogni credere; volea quel d'altri, ma non volea che altri si avesse il suo; e l'Architricliniarca era all'incontro uno di quei pseudodotti e furbi servi Sirj, che mostrando tutta la puntualità e riverenza ai romani loro padroni se ne beffavano poi e li fraudavano impunemente.

GIORNALE E POLIZZA

DELLE SPESE PER LA CASA REGIA

NELLE CALENDE DI FEBRAJO

PONTEFICE SOMMO M. LEPIDO TRIUMVIRO.

Dopo risvegliato, il Pontefice ha fatta la seguente colazione.

Un cibréo di fegati di triglie, di porcellette e di oca.
Fegati cinquanta a venti L l'uno . . . . L. ∞ıɔ
Due di porcelletta L per uno . . . . .

Ma fia molto meglio che io lasci quasi tutte le cifre e computazioni romane e mi appigli a farti una riduzione in soli denari. Oltre che varie sono le intelligenze de' tempi tuoi sopra i sesterzj maggiori e minori, oltre che molte monete cangiarono il loro valore secondo i tempi e le circostanze della repubblica e dell'impero,

ctoribus notas nummosque ipsos difficillime dignoscerent: omnia ergo solis denariis juvat exprimere. Jam tibi perspectum est denarium romanum esse nummum argenteum, qui alio nomine sextula dictus est, sexta nempe unciae pars, quique ab anno U. C. DLXXXVI usque ad primos imperatores Italicam tui temporis libram pretio fere aequiparabat, solidos nempe italicos decem et octo. Denarius hic idem erat cum drachma Attica. His cognitis, supputationes omnes quas subjiciam nemo non intelliget, quibus identidem breves utilesque addam applicationes, quae etiam earum romanarum notarum, pondera, mensuras, numerosque antiquissimos indicantium, quas consulto omisi, desiderium explebunt: si enim aliter fecissem, id fortasse cum meo non mediocri dolore accidisset, ut neque a te neque ab aliis, quantumvis rerum antiquarum doctrina praestantibus, intelligerer.

Minutal ex jecinore mullorum, porcellorum, anserum.

	denariis	
Jecuscula quinquaginta	*X*	L
Duo suilla	—	X
Unum ex ansere pinguedine extincto quod inventum fuit M. Seji et Scipionis Metelli	—	CXX
Ostrea Veneta IↃ	—	CIↃ
Usitatum pontificibus mulsum, ex melle Hymettio et vino Naxio confectum calices IX *viginti denariis in singulos* .	—	CLXXX

vi si aggiungerebbe la difficoltà per molti de' tuoi leggitori delle figure numeriche e de' segni delle monete: riduciamo dunque le somme e le monete a soli denari romani. Tu sai, che il denaro, argenteo nummo romano, detto sestula, cioè, sesta parte di un oncia, dall'anno di Roma DLXXXVI in poi sin sotto i primi imperatori, valeva, circa, la tua lira d' Italia, nell'anno in cui scrivi, cioè, poco più o meno di diciotto soldi italiani. Il denaro romano era eguale alla dramma Attica. Con questi dati positivi, tutti comprenderanno il valore delle seguenti supputazioni, alle quali vi aggiungerò di tratto in tratto alcuni brevi ed utili schiarimenti per supplire ancora alla omissione volontaria che ho fatta delle cifre romane indicanti i pesi, le misure e tant'altre cose antichissime, sendochè se avessi fatto diversamente, non avrei forse avuto il piacere di farmi intendere nè da te nè da altri, benchè antiquarii dottissimi.

Un cibréo di fegati di triglie, di porcellette e d'oca.

		denari
Fegati cinquanta	X	L
Due di porcelletta	—	X
Uno d'oca morta per grassezza, ritrovato di M. Sejo e di Scipione Metello . . .	—	CXX
Ostriche delle Venezie ↀ	—	CIↃ
Il solito mulso pontificale di mele d'Imetto e di vino di Nasso calici IX venti denari per ciascheduno	—	CLXXX

Salutatio matutina Collegii Augurum
et Haruspicum.

Haedi Dalmatici, ex grege L. Caecilii Metelli Dalmatici, Romam traducto cum triumphavit an. DCXXXIV. Haedi XXVIII		
denariis	denariis	
X in singulos L	*X*	CIↃCCCC
Haedus praepinguis pro Collegii Augurum magistro	—	LXX
Sex mulsi congii, ex vino Albano annorum decem et septem et melle nostrate	—	DC

Altera salutatio collegii Pontificum.

Apri tres ex Lucania	—	CM
Congii quatuor vini Murrini unguento probe medicati	—	CCCC
Panis ex optima siligine Etrusca confectus pro tribus collegiis: pondo quadraginta, modii octo ex quibus artoplitius panis est elaboratus	—	DCCC
Trium collegiorum vomitus et jentaculorum vomitionumque repetitio.		

OBSECRATIO

Bubonis causa suscepta dominum vexantis, et expensa
in litationes, in libationes,
in praecidaneas et succidaneas hostias ec.

Laelia. *Ex impendio superius indicato et ex supputationibus quas subjiciemus nihil aliud arguerim nisi tria collegia in regiam domum convocata esse, ut in*

Salutazione mattutina del Collegio degli Auguri e del Collegio degli Aruspici.

	denari	*denari*
Capretti dalmatici, delle razze di L. Cecilio Metello, il Dalmatico, portate a Roma nel suo trionfo l'anno DCXXXIV.		
Capretti xxviii. X l'uno L	X	CIↃCCCC
Uno grassissimo per il Maestro del Collegio degli Auguri	—	LXX
Sei congi di mulso, di vino Albano di diciassett' anni e di mele nostrale . . .	—	DC

Altra salutazione del collegio dei Pontefici.

Tre cignali Lucani	—	CM
Quattro congi di vino Murrina perfettamente unguentato	—	CCCC
Pane di siligine perfettissima etrusca per tutti tre i Collegj; quaranta pesi, moggia otto, ridotto in tanto pane artoplizio	—	DCCC
Vomito di tutti tre i collegj e replica di merende e di evomizioni.		

PREGHIERA

Per il gufo persecutore del padrone e spese per le litazioni, per le libazioni, per le ostie precidanee e succidanee ec.

Lelia. Dalle spese indicate di sopra, e dalle supputazioni in appresso, io stessa non saprei altro dedurre, se non che fossero stati convocati i tre collegj nella ca-

bubonem illum inquirerent a nonnullis historicis celebratum, qui M. Lepidum triumvirum, antequam urbem ingrederetur, ruri totam noctem pervigilare coegit. Tu ipse jam monuisti, Lepidi legiones usque adeo bubonem illum persecutas esse, donec vivum caperent, eundemque pontifici traderent, exigua prorsusque vili mercede pro nocturno hoc labore ab eodem accepta. Animadvertendum tibi est, non modo sacerdotes romanos immodice atque intemperanter comissationibus compotationibusque indulsissė, verum etiam, uti ludens Plautus tuus te admonet, amicos et amicas quo laetius epularentur in partem vocasse: neque id adhuc satis fuisse; quod enim vini ciborumque nihilominus supererat, id domi quisque suae, popina instituta, venditasse. Dic vere, hae sacrorum romanorum caeremoniae nonne pietatem, obsequium ac reverentiam sibi conciliare debebant? Atqui, tanta erat populi caecitas, credulitas tanta, tantum superstitionis in hominum animos imperium, tamque inveteratum, ut Diis injuriam omnibus intulisse creditus esset qui haec, ut nunc merito fit, risisset. Sed ad schedam nostram revertamur.

LITATIO

Victimae ad litandum ex pulcherrimis integerrimisque de grege Caecilii Isidori.

Agnae sexaginta candentes Diis superis mactandae Clitumini amnis indigenae
denariis — denariis
X in singulas XL . . . . *X* MMCCCC
Agnae nigrae sexaginta Diis inferis jugulandae X in singulas LXXX . . . — MMMMDCCC

sa regia per versare sull'argomento da molti storici accennato di quel gufo di M. Lepido, il quale prima del suo ingresso in Roma, come triumviro, lo aveva in un villaggio fatto vegliare tutta una notte. Tu stesso hai indicato che le legioni di Lepido perseguitarono tanto il gufo, che lo presero vivo, lo recarono al pontefice, il quale diede in ricompensa alle legioni stesse scarsa e vergognosa mercede. Tu devi ricordarti, che non solo i sacerdoti romani mangiavano e gozzovigliavano spropositatamente, ma, come scherzosamente Plauto tel dice, cogli amici e colle amiche dividevano le pingui porzioni loro rimaste: nè pur paghi di questo, rimanendo ad essi ancora d'avanzo vini e mangiati, ne vendevano in abbondanza in casa loro, quindi popine ec. Di il vero, questi riti religiosi romani non dovevano ispirare divozione e rispetto? Eppure tanta è la cecità e credulità popolare, tanta la forza della superstizione e così forte l'abitudine di essere superstizioso, che sarebbe stato delitto di lesa religione il farsene beffe, come ora molto ragionevolmente si fa. Seguitiamo a copiare la polizza.

LITAZIONE

Vittime per la litazione delle più belle ed integre delle razze di Cecilio Isidoro.

Sessanta agnelle bianche per gli Dei superni, propriamente indigene del fiume Clitumino X l'una XL . . . . . *denari* X *denari* MMCCCC

Sessanta nere per gli Dei infernali, X. l'una LXXX . . . . — MMMMDCCC

IMMOLATIO

Mola salsa.

	denariis	
Farinae Heminae LXIV, *nimirum modii duo*	Ж	CC
Salis manipuli centum et viginti . . .	—	CXX

LIBATIO

Vini Polii Syracusani lectissimi, simpuvio bibendi, cadi duodecim	—	CIϽCC
Mellis urnae quadraginta	—	CLX
Olei congii quatuor	—	CCCC
Lactis, amphorae centum et viginti . .	—	CXX
Fumus thuris Arabici, masculini sexus, ad veritatem eliciendam, thuribula quatuor et viginti	—	CXCII
St!		
Bona verba		

Laelia. *Te profecto non latet indictum silentium ac bona verba duo fuisse in sacris omnibus religiosissime praecepta semperque observata. Minima multa missa feci brevitatis causa. Quod magni momenti est ac maxime verum diligenter excripsi, mox idem clarius videbis.*

POSTULATIO

Diis superis infernisque facta ad avertendas ipsorum iras a M. Lepido et ad bubonis omen cognoscendum.

IMMOLAZIONE

Mola salsa.

	denari	
Emine di farina LXIV, moggia due . .	X	CC
Sale cento e venti manipoli	—	CXX

LIBAZIONE

Vino sceltissimo Polio di Siracusa cadì dodici da beversi col simpuvio . .	—	CIↃCC
Mele urne quaranta	—	CLX
Olio, congi quattro	—	CCCC
Latte, anfore cento e venti	—	CXX
Fumo d'incenso arabo e di sesso mascolino, per iscoprire la verità, turibili ventiquattro	—	CXCII
Silenzio		
Buone parole		

Lelia. Tu sai, che l'imperato silenzio, che il dir buone parole erano articoli essenziali de' sacrifizj. Ti ho omesse molte cose minute per brevità. La parte importante e vera c'è tutta; or ora la vedrai più chiaramente.

POSTULAZIONE

Agli Dei superni e infernali per impetrar l'allontanamento delle loro ire da M. Lepido e per sapere cosa il gufo abbia voluto significare.

Responsa laeta a Diis omnibus omnibusque ostentis recepta.

Responsum primum.

		denariis
Pulli sacri duodecim in ipsorum auguraculo quaterni X in singulos	*X*	XLVIII
Totum frumenti modium festive absumpserunt	—	C
Vinum Massicum et Falernum pullariis quantum libuit suppeditatum dum captabantur auspicia	—	CCCC

Responsum secundum.

Altus somnus collegii Auguralis magistrum cepit, qui dormiens subridere visus est.

Responsum tertium.

Pontificum collegium, subita incognitaque vi actum non potuit quin circa dominum cum tripudiis funderetur, ita ut ipse dominus apicem sive tutulum, insignemque togam praetextam pontificalem a se abjiceret et cum aliis saltationi indulgeret.

Responsum quartum.

Collegii magister narravit se per somnium bovem vidisse auratis cornibus, pavore consternatum, pendente stola, veluti a Taurobolio fugeret; at a bubone solum-

Risposte favorevoli da tutte le parti
di tutti gli Dei.

Prima risposta.

		denari
Polli sacri, dodici, nella loro gabbia, ovvero auguracolo quattro X per uno	X	XLVIII
Mangiarono allegramente un moggio di frumento	—	C
Per i pullarii, mentre si prendevano gli augurj, vino, a sazietà, Massico e Falerno .	—	CCCC

Seconda risposta.

Un profondo sonno ha sopraffatto il maestro del collegio degli Auguri, il quale fu visto sorridere mentre dormiva.

Terza risposta.

Il collegio de'pontefici da una forza invincibile fu costretto a saltare e ballare intorno del padrone, e il padrone non ha potuto frenarsi di buttar via la cresta o il tutulo pontificale, la insigne toga pretesta, e di mettersi pur esso a ballare.

Quarta risposta.

Il maestro del collegio ha raccontato di aver visto in sogno un bue con le corna d'oro, spaventatissimo, con la stola a penzolone, come si fuggisse da un Taurobo-

modo exagitatum; bubonem deinde eundem, cernente magistro, in argenteam columbam repente mutatum esse olivae ramum rostro praeferentem, et ipsius magistri naribus infigentem; ex hoc se a somno, prurientibus naribus, excitatum fuisse.

Postremum hoc responsum tam perspicuum universa collegia laetitia incredibili extulit, quique inter Haruspices et Augures somniorum interpretandorum scientia praestabant, dominum ac bubonem auratumque bovem et columbam argenteam adeo inter se convenire deprehenderunt, ut somnium pro laeto ac propitio perspicuoque haberent: hinc dominus, fausti augurii celebrandi causa, hanc pontificalem coenam mihi instruendam commisit.

COENA PONTIFICALIS

Porcus trojanus.

Totus integer convivis appositus, quamvis partim elixus esset partim assus . .	denariis X	CIↃ
Ficedulae pingues mille, quibus porci venter fartus est	—	CIↃ
Mille item ostreae Lucrinae matronales eodem congestae	—	CIↃ

Laelia. *Supervacanea est quaevis hujus notissimi romani et pontificalis ferculi illustratio. Exquisitissimum ac pretiosissimum pontificalium mensarum edulium erat. Dicebatur autem porcus trojanus quia ad instar equi trojani multos heroas suo ventre complectebatur. Vides jam nihil interesse inter ostrea, ficedulas, et Athamantem, Pyrrhum, Menelaum, Machaonem et Ulyssem. Sed ad nostram diariam schedam redeamus.*

lio, ma ch'era unicamente perseguitato da un gufo, che alla vista del maestro si è tramutato in una colomba tutta d'argento con un ramo d'ulivo in bocca, che svolazzando piantò nelle narici del maestro istesso, per lo che si risvegliò con gran prurigine in sulla punta del naso.

Quest'ultima risposta, di tanta evidenza, pose pel gaudio in tripudio i collegj, e quelli, che tra gli Auguri e tra gli Aruspici erano i più versati nella Oneirocritica o sia arte di indovinar l'avvenire col mezzo dei sogni, trovarono cotale analogia tra il padrone, il gufo, il bue d'oro e la colomba d'argento, che tennero il sogno per bello e favorevolmente spiegato: quindi il padrone pieno di compiacenza mi ordinò la seguente lautissima cena pontificale.

CENA PONTIFICALE

Il porco trojano.

	denari	
Mezzo alesso e mezzo arrosto e tutto intero	X	CIↃ
Mille beccafichi grassi ingressi nel porco	—	CIↃ
Mille ostriche matronali del lago Lucrino ingresse nel porco	—	CIↃ

Lelia. È inutile qualunque illustrazione su questo notissimo piatto romano-pontificale. Era il più squisito o uno de' più ghiotti bocconi sacerdotali. Dicevasi porco trojano perchè era, a rassomiglianza del cavallo trojano (convien dire) pieno di eroi. Tu vedi già la immediata relazione che passa fra le ostriche, i beccafichi, e Atamante, Pirro, Menelao, Macaone ed Ulisse. Seguitiamo a copiare.

	denariis	
Turdi quingenti	.A	IↃ
Phoenicopteri linguae centum decem denariis in singulas	—	CIↃ
Viginti perdicum ova, quinquaginta denariis in singulas perdices	—	CIↃ
Octuaginta psittacorum capita, centum denariis in singula	—	IↃↃMMM
Scari jecinora centum, denariis decem in singula	—	CCIↃↃ
Omnia haec porco incocta.		
Acetaria ex mullorum barbulis . . .	—	IↃ
Alia acetaria e lactucis lacte irrigatis in Apicii hortis	—	CCCC
Mullus quinquelibralis M. Lepido Pontifici apponendus	—	IↃ
Placenta ex lacte muraenarum octuaginta quae expiscari jussae sunt e mari Carpathio e freto Gaditano et Siculo, quae inde in suis vivariis Romam allatae sunt, centum denariis in singulas	—	IↃↃMMM
Lusciniarum cantu praesigniium linguae centum, denariis centum in singulas .	—	CCIↃↃ
Mulli octuaginta in garo Hispanico necati, viginti denariis in singulos . . .	—	CIↃDC
Porcus ficis Syriacis saginatus, ebrietate ex vino mellito contracta extinctus, auctore Apicio	—	CCCC

Hic dominus me increpans voluit coenam esse Adjicialem, hinc sine ordine jussi inferri atque apponi quidquid in promptuariis cellis ac penu erat congestum quorum omnium, deficiente nunc memoria, cras ratio constabit. Sequuntur

	denari	
Tordi cinquecento	X	IↃ
Cento lingue di feniconteri dieci denari l'una	—	CIↃ
Uova di venti pernici, cinquanta denari per una	—	CIↃ
Ottanta teste di pappagallo, cento denari l'una	—	IↃↃMMM
Cento fegati di scaro, dieci denari l'uno	—	CCIↃↃ
Tutti ingressi nel porco.		
Una insalata di barbe di triglia	—	IↃ
Un'altra insalata di lattughe pasciute ne'poderi di Apicio cogli annacquamenti di latte	—	CCCC
Una triglia per il pontefice Massimo di cinque libbre di peso	—	IↃ
Torta di latte di ottanta murene fatte pescare a posta nel mare Carpazio e nello stretto Gaditano e nello stretto Siculo, conservate nei loro vivai portatili cento denari l'una	—	IↃↃMMM
Lingue d'usignuoli i più distinti nel canto, numero cento, del valore di cento denari per una	—	CCIↃↃ
Ottanta triglie fatte morire nel garo o salsa di Spagna, venti denari l'una . .	—	CIↃCC
Un porco nudrito di fichi della Soria e fatto morire d'ubbriachezza di vino melato, autore Apicio	—	CCCC

Qui il padrone, sgridandomi, ha commesso che la cena dovesse essere adiiciale, quindi ho fatto recare alla rinfusa quant'io avea ne'vivaj, nelle custodie e ne'serbatoj, del che, non ben reggendomi la memoria, darò la polizza domani. Seguono

Mensae secundae.

Laelia. *Ne tibi tuisque lectoribus importuna sim, paucis dicam, secundas mensas, in genere suo, primis lautiores de more repertas esse. Quidquid excellentium pomorum habet Asia atque Africa, eadem diaria scheda complectitur. Ipsa egomet obstupui nonnulla sumptuosissima ac voluptuosissima in ea offendens, a quibus ditiores ipsi ac gulosiores abstinebant, in pontificum mensis usitata esse ac vilia. Hujusce generis sunt succi ex rarissimis peregrinarum arborum fructibus floribusque expressi, aliaque hujusmodi multa dictu incredibilia. Missa facio vina ac salsamenta ad famem post usitatas vomitiones instaurandam comparata. Schedae hujus diariae finis me praecipue tenuit et expensi colligendi ratio; haec una dies, ni fallor, publico erario denariorum millia centum, computatis omnibus, de quibus etiam in scheda minime loquitur, detraxit, quae pecuniae summa centum millibus Italiae libbris circiter respondet.*

Ex his omnibus quae indicavi verius, quam descripsi, de religione ac superstitionibus romanorum, qui iis temporibus vixerunt, quorum tu historiam tum publicam cum privatam complexus es, spero fore ut et ipse cognoscas et aliis ostendas quae tum fuerit hujusce principis terrarum populi, exceptis excipiendis, credulitas, quae simplicitas, quae crassa multarum rerum, ne dicam omnium, ignorantia. Exceptis, inquam, excipiendis; Roma enim omnium urbium in omnibus regina, magnifica in omnibus, si Lepidos atque Apicios tulit, plures etiam Lucretios Tulliosque dedit, intelligendi vi,

Le seconde mense

Lelia. Per non annojar te e i tuoi lettori, in poche parole ti dirò, che, secondo la costumanza, appariscono le seconde mense, nel loro genere, più laute e splendide delle prime. Quanto ha l'Africa e l'Asia di delicato e squisito in proposito di frutta, nel Giornale si trova. Io io stessa vedute con sorpresa alcune cose dispendiosissime, volnttuosissime, delle quali i più ghiotti e ricchi non ne faceano scialacquo, prodigalmente essere in uso nelle cene Pontificie. Di questo genere sarebbero i sughi di alcuni rarissimi frutti, le quint'essenze di fiori i più rari, e tant'altre cose di questa fatta non credibili a dissi. Non ti trascrivo i vini e le salse per rinnovar l'appetito dopo le reiterate solite evomizioni. Alla conclusione di questo Giornale o Polizza ho fatto riflessione e calcolo, e, se non m'inganno, questo solo giorno delle Ca ende di Febrajo dovè costare all'erario, comprese anche le spese non iscritte, circa la somma di denari cento mila, vale a dire, a un di presso lire cento mila italiane.

Da questi tutti, più cenni, che discorsi e ragionamenti sulla religione e superstizione de' romani di quei secoli de' quali tu hai scritta la grande e piccola storia, io spero, che rileverai e farai rilevare lo stato, generalmente parlando, d' ignoranza, di credulità, di dabbenaggine di questo gran popolo. E ti dissi, generalmente parlando, perchè Roma, mel credi, che tel potrei dimostrare, perchè Roma, grande, estraordinaria, magnifica in tutto, se avea de'Lepidi e degli Apicj, avea dei Lucrezj e de'Ciceroni in maggior numero di quello che comu-

scribendi elegantia ac religione, quam quod vulgo creditur. Haec, amice, ingentium populorum, arma praesertim artemque bellicam profitentium, conditio est: ipsorum vires orbem subigunt, ipsi autem a sua ipsorum opulentia aut rudi inscitia subiguntur; in iis tamen nonnullos reperias, qui in reconditas et ab omni strepitu remotas bibliothecas sese recipientes, falsam illorum gloriam ad quam contendunt, superstitionem cui inserviunt, superbiam morumque corruptelam in certam ipsorum perniciem conjurantem, intima animi miseratione ac dolore prosequuntur. Neque melius neque aptius quisquam huic epistolae finem imponat quam Ennius noster, auctor gravissimus, qui sexto ineunte saeculo floruit, quique de romanis sacerdotibus sic lusit.

Non enim sunt ii aut scientia, aut arte divini,
Sed superstitiosi vates, impudentesque harioli,
Aut inertes, aut insani, aut quibus egestas imperat:
Qui sui quaestus causa fictas suscitant sententias,
Qui sibi semitam non sapiunt, alteri monstrant viam,
Quibus divitias pollicentur, ab iis drachmam petunt.
Vale.

nemente si crede in proposito di spirito e di religione. È questa, amico, la condizione de'grandi popoli, armigeri singolarmente: la loro forza soggioga il mondo, ed essi rimangono soggiogati dalla stessa loro od opulenza o ignoranza; ma non mancano di coloro, che ne'taciti e segreti asili delle loro biblioteche rivolgano uno sguardo compassionevole o sulla falsa gloria che quelli seguono, o sugl'idoli e numi vani cui servono, o sulla fastosa depravazione da cui sono avvolti e per cui deono miserabilmente soccombere. Non saprei in miglior maniera e più convenientemente terminar questa lettera, quanto col riferirti la opinione e le stesse parole di un grand'uomo in proposito dei sacerdoti romani, vissuto gloriosamente nel principio del sesto secolo, cioè, d'Ennio nostro.

Non per alto saper, per nobil arte,
Vanno costor di sacre bende avvolti,
Ma perchè son fatidici impudenti,
Pieni di falsità la lingua e 'l petto:
Menan gl'insani in ozj rei la vita;
E pascendo di fole il vulgo ignaro
Chiedono altrui di che sbramar la fame.
Innovatori, cerretan, mendici,
Ciechi quai son guidar vonno le genti
Lor promettendo e mari e mondi ed oro
Nel punto istesso che una dramma han chiesta.

Sta sano.

X

MÆCENAS

HORTENSIÆ AUCTORI

S.

ARGUMENTUM

Haec brevis Maecenatis epistola tribus constat partibus. In prima perhumaniter, ut semper, Hortensiae auctori gratias agit quod ejus opera cum magna sua laude in Italicam scenam productus sit. In altera ut auctori eidem se accepti beneficii memorem praestet eumdem nonnullis consiliis juvat, et raptim de honesta voluptate singularibus allatis argumentis alacriter matureque disserit. Epicurum et Lucretium loquitur. Duos tantum humanos sensus esse statuit, dolorem scilicet ac voluptatem. De utroque disputat inque hominis dedecus concludit, quippe qui et sibi et aliis dolorem quaerit. Se tanquam exemplar ceteris proponit seque de mollitie ac demissione animi purgat. Dein omnibus voluptatem vitaeque delicias suadet: earumdemque parandarum certam viam demonstrat. Se ipsum dellet quod in uxore deligenda corporis pulcritudinem animi dotibus praetulerit. Ad voluptatem revertitur. Voluptuoso homini indicit ne voluptati unquam ad satietatem usque indulgeat. Vivendum esse ducit donec vita datur, quacumque id ratione contigerit ac nonnullos suos ver-

X

MECENATE

ALL' AUTORE DI ORTENSIA

S.

ARGOMENTO

Tre parti brevi ha questa lettera di Mecenate. Nella prima colla sua solita compitezza Mecenate ringrazia l'autore di Ortensia che l'abbia esposto sulle scene italiane onorevolissimamente. Nella seconda per mostrargli la propria riconoscenza dà al suddetto alcuni consigli, e di volo trascorre con alcune singolari idee sul vago e grande argomento dell'onesto piacere. Parla di Epicuro e Lucrezio. Determina a due sole le sensazioni umane, dolore e piacere. Vi ragiona sopra e conchiude in disonore dell'uomo, che la prima per sè e per altri prócura. Propone il proprio esempio e si leva di dosso la taccia di molle o timido. Invita il mondo a vivere e a brillar nel piacere. Ne fissa i modi ed i mezzi. Compiange sè stesso per aver preferita alla bontà la bellezza delle donne. Torna al piacere. Prescrive che il vero voluttuoso non deve saziarsi mai del piacere. Vuol che si viva a qualunque costo sin che si può, e ricorda

siculos facetiarum plenissimos affert in hanc rem a se conscriptos ut Terentiae uxoris iram lacesseret. In tertia denique parte Hortensiae auctorem invitat atque obsecrat ut brevi significet quibus de causis romanarum rerum studium susceperit, Hortensiae gloriae consuluerit, eaque omnia indicet quae ad Hortensiam pertinent.

Tria huic meae epistolae maxime sunt proposita: prima duo ab illo grati animi sensu, quo et in vivis ducebar, mihi praescribitur, tertium vero non ab aliena magis quam mea curiositate mihi eidem indicitur.

Atque ut de eo primum dicam, quod primum est ac ceterorum brevissimum, gratias tibi ago maximas pro tua erga me benevolentia, qua effecisti non minus liberaliter quam vere ut in tua comoedia maxima cum laude prodirem. Fatendum profecto est tibi Horatium esse perfamiliarem, illumque amorem quo ille me prosequebatur, quoque nunc arctius me sibi devinxit, in te adeo te ipsum expressisse, ut illius erga me benevolentiam studiumque tibi totum vindicasse videaris. Et illa igitur voluptate sane suavissima mihique cum paucis communi perfruamur ex eo nata, quod etiam post multa diuturnaque saecula apud vos multis efferimur laudibus, multaque prospera ei, qui nostram memoriam scriptis commendavit, a superis optantur ac petuntur.

Ad alterum ut veniam, hunc meum grati animi sensum tibi cupiens significare, te parumper alloqui volo, ut nonnulla breviter de nonnullis morum principiis dicam, quae vitae meae quasi fundamenta jeci, quaeque

alcuni faceti suoi versi per indispettire Terenzia moglie. Invita in terzo luogo e prega l'autore di Ortensia a scrivergli succintamente intorno alle cagioni che lo hanno determinato agli studj romani, alle glorie Ortensiane siffattamente, ed a parlargli di ciò che ha relazione coll' opera sua.

Tre essenzialissime cose io m' ho proposto di fare con questa lettera: le due prime dettate da quel dolcissimo sentimento di riconoscenza ond' io n' audai anco fra' vivi orgoglioso: la terza non men dalla mia che dall'altrui impazientissima curiosità.

E per dir qualche cosa della brevissima, ch'è la prima, io ti rendo sincere e propriamente cordiali grazie pel vantaggioso aspetto, é diciamolo con libertà, anche vero, sotto di cui mi hai fatto conoscere in sulla scena italiana. Convien dire per certo che tu abbi assai letto Orazio, e che quel tanto bene ch'ei mi voleva, e che in questa beata regione s' è di molto accresciuto, a' abbia così insinuato nell' animo tuo, che la propensione, amicizia ed affetto di lui sia diventato affetto, amicizia e propensione di te stesso inverso di me. Godiamo dunque anche del soavissimo diletto, comune con pochi, di sentire, che dopo mille e mill'anni si chiacchiera in nostra lode nel vostro mondo e si fanno mille augurj di felicità allo scrittore, che ha rinnovellata la buona memoria de' fatti miei.

Desideroso in secondo luogo di comprovartela in qualche guisa questa mia riconoscenza voglio per pochi istanti teco intrattenermi per discorrere rapidamente sopra alcuni morali principj, ch' io ho posti come fondamenti

tibi causam praebuerunt mei censoria virgula notandi, quasi vero iisdem plus aequo adhaeserim, de quibus illud dicendo pervincere spero, ut eadem principia tuae quoque vitae volens libensque mecum substernas.

Non id mihi consilii est, ut tibi ostendam quam praepostere meis tuisque temporibus Epicuri doctrina cui me totum dedi a pluribus sit intellecta; neque quot rebus mea philosophandi ratio ab argutis alienissimisque ratiocinationibus blandientis Lucretii (ut tuis utar verbis) discordet. De voluptate tecum agam quidque, voluptatem cum dico, intelligam semperque intellexerim, una cum divinae meae philosophiae praecipuis elementis brevi complectar.

Ac primum quidem hoc tibi mecum conveniat necesse est, duplicem tantummodo in quovis animante inesse sensum, jucundum alium, alium molestum, nulloque alio ne homines quidem affici posse praeter dolorem ac voluptatem. Quibuslibet philosophorum sectis pro lubito de hac re subtiliter acuteque disputare per te liceat: homo aut dolet aut gaudet, aut delectatur aut fastidit; uno verbo dicam, aut bonis cum voluptate fruitur aut malis cum moerore afflictatur. Ego quidem eos ridens qui nullum esse dolorem volunt, voluptatem mediam arripui, inquiens, dum vires patientur meae te certe non deseram.

Nunc hoc mihi ingenue fatere: universa rerum omnium natura non ne omnes ad omnimodae prosperitatis apicem impellit? Arbor quaeque siti languens gaudet recreaturque aestivorum imbrium leniter cadentium aspergine: umbrosorum nemorum quercus immensa brachia

della mia vita e su dei quali tu hai creduto bene di censurarmi, come ad essi foss'io stato soverchiamente legato; nel che spero di convincerti tanto chiaramente d'errore da poterti anzi condur sul sentiero che io stesso ho costantemente e deliziosamente calcato.

Non è mio divisamento di farti conoscere come sinistramente, e ne' miei tempi e ne'tuoi, da moltissimi s'abbia compreso il sistema celebratissimo di Epicuro, che ho adottato; nè tampoco in quante e quali cose sia discordante la mia filosofia dalle teorie ingegnose e dagli stranissimi sogni del seducente (per servirmi della stessa tua espressione) Lucrezio. Io ti parlerò del piacere, com' io l'intesi e l' intendo; e del mio piacere, propriamente mio, favellandoti, ti traccerò succintamente gli elementi costitutivi la mia divina filosofia.

E da prima intendiamoci bene, mio caro autore di Ortensia: non vi sono nel mondo tuo che due solissime sensazioni, le piacevoli e le dolorose; non v'è per l'uomo, che dolore e piacere. Lascia che chiacchierino tutte le sette filosofiche dell' universo ingegnosamente, sottilissimamente: l'uomo o soffre o gode, o si diletta o s'infastidisce; in una parola, o si delizia col bene o s' intristisce e tormentato è dal male. Io, ridendo delle dimostrazioni sulla inesistenza del dolore, ho afferrato il piacere, dicendogli, sin che avrò lena di starti attaccato alla cintola, ti seguirò.

Ora, dimmi tu il vero: la universal natura di tutti gli esseri e di tutte le cose non determina gli uni e le altre alla migliore e possibile loro prosperità? Gode la pianta campestre arida ed assetata il cader lento d'una pioggia estiva che la irrora e rinfresca: la quercia del bosco par ch'apra le sue braccia immense per dar ricet-

quodammodo videntur extendere ut hospitali in umbra vivificum astrum universam naturam recreans atque instaurans, solem nimirum, excipiant: ipsae aviculae et pisces et cetera animantia vel minutissima usque ad hominem sic clamitare videntur: voluptas nimirum, voluptas: hanc primum optavimus, hac primum eguimus, hanc volumus, haec sola efficere potest ne nos esse ac vivere poeniteat.

Homo igitur unus voluptatem fugiet? In eoque assiduus operosus ac vigilans unice erit, ut dolorem quaerat? O vere insanum! O brutis ipsis deteriorem! O hominem delirum! O dementem, immo scelestum!

Quasi vero hominis vita animi corporisque morbis perpetuis parum pateret, in se insuper ipse saevit, aeternumque bellum voluptati infert ac quotidie magis dolori inservit ejusque partes superbe tuendas curat. Quam maxima voce ac lateribus potero, insanum scelestumque hominem nunquam inclamare desinam. Bonis frui potes, et mala stulte quaeris? Nec tuo dolore tuisque angoribus ac sollicitudinibus contentus, alios quoque aut pariter aut etiam durius ae molestius angi conaris?

Una ergo atque unica regnet voluptas eaque omnes non homines modo sed etiam bruta universaque rerum omnium natura fruatur. Quae esse debeat haec voluptas fortasse quaeres? Doloris cujusque amandatio, bonorumque omnium tum quae animum tum quae corpus deliniunt atque oblectant fruitio. At qua ratione haec parabuntur? Amore sui nullis finibus circumscripto. Philosophus ergo Maecenatis assecla se suaque unice amabit? Minime vero: nam inter animi voluptates eminet beneficentia. At haec voluptas?... Uno verbo ita cir-

to ospitale al rinnovellator del creato che la rigenera e ingagliardisce, al rallegrantissimo Sole: gli augelli, i pesci, gl' insetti, i rettili e quanto v' ha, fuor dell'uomo, par ch'alto gridi, piacere; il piacere è il primo desiderio che abbiam concepito, è il primo bisogno che abbiam provato, vogliamo il piacere, il solo piacere può rendere deliziosa la nostra esistenza.

L'uomo dunque, il sol' uomo s'arretrerà dal piacere, si farà assiduo, vigilante, operoso ricercator del dolore? Oh uom stolto! Oh uom peggior della bestia! Oh frenesia! Oh demenza! Oh malvagità!

Come se la vita umana non fosse tutto dì molestamente, e crudelmente spesso assediata e colpita dallo stuolo infinito de' mali fisici e de' morali, l' uomo anzi seco stesso incrudelisce e imperversa, fa eterna e cruda guerra al piacere, e diventa ogni dì più superbo partigian del dolore. Ripeterollo con quanta lena e voce e spirito io m' ho: stoltissimo, scelleratissimo uomo! Puoi essere in possedimento del bene e vai forsennatamente in ricerca del male! Nè contento che tu ne soffra e t'accuori e ten dolga, vuoi ch'altri, e molti, o al par di te o più di te e patiscano e si addolorino!

Piacere dunque, eternamente piacere. Gioisca ogni essere, il mondo. Qual dev'esser poi questo piacere? L'allontanamento di qualunque siasi dolore, la immersione di tutto lo spirito, di tutto il corpo in una perenne successione di beni. Come si fa questo? Coll'amare immensamente sè stesso. Dunque il filosofo alla foggia di Mecenate sarà un suista? Tutt'altro: la beneficenza è uno de' piaceri più deliziosi del cuore. Dunque questo piacere?... Con una sola parola te lo qualifico in guisa,

cumscribam hanc voluptatem, ut definitionis ultra non egeat : voluptatem cum dico, eam quae honesta est intelligo. Etiam clarius.

Ea philosophia quam ipse mea vitae ratione profiteor nulla alia est, quam honesta haec voluptas perenniter quaesita ac percepta, ac continua et nunquam intermissa alienae non minus quam propriae felicitatis inquisitio. Atque utinam et triumviri et Augustus universaque antiquitas me sequuta atque imitata esset! Tum profecto non contigisset, ut tot victimae numero infinitae inferno huic cruentoque numini, quem dolorem appellant, crudelissime mactarentur: sed potius in bonorum omnium fruitione aevum exegissent ac omnigenae oblectationis et voluptatis aetate vere aurea atque augusta vivere desiissent.

Id certe de me suspicari non potes, abjectionem animi mihi imperantem ad hoc philosophiae genus me impulisse : adeo tibi universae vitae meae rationes cognitae sunt atque perspectae ut eas describere facile posses. Nosti enim quam impavidus et ferox domi et foris stylum gladiumque tractarim, ferox, inquam, nam apud romanos ferociam virtutem esse habitam te minime latet. At me voluptas ad se revocat.

Gaudeat igitur, pascatur et exsaturetur imbuaturque deliciis ac voluptatibus animus, ipsumque cum eo corpus rebus laetissimis ac jucundissimis ita recreetur reficiaturque, ut non fastidiosa satietas sequatur, sed acrius voluptatum earumdem fruendarum desiderium ex eo ortum, quod nihil unquam illud omnino expleverit, ei cariorem semper amabilioremque voluptatem efficiat. Coenas? Tuum triclinium Veneris triclinium sit, molle nimirum, elegans, amplum, hilare: deliciae in oculis sint, in palato, in auribus, indeque ad animum con-

che non v'è più bisogno di definirlo: dev'essere l'onesto piacere. Intendiamoci meglio.

La mia filosofia posta in atto pratico non è che questo istesso onesto piacere, con un continuo impulso, esercitato: è una costante assidua ricerca della propria, e di quella degli altri, felicità. Ed oh m'avesse il triumvirato, m'avesse Augusto, mi avesse il mondo antico seguito e imitato, che infinite vittime non sarebbero state sacrificate a piè di quest'idolo sanguinolento e infernale, che dolore s'è appellato e si appella; ma in vece quegli esseri sventurati avrebbero trascorsa la vita loro nel godimento de' beni possibili e terminata l'avrebbero ne' tempi, augusti davvero, della voluttà e del piacere.

Nè sospetto puoi tu aver per certo, che viltà dell'animo mio stesso fatta signora, a questa filosofia m'abbia fatto inclinare: la mia vita t'è nota sì, che scrivere la potresti, e ben sai se in corte come nel campo, se in maneggiar lo stile come la spada io fui ardimentoso e feroce, servendomi di questa espressione, perciocchè, come sai, romana virtù era ferocia. Torniamo al piacere.

Brilli dunque e si pasca, si satolli e s'inebbri di liete idee sempre l'anima, e il corpo con essa di piacevolissime cose si nutrichi in guisa che ne sia il risultato non una stomachevole sazietà, ma una così incompleta soddisfazione, che, produttrice essendo di quella dolce inquietudine che desiderio di rigodere s'appella, disponga l'animo e il corpo, con uno stimolo delizioso a vie più gustare la soavità del piacere. Mangi? Il tuo triclinio sia quello di Venere, soffice, ampio, splendido, delizioso: gli occhi veggan delizie, delizie gusti il palato, entrin

fluant: citra satietatem tamen. Potas? Graecia, ejusque insulae, Asia praeterea, ipsaque Italia non nisi praecipuo vino, e suis multis lectissimis, tuos congios, cyathos paterasque impleat; bibe ad hilaritatem usque, non ad ebrietatem, cave tamen ne quid nimis. Legis? Librum ornet purpureus vaccinii succus, ejusdem titulus minio sit conscriptus, charta cedro liniatur, folia fragili pumice sint perpolita; quod intus est, eleganti manu sit exaratum; opus vero, quod maxime interest, alicujus ex primis ac praecipuis auctoribus sit; neque in hominum perfidia ac crudelitate versetur, sed vario dicendi genere varioque stylo argumenta non usitata ad utilitatem voluptatemque composita complectatur. Amas? Hic est ubi attentum te volo. Puellam elige primum moribus deinde forma praesignem: o me quondam miserum qui mores formae posthabui! hinc enim cum uxore perpetuam illam meam febrim duxi. Quod in uxore ad corporis venustatem attinet ne Lynceus esto: si vero adeo fortuna arriserit, ut hujusmodi uxorem nanciscaris, quam dos utraque commendet, ne illam feminam dixeris, sed ipsam voluptatis deam, illam quae ad navalia colitur, divinam nempe Volupiam quae totum vitae tuae cursum liliis rosisque beabit. Uxor venusta, plerumque infida; dives, superba; nobilis, querula; sapiens, molesta; bona, thesaurum est. Huic postremae virtuti, vel solae, acquiesce: qui voluptate frui cupit ne nimium nec nimis multa cupiat: ego, universo orbe admirante, eques vixi, eques vivere desii. Sic de singulis.

Si pluribus optatis potes potiri, plura opta; humana enim felicitas pro facultate explendarum cupiditatum crescit.

Hoc igitur posito quod voluptatis percipiendae desiderium ac voluntas voluptatem ipsam jucundiorem effi-

pegli orecchi sole delizie nel cuore: nè mai di troppo. Bevi? La Grecia, le sue isole e l'Asia, i trenta prescelti tra i cento e cento vini d'Italia empiscano i congi e le patere; tracanna sino ad allegrar l'anima, non ad aggravare lo stomaco, nè mai di troppo. Leggi? Sia dipinta primieramente la coperta del libro di porporina vaccinia, sia scritto il titolo col cinabro, sia la carta unta di cedro, siano le due facciate de'fogli lisciate con fragil pomice; quello che poi v'è per entro scritto sia nitidissimo, e quel che più importa sia di scrittore divino, immortale, che non racconti o parli già delle perfidie e crudeltà degli uomini, ma somministri in varj generi e in vario stile peregrini argomenti di giocondità e di piacere. Ami? Qui ti chiamo a bene attento ascoltarmi. Scegli donna pria buona poi bella: me un tempo misero! pria alla bellezza pensai ed ebbi la mia famosa febbre per tutta la vita. Serra, come si suol dire, un occhio sull'avvenenza: che se, fortunato, e buona e bella la stringi nel talamo, non hai moglie no, ma la dea del piacere, colei che ha tempio all'arsenale, la stessa divina e felicitante Volupia, che spargerà di gigli e di rose tutto il cammin di tua vita. Donna bella è assai d'altri; donna ricca, arrogante; nobile, querula; dotta, importuna; buona, un tesoro. Godi dunque di questa ultima prerogativa, anche sola: per gustar del piacere non bisogna moltiplicare o spingere i desiderj: io vissi e son morto semplice cavaliere con stupore dell'universo. Così di tutte le cose.

Potendoli però verificare si possono moltiplicare i desiderj, poichè la umana felicità si accresce a proporzione che s'hanno mezzi da soddisfare nuovi desiderj.

Premesso dunque che il bisogno e la volontà di rigustar il piacere renda più gradito il piacere istesso evita

ciat, satietatem vita. Ego nunquam non avide Maronis georgica, Flacci odas perlego, propterea quod in iisdem legendis satietatem nunquam non fugio: Bathyllum meum identidem intueor mollissimos animorum affectus loquacissimo gestu ac saltatione prodigialiter referentem, eodem voluptatis sensu quo cyathum Naxio vino redundantem haurio, postquam diu cum Augusto pila ludere contigit eumque semel ac saepius indignantem vincere; scis enim hoc esse magnis omnibus vitium, ut vinci nolint ac in cunctis velint ceteris praestare. Tu fortasse audiens Augusti consultorem orbisque arbitrum simul ludentes pila, ridebis. An nescis tempus illud quod ludo ac necessariae post ludum quieti somnoque dabatur id ab Augusto ipso hominum capitibus bonisque proscribendis dandum fuisse!

Ex hoc vel uno intelligis etiam minima mea solatia voluptatum omnium longe maximam ac piissimam respexisse, qua is fruitur qui homines tuetur, solatur, ac conservat.

At me tempus deficit. Alias de hac re plura. Vive diu ac bene vale; si adversa uteris valetudine, vive tamen: insani nonnulli hoc rationi adversari autumant; ego vero vitam nunquam non rationi consentaneam nunquam non jucundam reperio: dummodo spectari humana possint et sensus aliquis supersit oculorum vel aurium vel narium, dummodo nec memoria nec mens omnino desit, unde ex praeteritarum rerum recordatione voluptatis aliquid trahatur, vivere ne pigeat. In memoriam tibi meos versiculos revoco, illos scilicet versiculos quos eo die feci quo Terentia mea mihi ex febri laboranti consueta persuadere conata est mori praestare quam perpetuam febrim pati, quod unum remedium illa mihi opportunissimum semper habebat in promptu.

sempre la sazietà. Io sempre avido leggo le georgiche del mio Virgilio e le odi del caro Orazio, perchè son mai ristucco d'averle lette: io riveggo Batillo mio, quel prodigioso dipintore de'più teneri umani affetti coll'onnipossente atteggiarsi del corpo, con quella stessa delizia con cui, dopo avere assai giuocato alla palla con Augusto e dopo averlo replicatamente vinto con suo dispetto (poichè t'è noto che i grandi non voglion perdere e vonno saper far bene di tutto) io bevo una tazza di Nasso. Tu riderai udendo che il primo ministro di Augusto e l'arbitro dell'universo giuocassero insieme alla palla. Ma sai tu quante volte quel giuoco e quel doversi riposare e dormire dopo il giuoco stesso, appropriavasi un tempo, che sarebbesi per parte di Augusto consumato in proscrivere e decapitare!

Da un tal cenno tu vedi che sino i miei frivoli passatempi contemplavano il più grande il più sovruman de'diletti, quello di salvare, consolare e proteggere l'umanità.

Ma il tempo manca. Già altre fiate ti scriverò. Vivi lunga età e statti sano; e se non sarai sano, pur vivi: alcuni pazzi ciò trovano fuor di ragione; io trovo piacevolissimo ragionevolissimo il vivere: purchè si sia a questa fenestruccia del mondo e un qualche senso rimanga, e un occhio, un orecchio, il naso, un po' di memoria o di mente resti per trarne qualche stilla di piacere, si viva. Ti replico i miei versetti, quei versetti che ho composti in quel giorno, in cui Terenzia mia moglie, vedendomi febbricitante, al solito, e per medicarmi, mi diceva ch'era meglio morire di quello che vivere con la febbre eternamente indosso, a cui risposi:

Debilem facito manu,
Debilem pede, coxa,
Tuber adstrue gibberum,
Lubricos quate dentes:
Vita dum superest, bene est;
Hanc mihi, vel acuta
Sedeam cruce sustine.

Hisce auditis, a me Terentia non abiit jam at fugam arripuit eam mihi felicitatem optans quae ejus menti animoque erga virum, ut nosti, propenso responderet.

Tertium quod nomine meo aliorumque multorum te oro, est, ut quemadmodum tu in longi operis tui decursu millia multa omnium generum a nobis romanis petisti semperque opportuna responsa de rebus vel minimis tulisti, ita tibi ne grave sit una epistola unius argumenti nos docere tempus et causas propter quas hujusmodi studiis te dederis, aevique tui florem sacraris non solum Hortensiae fastis, sed aliis etiam romanis rebus adhuc ignotis eam artem per aliquot annos oblitus quam prospere amplexus eras quaeque tibi non multo majorem modo laudem sed etiam utilitatem parere poterat.

Haec plures sollicitos habent tuamque epistolam legent cum Livio, cum Tullio, Horatio atque Ovidio scriptores alii tibi carissimi, qui omnes avide scire cupiunt quae causae ad hoc te studiorum vitaeque genus impulerint, cum, propter singularem tuum erga nos amorem

Paralitico io fossi e tremolante
Com' è fronda autunnal scossa dal vento;
La sciatica avessi in una coscia,
Avessi un promontorio in sulla schiena,
Mal fermi i denti e lagrimoso il ciglio,
Viver, viver desio. Giove è pietoso
S'anco mi danna a tormentosa croce:
Purchè in vita mi lasci, io son contento.

Terenzia non è partita, è fuggita, lasciando con meco, come ti puoi figurare, moltissimi augurj di felicità, secondo il suo modo d'intendere.

La terza ed ultima cosa, della quale te ne fo a mio nome e di moltissimi altri preghiera, è: che, siccome tu pel corso della lunga tua opera a noi romani hai fatte migliaia di ricerche e d'interrogazioni di tutti i generi e ne ritraesti sempre convenienti e pronte risposte e dichiarazioni, informandoti noi anche delle più minute romane particolarità, così tu ti compiaci in un solo argomento e con una breve letteruccia informarci dei motivi pe' quali a simiglianti studj t'hai dedicato, e come e quando e perchè non solo alle Ortensiane glorie, ma a molte altre romane, ignote, hai consecrati i più bei giorni della tua vita, lasciando come per alcuni anni in non cale quell'arte, alla quale con fortuna t'eri applicato, e dalla quale potevi più facilmente conseguire con qualche gloria considerevolissime utilità.

È questa, come dissi, una curiosità di moltissimi, e la tua lettera sarà letta da Livio, da Tullio, da Orazio, da Ovidio, oltre moltissimi altri scrittori tuoi prediletti, i quali tutti bramano con avidità di sapere le anzidette cagioni, che a ciò fare t'hanno determinato, siccome

studiumque incredibile jure optimo consecutus sis, ut tibi omnium romanorum animos in perpetuum devincires. Vale.

EXPLICIT TOMUS QUARTUS.